

**E adesso
Verdone è
anche un film**
Crespi pag. 19-20

**Ken Follett: la storia
meglio della fiction**
Pivetta pag. 21



**Addio
Arminio
Savioli**
Roscani pag. 22

U:

L'imbroglione dell'election day

● **Altri cinque mesi per Polverini e Formigoni:** è ciò che accadrebbe se il governo decidesse di rinviare le elezioni in Lazio e Lombardia per unirle il 7 aprile alle Politiche
● **Scontro Bersani-Casini sulla legge elettorale:** «Pier Ferdinando morirà di tattica». La replica: «Non siamo tuoi sudditi»

CARUGATI ZEGARELLI A PAG. 2

**Il meglio deve
ancora venire**

CLAUDIO SARDO

● **LA CONFUSIONE PRE-ELETTORALE NOSTRANA NON PUÒ OFFUSCARE LA BUONA NOTIZIA DELLA SETTIMANA:** la rielezione di Obama alla presidenza degli Stati Uniti con numeri superiori alle attese, e nonostante il peso della crisi economica. L'uomo che quattro anni fa varcò la soglia della Casa Bianca sospinto da un grande «sogno» - che accomunava il ceto medio e le minoranze americane con i progressisti europei e con quei cittadini del mondo desiderosi di chiudere la pagina dell'unilateralismo di Bush - ha vinto di nuovo le elezioni offrendo all'America una ricetta diversa da quell'austerità che i liberisti spacciano come regola universale della globalizzazione.

SEGUE A PAG. 17

**Questione
di democrazia**

IL CORSIVO

LUCA LANDÒ

Rinvviare fino ad aprile le elezioni regionali di Lazio e Lombardia è inaccettabile. Lasciare per mesi due Regioni di quell'importanza nelle mani di giunte costrette alle dimissioni da scandali e fallimenti politici è una violazione del buon senso prima ancora che della democrazia. Lo dimostrano le riunioni di giunta che Renata Polverini, formalmente dimessa il 27 settembre scorso, continua a tenere come se il caso Fiorito non fosse mai esploso.

SEGUE A PAG. 2

DODICI MESI DI GOVERNO MONTI



**L'anno dopo:
«Se necessario
continuerò»**

ANDRIOLO A PAG. 3

**Il ritorno
della credibilità**

COSA SALVARE

EMILIO BARUCCI

A PAG. 3

**Concertazione
inesistente**

COSA BUTTARE

MASSIMO D'ANTONI

A PAG. 3

**L'Europa senza
Berlusconi**

L'INTERVENTO

MASSIMO ADINOLFI

Il 4 novembre 2011 la vita in Italia era la vita di un Paese benestante: i consumi non erano diminuiti, i ristoranti erano pieni, i posti di vacanza erano iperprenotati, e l'Italia non sentiva «un qualche cosa che potesse assomigliare ad una forte crisi». Così disse il presidente del Consiglio italiano in conferenza stampa, nel corso del G20 di Cannes, in Francia.

SEGUE A PAG. 18

Studenti in piazza: «Salvate la scuola»

● **Manifestazioni in tutta Italia.** A Roma 30mila in corteo tra insegnanti ragazzi e genitori
● **Profumo:** non ci sarà nessun aumento delle ore

Le ore di insegnamento non cambieranno: lo ribadisce il ministro Profumo dopo l'allarme delle ultime ore. Ieri giornata di protesta di studenti e insegnanti: occupazioni, assemblee e presidi in tutta Italia in vista delle manifestazioni del 14 e 17 novembre. Corteo a Roma.

CIMMINO A PAG. 7

Staino

IN LOMBARDIA QUALCUNO PENSA DI CANDIDARE AMBROSOLI SENZA FARE LE PRIMARIE.

MA COME?!? PROPRIO LA VOLTA CHE ABBIAMO UN CANDIDATO CHE LE PUÒ VINCERE?



STABILITÀ

**Raggiunto
l'accordo
per salvare
gli esodati**

● **La proposta dei relatori** prevede una copertura di due anni

DI GIOVANNI A PAG. 7

**La via cinese
senza libertà**

IL DOSSIER

GIANNI SOFRI

La terza giornata del Congresso del Pcc è passata. Ma, per carità, liberate la vostra mente da paragoni con i congressi di partiti cui siete abituati. L'introduzione del Segretario Hu Jintao non ha dato l'avvio alla lunga teoria degli interventi degli altri leader.

A PAG. 10

L'INCHIESTA SUGLI AFFITTI

**Sfrattati dalla crisi
È boom di morosi**

● **Se continua così** entro i prossimi tre anni 250mila persone perderanno la casa. L'emergenza è al Nord. Manifestazione il 23 novembre a Roma

BAGNACANI A PAG. 14-15



**L'Unità
ebookstore**



Online dal 5 Novembre

ebook.unita.it

In collaborazione con **Simplicissimus Book Farm**



500200 175622 1

IL CONFRONTO POLITICO

Formigoni-Polverini l'inganno election-day

- **Se le regionali lombarde e laziali fossero accorpate alle politiche i due governatori dimissionari governerebbero fino ad aprile**
- **Il Pd: «Inammissibile che le due principali Regioni del Paese restino senza guida per 8 mesi»**

ANDREA CARUGATI
ROMA

Parlare di barricate probabilmente è eccessivo. Ma è certo che nel Pd, a tutti i livelli, l'ipotesi di rinviare le elezioni in Lombardia e Lazio fino al 7 aprile viene considerata «irricevibile». Eppure sarebbe questa la conseguenza di un accorpamento con le elezioni politiche, di quell'election day che il premier Monti considera uno strumento per ottenere due obiettivi in un colpo solo: risparmiare almeno 100 milioni di euro ed evitare che le regionali tra fine gennaio e inizi febbraio rappresentino un altro elemento di destabilizzazione per il governo.

Su pregi e difetti dell'election day ad aprile venerdì il Consiglio dei ministri si è a lungo interrogato. Ma alla fine la decisione è stata di lasciare l'argomento in "stand by", anche perché tra i ministri ce sono stati alcuni (in particolare Giarda, Barca e Clini) che hanno ricordato le conseguenze negative, per Lazio e Lombardia, di altri 5-6 mesi di non governo, con giunte in carica per l'ordinaria amministrazione ma non in grado di affrontare i problemi con la necessaria legittimità. Dai rifiuti alla sanità del Lazio, fino all'Expo e alle crisi aziendali lombarde, l'elenco delle ragioni che spingono per il voto è lunghissimo.

Tra l'altro, la situazione è particolarmente ingarbugliata anche dal punto di vista legislativo: perché il governo ha la potestà sulle urne di Lombardia e Molise, ma non su quelle del Lazio (la deci-

sione spetta alla governatrice dimissionaria Polverini), mentre lo scioglimento delle Camere e il percorso per le elezioni politiche è una prerogativa del Quirinale. Di qui l'intrico legislativo, che però è soprattutto politico. Perché è vero che lo stop di Monti su una decisione che sembrava già presa è stato frutto anche di un forte pressing dei vertici del Pd. E fonti di palazzo Chigi ribadiscono che difficilmente una decisione del genere potrà essere presa "contro" il Pd. E in effetti anche ieri Bersani è

Questione di democrazia

LUCA LANDÒ

SEGUE DALLA PRIMA

E lo confermano le troppe delibere firmate da Formigoni in questi giorni. Certo, l'election day consente risparmi. Ma se questo è il motivo che anima il governo, è bene ricordare due cose. La prima è che la democrazia non può essere valutata solo in termini di costi: se la data del voto politico sarà il 7 aprile, ai cittadini di Lombardia e Lazio deve essere consentito di votare a gennaio. La seconda è che, se proprio accorpamento deve essere, c'è un'altra strada: anticipare le elezioni generali a gennaio o febbraio. Si vota una volta e si risparmia: ma soprattutto non si demolisce la democrazia.

tornato a ribadire pubblicamente che «siccome si va a votare per le politiche a scadenza naturale, è chiaro che aprile è troppo in là per le regioni».

Difficile infatti che il rebus si risolva anticipando le politiche a febbraio. E così l'unica possibilità per evitare di far slittare le regionali ad aprile è non fare l'election day, ma una giornata di voto regionale per Lazio, Lombardia e Molise a febbraio.

«La Regione Lazio dal 27 settembre è senza guida. Non capisco come si possa anche solo pensare che la prima e la seconda Regione del Paese per Pil possano chiudere per 8 mesi», ha incalzato ieri Nicola Zingaretti, candidato Pd alla Pisana. «Siamo in una situazione in cui tutti gli apparati politici e amministrativi continuano a prendere gli stipendi ma senza produrre nulla». Zingaretti ricorda che «tutte le associazioni di categoria» hanno chiesto un voto rapido nel Lazio. E il perché è presto detto: a rischio ci sono 350 milioni di fondi europei, e altre decine di milioni per innovazione e distretti tecnologici. C'è anche uno studio dei Verdi che quantifica in 10 milioni al mese il costo del Consiglio regionale, anche se paralizzato.

Sulla stessa linea il segretario del Pd lombardo Maurizio Martina: «Una giunta messa su per l'emergenza da Formigoni non può durare sei mesi, è una follia. E c'è anche un problema giuridico: la legge prevede al massimo 135 giorni tra lo scioglimento del Consiglio (che è avvenuto il 26 ottobre) e il voto: ad aprile saremmo fuori dai termini di legge, con tutti i rischi di ricorsi al Tar anche in presenza di una decisione di palazzo Chigi. Né possiamo accettare che questa giunta prenda le importanti decisioni di cui la Regione ha bisogno». A differenza della Polverini, Formigoni sembra consapevole della situazione. E ironizza: «Io lo dico da un mese che non bisogna votare in aprile: ben svegliato al Pd...».



Gli ex presidente di Regione del Lazio, Renata Polverini, e della Lombardia, Roberto Formigoni. FOTO ANSA

Legge elettorale, è scontro tra Bersani e Casini

- **Il segretario Pd: «Pier Ferdinando morirà di tattica»**
- **La replica: «Non siamo suoi sudditi. Volette il Porcellum»**

MARIA ZEGARELLI
ROMA

Se le danno (metaforicamente parlando) di santa ragione per tutto il giorno in una botta e risposta che trova tregua soltanto in serata. Il primo ad attaccare è Pier Luigi Bersani al quale non è andato affatto giù il voto dell'Udc insieme a Pdl e Lega sulla legge elettorale. Pier Ferdinando Casini non se le tiene anche se alla fine gli sherpa di Pd e Udc sono ottimisti sull'intesa tra di loro: il vero muro resta il Pdl con il quale i contatti dal Nazareno sono pari a zero, e per ora nessun incontro previsto.

«Casini morirà di tattica - dice il segretario Pd -. Bisogna invece tenere la barra dritta, come io cerco di fare, e dire dove si vuole andare. Non ho dubbi che comunque dovremo dialogare. Ci vuole un governo politico sorretto da una maggioranza politica. Abbiamo questo diritto-dovere». Per questo il Pd, spiega, si «metterà di traverso» per fermare la legge a cui punta il Pdl. La soglia al 42,5% per il premio di maggioranza, «messa lì senza dire altro è un modo di indebolire la governabilità» e chi pensa che con questo sistema, che porta alla frammentazione, si possa aprire la strada al Monti bis, «è da ricovero». Bersani

sa bene che il tentativo di alcuni è fare in modo che nessuno esca vincitore dalle urne, un tentativo che rientra pienamente nella logica piedicellina del «muoia Sansone con tutti i filistei». Antonio di Pietro posta sul suo blog: «Meglio tardi che mai. Alla fine anche Bersani si è accorto del golpe che stanno tentando di fare con una legge elettorale pensata apposta per non far vincere nessuno».

Casini viene raggiunto dalle dichiarazioni di Bersani mentre partecipa ad un'iniziativa del partito in vista della «lista per l'Italia». Dura la replica: «Non siamo stati sudditi di Berlusconi, non lo saremo di Bersani». E sul Monti bis certo che ci sta ad andare al ricovero, ma in buona compagnia, aggiunge, insieme a tanti esponenti Pd, «anche vicini a Bersani», che nel tempo hanno caldeggiato questa ipotesi. Casini affonda anche sulla legge elettorale: se «Bersani e Grillo preferiscono il Porcellum lo spieghino e spieghino anche perché uno che prende il 30% dei voti dovrebbe poi avere il 50% dei seggi». Ragionamento che Bersani respinge con fermezza. Mentre lascia il teatro Eliseo - per un'iniziativa organizzata da Left - per raggiungere il Capranica, dove lo attendono i socialisti, si sfoga. «Ma come si fa a dire proprio a noi che vogliamo il Porcellum? Il Porcellum l'hanno fatto loro, noi vogliamo che cambi ma non possiamo accettare una legge elettorale che la sera del voto non è in grado di garantire governabilità». E non sarà certo il Monti bis, aggiunge, la soluzione. «Come fanno a immaginare che il prossimo Parlamento possa appoggiare un Monti bis? Ci saranno un centinaio di grillini, se è vero quello che dicono

i sondaggi, e sette liste», spiega. Poi, sul palco, sottolinea: «Se qualcuno pensa che io possa fare un governo con Berlusconi e Fini ha sbagliato, se lo scordi».

Dal Pdl Fabrizio Cicchitto getta benzina sul fuoco: «L'attacco di Bersani a Casini è di singolare arroganza: sembra che abbia già la vittoria in tasca e si rivolga alle altre forze politiche con un taglio padronale». Ma i due leader a modo loro cercano di smussare le loro stesse dichiarazioni. Il segretario Pd: «Non sto chiedendo maggioranze a sbafo come dice Casini. Io sto chiedendo un ragionevole premio di governabilità al partito o alla coalizione che arriva prima, chiunque sia, per avere la sera delle elezioni un presidio di governabilità, altrimenti ci sarà lo tsunami e dopo sei mesi si tornerà al voto. Ma sono abbastanza fiducioso che Casini comprenderà».

Il leader Udc: «Noi siamo pronti anche ad una soluzione con il Pd, un premio del 10% al partito di maggioranza relativa. Ma se c'è chi non vuole le preferenze, chi vuole continuare a decidere tutto in 4-5 persone per ottenere con il 30% dei voti il 55% dei seggi, allora con tutto il rispetto per Bersani io dico che non sono d'accordo». Dalla Lega è Calderoli a rilanciare: «Formalizzerò lunedì una proposta di mediazione. Si abbassi al 40% la soglia al di sopra della quale far scattare il premio di maggioranza alla coalizione. Se la soglia non viene raggiunta da nessuno, al primo partito venga assegnato un premio di aggregabilità pari al 25% dei seggi ottenuti con il normale riparto proporzionale». Insomma, il primo partito potrebbe aumentare di un quarto la propria rappresentanza. Secco il no del Pd.

La truffa? Sì, della storia

IL COMMENTO

MICHELE PROSPERO

IERI SUL CORRIERE DELLA SERA LA POLEMICA CONTRO LE PROPOSTE DEL PD per la riforma della legge elettorale ha raggiunto i tetti di una rara falsificazione storiografica. Massimo Teodori ha scritto che il Pd vorrebbe un "sistema super-truffa" grazie al quale il partito che prende il 35 per cento dei voti si aggiudica il 55 per cento dei seggi. Non è proprio così. Il premio al partito maggioritario dovrebbe aggirarsi attorno al 10 per cento e scatterebbe comunque, come suggerisce il lodo D'Alimonte, solo nel caso in cui nessuna coalizione varcasse la soglia del 40 per cento. Questo accorgimento serve affinché l'incentivo alla coalizione non si trasformi in potere di ricatto dei vari cespugli. Dov'è la "supertruffa"? Un dispositivo analogo (con un premio al primo partito che in verità è vicino al 20 per cento dei seggi) ha appena consentito alla Grecia di non precipitare in una condizione istituzionale simile a quella di Weimar.

Quanto alla legge truffa (l'espressione non fu coniata dal Pci ma da Calamandrei, e anche il liberale

Corbino avvertiva la fondatezza dell'epiteto) ciò che è stato pubblicato dal "Corriere" è davvero uno strafalcione storiografico. Teodori ha spiegato infatti che il congegno del 1953 prevedeva, per la coalizione che avesse percepito il 50 più 1 dei voti, l'attribuzione del 55 per cento dei deputati. Non è vero. Le opposizioni insorsero non per impedire un esiguo premio per la stabilizzazione in senso maggioritario del sistema ma perché la legge garantiva al vincitore circa il 65 per cento dei seggi (385 seggi su 590), e quindi la possibilità di mettere mano alla costituzione senza neppure l'opportunità per i soccombenti di ricorrere al referendum.

Quello del 1953 non era un premio per la governabilità perché la coalizione vincente comunque disponeva già dei seggi per andare avanti. Consentiva invece di avere numeri utili per manovre di rilievo costituzionale. Altro che "modesto premio di maggioranza di ieri", di cui si è fantasticato sul "Corriere". Quel "modesto" premio indusse alle dimissioni il presidente del senato (Paratore) ostile alle forzature regolamentari. L'etica politica è ormai un ricordo, si rammaricava Teodori. Ma anche la rispondenza ai dati storici più elementari lo è.

Monti un anno dopo: se necessario ci sarò

- **Il premier ai partiti: pensate ai programmi e non alla leadership**
- **A chi verrà consiglia di seguire la sua rotta**

NINNI ANDRIOLO
ROMA

Consigli per i partiti: occupatevi dei programmi più che di litigare su candidature e primarie. Ad un anno dalla nomina a senatore a vita, che anticipò l'incarico di formare il governo assegnatogli dal Capo dello Stato, Monti traccia un bilancio pubblico dei mesi trascorsi a Palazzo Chigi e invita le forze politiche a «dedicare meno attenzione a leadership e organigrammi e più ai contenuti». Alla rotta tracciata dalla sua agenda, in particolare, che il professore indica a chi gli «succederà» nel 2013. Non ultimo a se stesso.

«Se servisse» - dichiarazione al tri-

mestrale francese *Politique internationale* (che risale allo scorso settembre) - il premier non rifiuterebbe un rein-carico. «L'Italia deve ritrovare un processo democratico normale e non c'è nessuna ragione per cui il voto non debba dare una maggioranza in grado di governare - precisa - Ma come ho detto recentemente, nell'ipotesi in cui fosse impossibile costituire una tale maggioranza, io ci sarò. E se sarà necessario, continuerò».

Rigore e crescita, questi i cardini dell'iniziativa che indica per il futuro il professore. «La crescita è stata troppo trascurata nelle politiche dell'Unione europea», accusa. Adesso, però, dopo il patto di giugno siglato a Bruxelles, «bisognerà vigilare ed essere insistenti perché le iniziative vengano realizzate».

In collegamento telefonico con il convegno *la società civile si incontra e si propone*, organizzato da Mario Baldassarri, Monti ha insistito ieri sull'equità sociale. A quest'ultima si è già ispirata l'azione del suo esecutivo, rivendica il premier, cercando di rintuzzare le critiche che descrivono una poli-

tica economica che ha colpito in particolare fasce più deboli, lavoro e imprese. Malgrado «la stretta formidabile che ci ha imposto di dare la primazia al rigore - si difende il professore - Crediamo di avere introdotto elementi di equità che hanno molto disturbato alcuni segmenti della società civile». Con la «lotta all'evasione», soprattutto, «fortemente intensificata e a volte condotta necessariamente con una certa durezza».

TROPPI EVASIONE E NEPOTISMI

Serve maggiore equità sociale, in ogni caso. Perché l'«esperienza» dell'anno appena trascorso - ammette Monti - è stata «dura per chi gover-

na e durissima per chi è stato governato». E il premier giustifica con lo stato di necessità imposto dal rischio Grecia scelte impopolari che lo hanno costretto a seguire solo in parte la sua «stella polare». «L'economia sociale di mercato altamente competitiva», cioè, immaginata dal Trattato di Lisbona. Che non può essere paragonata a «un'attività di governo» che «è stata estremamente angusta» per «necessità» o «perché, sicuramente per limiti nostri, non siamo riusciti a fare, o a fare approvare, di più».

La «scoperta» che meraviglia Monti? Che «non è impossibile cercare di dire la verità agli italiani, anziché essere partecipi di un grande processo collettivo di elusione dei problemi». Ricordando l'ottimismo ostentato da Berlusconi, che negava la crisi mentre lo spread raggiungeva quota 575, le parole pronunciate dal premier alla vigilia del 12 novembre, anniversario delle dimissioni del Cavaliere, assumono una valenza chiara.

Come ieri, però - sottolineando le politiche del passato - spesso Monti ha messo tutti i partiti sullo stesso pia-

no. Senza marcare le differenze tra un Pdl che remava contro, condizionato dall'ipoteca berlusconiana (illuminante l'esempio della legge anticorruzione), e il resto della «strana maggioranza» che doveva sostenere il peso di scelte durissime da contenere e mitigare.

Di fronte alla crisi c'è stato «uno sforzo collettivo di cui non riesco a ricordare molti precedenti nell'Italia repubblicana», afferma Monti, plaudendo al ruolo avuto dal Paese per scongiurare la stessa implosione dell'«Eurozona». Agli italiani, tuttavia, il presidente del Consiglio - pure «impressionato dal loro senso di responsabilità» dimostrato in questi mesi - rimprovera «alcune pratiche, profondamente radicate nella mentalità», come «l'evasione fiscale» o «il nepotismo». «Spero di aver contribuito a renderli meno tolleranti rispetto agli abusi di potere e alla corruzione - sottolinea il professore nell'intervista rilasciata a settembre al periodico francese - Più rispettosi nei confronti dei loro doveri civici, a partire da quello che consiste nel pagare le tasse».

Il Paese commissariato ha ritrovato credibilità

Ad un anno dal suo insediamento proviamo a fare un bilancio del governo Monti. Se guardassimo esclusivamente ai fondamentali (andamento del Pil, debito pubblico, indici di benessere), dovremmo concludere che questo governo non ha fatto meglio dell'ultimo Berlusconi, solo il dato sulla bilancia commerciale e quello sul deficit pubblico sembrano arridergli.

Non possiamo fermarci a questo. Una valutazione compiuta non può prescindere dalle condizioni in cui il governo è stato chiamato ad operare. Se ne teniamo conto scopriamo che il governo ha almeno due meriti: quello di aver impedito un ulteriore commissariamento del Paese da parte dell'Ue e della Bce e quello di aver contribuito a salvare (almeno per il momento) l'euro. Certo siamo ben lontani dalle aspettative - malriposte e spesso alimentate dal governo stesso - di poter risolvere tutti i problemi del Paese, ma il risultato raggiunto non è da disprezzare ed è da ascrivere in gran parte al Presidente del Consiglio piuttosto che alla compagine di governo. Salvo rare eccezioni, i ministri sono stati infatti incapaci di instaurare un rapporto costruttivo con il Parlamento, sono caduti spesso nella trappola dell'effetto annuncio a cui sono seguiti davvero pochi fatti.

Il governo Monti ha operato con condizioni al contorno difficili: a) scarsa credibilità internazionale del precedente governo Berlusconi; b) assenza di una maggioranza coesa; c) eredità del governo Berlusconi che ha continuato a pesare per l'inefficienza della sua politica economica tutta tagli e improvvisazione; d) crisi dell'euro, causata dal combinato disposto di conti pubblici in disordine, bassa crescita, strascichi della crisi finanziaria.

Per effetto degli ultimi due fattori, Monti si è trovato di fronte ad un Paese commissariato tramite la famosa lettera della Bce e condannato a raggiungere il pareggio di bilancio. È bene precisare che si tratta di un vincolo che gli altri paesi europei non conoscono e che ci è stato imposto per la sfiducia che l'Europa ha verso il nostro Paese. Non è questa la sede per discutere la validità di queste misure, né per valutare il grado di condivisione delle stesse da parte del governo, Monti aveva un compito da svolgere e lo ha fatto. Si poteva forse fare meglio ma con la sua azione ha comunque impedito un inasprimento delle misure imposte dai partner europei. Un dato ci aiuta a comprendere il valore del suo operato: la Spagna ha fondamentali peggiori dell'Italia eppure esattamente un anno fa lo spread tra i Btp italiani e i Bonos spagnoli era di 150 punti base, i mercati

COSA SALVARE

EMILIO BARUCCI

Grazie soprattutto a Monti, più che ai suoi ministri, l'Italia non ha seguito il destino di Grecia e Spagna ed è tornata a giocare un ruolo di primo piano nella partita europea

assegnavano all'Italia una probabilità di fallimento maggiore rispetto a quella della Spagna. Grazie all'azione del governo Monti, a partire dal marzo di questo anno lo spread diviene negativo ed oggi è pari a -90. L'Italia ha dunque riconquistato credibilità e i mercati valutano che il suo merito di credito sia superiore a quello spagnolo. I vantaggi anche per l'economia reale sono importanti, basta poi guardare sempre alla Spagna per capire cosa ci sarebbe potuto succedere: vincoli ancora più stringenti, assenza di margini di manovra a livello nazionale.

Il governo aveva un compito da portare a casa impostogli dall'Europa e lo ha fatto. Si può sempre sostenere che il governo Monti poteva cercare di alleggerire i vincoli posti alla sua azione ma si tratta di un'osservazione irricevibile almeno riguardo al passato: le turbolenze dell'euro non lo permettevano, ora forse si aprono degli spiragli, staremo a vedere.

Il secondo merito di Monti è di aver colto l'opportunità offerta dall'elezione di Hollande per fare asse con Francia e Spagna e isolare la Germania spingendola ad appoggiare l'intervento della Bce per salvare l'euro. Va riconosciuta a Monti (e a Draghi) una grande abilità nel conseguire tale risultato. L'unico rammarico è che ci si sia accontentati di mettere in sicurezza l'euro e non di rilanciare l'economia: scampato (per ora) il pericolo, la mutualizzazione del debito e le politiche europee per la crescita non sembrano essere più all'ordine del giorno.

Infine, a Monti va riconosciuto di avere costruito col tempo un rapporto più positivo con le forze politiche della sua maggioranza: da atteggiamenti quasi di delegittimazione e da uno stile «prendere o lasciare» si è passati ad una discussione che ha permesso in più di un'occasione di migliorare le misure proposte. È il caso dell'Imu, della riforma del mercato del lavoro e, speriamo, della Legge di stabilità che dovrà essere sostanzialmente riscritta.



Il 14 novembre 2011 Mario Monti riceve dal Presidente della Repubblica Giorgio Napolitano l'incarico di formare il governo. Abbiamo chiesto a due collaboratori de L'Unità di tracciare un bilancio di questi dodici mesi. A Emilio Barucci di indicare le cose migliori fatte da Monti, a Massimo D'Antoni quelle peggiori.

Troppa austerità poca concertazione

Il governo Monti ha rappresentato la condizione necessaria per chiudere l'esperienza del governo Berlusconi (senza un impegno dell'opposizione a sostenere una soluzione di passaggio il Cavaliere difficilmente avrebbe accettato di lasciare la mano). È per questo che verrà ricordato e non si può che partire da questo dato nel guardare indietro ad un anno di governo. Se l'aver restituito un senso di compostezza e serietà all'azione politica e l'averci consentito di recuperare parte importante della credibilità perduta negli anni passati vanno certamente considerati come luci, in questo anno non sono mancate tuttavia le ombre.

Alcune di queste ombre vanno ricondotte all'anomala natura di un governo che, programmaticamente slegato da una precisa maggioranza, è figlio di tutti e di nessuno: un'apparente forza che ha finito per trasformarsi in molti casi in debolezza. Celebrato nel clima montante dell'antipolitica come un governo in grado finalmente di agire politicamente fuori dal condizionamento dei partiti, ha comunque sofferto della necessità di appoggiarsi su una maggioranza molto eterogenea, restando vittima di veti incrociati e ricorrendo in misura abnorme al voto di fiducia. Quando un centrodestra disorientato ma pur sempre maggioritario si è messo di traverso, come nel caso della Rai e dei provvedimenti anti-corruzione, ha dovuto battere in ritirata. A dimostrazione che in democrazia è difficile governare senza i voti.

La sua natura avrebbe dovuto conferire al governo la capacità di compiere scelte anche impopolari, ma l'impopolarità non è stata distribuita in modo uniforme: vittime principali sono stati i lavoratori prossimi alla pensione, il pubblico impiego, i destinatari dei servizi sociali. Il suo essere «tecnico» non ha peraltro cancellato la tentazione di provvedimenti dal carattere elettorale (la riduzione/non riduzione delle imposte sul reddito nella recente legge di stabilità ne è un esempio), né ha sopito le ambizioni politiche di un certo numero di ministri di primo piano, né ha infine scoraggiato la pratica di ostentare ottimismo sulle prospettive economiche anche laddove ciò non era giustificato. Ad alcuni tra i ministri più tecnici è poi mancata quella capacità di lettura della situazione reale su cui erano chiamati ad intervenire (si pensi alle gaffes del ministro Fornero o all'uscita sull'orario di lavoro degli insegnanti del ministro Profumo); dimostrando così che governare è qualcosa di diverso dall'essere esperto, richiede una capacità tutta politica di entrare in sintonia con il paese.

Nell'azione economica il governo si è presentato come garante della linea solle-

COSA BUTTARE

MASSIMO D'ANTONI

Il governo ci ha ridato prestigio ma non convincono la diffidenza verso i corpi intermedi e la scarsa attenzione al tema della redistribuzione del reddito

citata dall'asse Merkel-Sarkozy, quella dell'austerità e delle «riforme strutturali» indicate nella famosa lettera della Bce della scorsa estate. Gli aspetti meno digeribili sono stati in parte corretti dall'azione parlamentare del Partito democratico e in parte ammorbiditi nel tempo man mano che si facevano strada i dubbi sull'efficacia della cura. Va peraltro rilevata un'evoluzione delle posizioni assunte dal governo. È difficile sapere se la dichiarata fiducia nell'efficacia di tali politiche, che si diceva avrebbero riportato la fiducia degli investitori, fosse frutto di sincera ingenuità o fosse invece almeno in parte strumentale, nell'attesa di un cambiamento degli equilibri politici (che ha avuto luogo dopo l'elezione di Hollande) e dell'azione risolutiva della Bce. Certo, il Monti che a fine 2011 predicava il valore salvifico dell'austerità e aveva come prima preoccupazione quella di rassicurare il governo tedesco non sembra lo stesso Monti che ritroviamo a fine giugno 2012, a giocare di sponda con Spagna e Francia per ottenere concessioni dalla Germania.

Cosa resterà di questa esperienza? Alcuni tratti dell'azione di questo governo sono acquisizioni irrinunciabili, seppure non del tutto originali: penso all'obiettivo di rafforzare la credibilità di un paese che è tra i fondatori del progetto europeo, che comporta rispetto degli impegni e assunzione di responsabilità. Non altrettanto si può dire di quegli orientamenti in cui è più chiara la matrice moderata-liberale, quali la diffidenza verso i corpi intermedi e la concertazione con le parti sociali; l'obiettivo di deregolamentazione del mercato del lavoro; l'identificazione del risanamento fiscale con la riduzione tout court della spesa pubblica; il disinteresse per ogni forma di politica industriale, sbrigativamente derubricata come dirigismo; la scarsa attenzione al tema della distribuzione del reddito. Sono questi i punti su cui ci aspettiamo una discontinuità da parte di un futuro governo di centro-sinistra.

IL CENTROSINISTRA

«Due milioni ai gazebo per battere sfiducia e distacco»

ANDREA CARUGATI
ROMA

Le regole delle primarie del 25 novembre. Ma anche il senso e l'obiettivo di questa consultazione «molto diversa da quelle del 2007 e del 2009 per la scelta del leader del Pd». Luigi Berlinguer, ex ministro della Pubblica Istruzione, presidente del Collegio dei garanti, parla a 360 gradi della sfida che vedrà contrapposti Bersani, Renzi, Vendola, Puppato e Tabacci.

«C'è un primo aspetto che vorrei sottolineare, perché ho la certezza che la maggioranza degli elettori corra il rischio di fraintendere: alle urne del 25 novembre si sceglie il candidato premier della coalizione di centrosinistra e non il leader del Pd. E dunque non si tratta di un congresso del partito, e neppure di una discussione sull'esigenza di rinnovamento nel Pd, che pure è una questione sacrosanta. Dobbiamo invece individuare un candidato presidente del Consiglio, e abbiamo deciso di affidare questa scelta agli elettori, a un meccanismo di democrazia partecipativa».

Ha avuto l'impressione che tutto questo non fosse sufficientemente chiaro?

«Assolutamente sì, ho la certezza che moltissimi elettori e simpatizzanti vivano questo appuntamento come una partita tutta interna al gruppo dirigente del Pd. E non è un caso che molti autorevoli conduttori televisivi definiscano queste le "primarie del Pd". Non lo fanno in malafede, il problema è che è passato un messaggio sbagliato».

C'è un altro tema che sta agitando questa campagna. Lo staff di Renzi parla di regole cambiate rispetto alle precedenti primarie per limitare la partecipazione. L'esempio più citato è quello della "doppia fila": una per registrarsi e una per votare.

«A mio parere è vero il contrario. Le regole che noi garanti abbiamo scritto serviranno ad allargare ulteriormente la partecipazione rispetto alle primarie del 2005, quelle di Prodi, che sono le uniche primarie di coalizione che si sono svolte prima di queste».

E tuttavia nel 2005 non bisognava sottoporci a una doppia fila.

«Anche allora il cittadino doveva prima registrarsi e firmare il "Progetto politico dell'Unione dei centrosinistra" e poi votare, ma la cosa avveniva solo il giorno delle votazioni e allo stesso tavolo. Quest'anno abbiamo deciso di sdoppiare il procedimento, con l'obiettivo di snellirlo e di concedere 20 giorni di tempo per la registrazione: ma i due uffici non saranno, come ho letto da qualche parte, in due punti diversi delle città, ma nello stesso edificio, e a poche decine di metri di distanza al massimo. Qualcuno ha vantato questo come un proprio successo, ma noi l'avevamo previsto fin dall'inizio».

A cosa serve questo sdoppiamento?

«A evitare lunghe code ai seggi. Perché è ovvio che fare tutto in un solo tavolo richiede il doppio del tempo. Mentre un elettore che si sia preregistrato, in una sede fisica oppure online, deve solo ritirare il certificato e poi votare. Siamo certi che questo, a conti fatti, produrrà uno snellimento delle procedure. E questo deriva anche dal fatto che stavolta abbiamo oltre 50mila volontari che lavoreranno alle primarie: un numero straordinario, segnale di passione politica e di abnegazione che in questi tempi di astensionismo fanno ben sperare per le sorti del centrosinistra».

C'è poi il tema degli elenchi dei votanti e della privacy. Il Garante ha fissato pa-

L'INTERVISTA

Luigi Berlinguer

Il presidente dei Garanti per le primarie del centrosinistra: «Le regole sono serie, per i furbi sarà difficile fare i furbi»



letti molto precisi: niente pubblicazione online...

«Il Garante ha solo preso atto del fatto che noi stessi avevamo escluso la pubblicazione online e sui giornali. Ma gli elenchi saranno comunque a disposizione degli organizzatori e consultabili con precise motivazioni. Ma il punto, politicamente, è un altro: con le primarie si identifica un popolo del centrosinistra, si definisce un'identità. Andare a votare in questo caso è un gesto di partecipazione diverso dal voto alle elezioni: ci si reca fisicamente in un luogo del centrosinistra, dove ci sono simboli e bandiere, e lo si fa sotto gli occhi di tutti. Non è un gesto "leggero". Ed è in se stesso un gesto che cementa l'alleanza di centrosinistra, rafforza la sua coesione interna. Se andranno a votare almeno 2 milioni di persone, come prevediamo, questo sarà un passaggio decisivo per mobilitare il centrosinistra e battere l'astensionismo».

Lei parlava del voto alle primarie come un gesto pubblico. Eppure è stato detto che maggiore riservatezza avrebbe consentito a più persone di recarsi alle urne. Soprattutto persone che vengono da esperienze di centrodestra...

«Credo che da questo punto di vista valga l'esempio degli Usa, dove un cittadino si sente "repubblicano" o "democratico", che è un prerequisito per partecipare alle primarie di uno dei due campi. Questo non vuol dire escludere elettori che vengono dall'altro campo: anzi, io sono per fare ponti d'oro per questi elettori. Se vengono a votare alle nostre primarie avranno già preso la decisione di votare per il centrosinistra alle politiche. Nessuno chiederà loro cosa hanno votato in passato».

Questo impedirà intrusioni di truppe organizzate del centrodestra?

«Queste truppe dovrebbero preoccuparsi delle sorti del loro schieramento, e non del nostro. Saremo ben contenti se si celebreranno le primarie del centrodestra. Le nostre regole sono serie, e non credo che i "furbi" vogliano e possano fare i furbi».

Lei parlava di coesione interna. Eppure queste campagne si sta caratterizzando per i toni duri tra gli sfidanti.

«Tutti i candidati hanno sottoscritto un impegno di lealtà reciproca e di sostegno attivo al vincitore. E l'hanno ribadito con una serie di dichiarazioni pubbliche. Mi pare che da questo punto di vista non ci siano problemi insormontabili».



Pier Luigi Bersani partecipa a «10 domande sul futuro dell'Italia», incontro promosso da Left FOTO LAPRESSE

«Scuola, cittadinanza,

● Bersani risponde alle domande di studenti, immigrati, operai, economisti all'incontro di Roma, all'Eliseo, organizzato da Left ● «Se andrò al governo combatterò l'evasione e i paradisi fiscali»

MARIA ZEGARELLI
ROMA

Teatro gremito, studenti, esodati, professionisti, artisti. Tutte le generazioni rappresentate. Tutti di sinistra. Iniziata organizzata da Left, insieme all'Unità, all'Eliseo, con il segretario Pd, Pier Luigi Bersani, candidato alle primarie. Le domande non le fanno i giornalisti, questa volta no, eccezione fatta per il conduttore, Corrado Formigli, ma pezzi di società, come ci tiene a sottolineare il direttore del settimanale che esce in edicola il sabato con il nostro quotidiano, Giommara Monti. «Dieci domande per il futuro dell'Italia», il titolo anche se le domande saranno molte di più e per certi versi parecchio più «toste» di quelle che si ascoltano in molti talk show. Operai, ingegneri, professori, ricercatori, medici, artisti, studenti: ci sono loro sul palco a chiedere come si vuole cambiare questo Paese ingessato, sfiduciato, indebitato. Come si restituisce il futuro, chiedono con sfumature diverse ma il

senso è quello. Simona Marchini è in prima fila, «in questo Paese bisogna riconquistare il coraggio di schierarsi, di fare battaglie, di pensare al collettivo e non soltanto a se stessi», dice mentre in sottofondo ci sono le note di Nicolo Fabi, «mi basterebbe essere padre di una buona idea». La parlamentare Marianna Madia prende posto in platea con il figlioletto di un anno in braccio, «non c'era nessuno che potesse occuparsene...». Quando Formigli chiede a Bersani se intenderà portarsi il ministro Fornero in un suo governo il segretario fa finta di non capire, «Eh?», ripete più volte scherzando. Di Monti dice che è una risorsa importante per il Paese, esclude

...

All'operaio Alcoa: occorre liberarsi dei tanti vincoli sulle fonti energetiche, sì a investimenti e ricerca

il Monti bis e definisce l'attuale premier «un liberale con sfumature conservatrici».

Bruno Usai, operaio Alcoa, gli chiede che cosa intende fare per le politiche industriali del Paese. «Intanto occorre liberarsi dei tanti vincoli sulle fonti energetiche», perché quando un Paese perde il 4,5% della propria produzione industriale in un anno si è oltre l'allarme rosso. Politiche industriali e investimenti sulla ricerca sono in fondo facce della stessa medaglia, così come lo sono formazione e investimenti su scuola pubblica e corpo docenti, «perché non puoi prenderli a schiaffi ogni sei mesi. C'è bisogno di fermarsi riflettere bene e poi dare il via ad un intervento organico».

Elena ha 18 anni, studentessa del liceo Tasso a Roma, osserva: «Quello che non capite è che noi giovani sentiamo di essere l'ultima delle vostre preoccupazioni. Ci chiediamo a cosa serve tutto il nostro studiare, formarci, se poi dobbiamo andarcene via. Ma non è un peccato dover andar via?». Un insegnante della stessa scuola chiede se la sinistra non abbia smesso di essere sinistra proprio nella scuola quando ha dato il «la» all'autonomia. «No, non abbiamo mai smesso di essere sinistra, per noi l'autonomia era ed è sussidiarietà, decisione corresponsabile - risponde Bersani - mentre in mano alla destra questa cosa è diven-

Nel confronto tv, vietato barare

● Verifica dei fatti in tempo reale nel dibattito su Sky di domani tra i cinque candidati alle primarie

'Fact checking', ovvero la verifica dei fatti in tempo reale. È l'innovativa formula per il controllo, in tempo reale, della veridicità delle risposte che Sky Tg24 introdurrà, per la prima volta nella tv italiana, in occasione del confronto fra i candidati a premier per il centro sinistra, in onda lunedì 12 novembre alle 20.30. Il canale all news, diretto da Sarah Varetto, in collaborazione con la Facoltà di Economia dell'Università di Tor Vergata, si appresta a sperimentare una modalità alternativa di fare informazione in tv. In questa occasione, infatti, l'ateneo romano contribuirà al programma mettendo a dispo-

sizione un docente, la professoressa Simionetta Pattugli, e una dozzina di ricercatori, a cui sarà demandato il controllo della veridicità di cifre presentate dai candidati; la verità storica di fatti citati a sostegno delle loro tesi e se, per esempio, i nessi causali tra eventi siano solo strumentali a una tesi o statisticamente verificabili.

In particolare, i ricercatori universitari saranno divisi per aree tematiche e, coadiuvati dalla redazione di Sky Tg24, si concentreranno su quegli aspetti che appariranno più sensibili dal punto di vista giornalistico e di maggiore interesse per l'opinione pubblica entrando nel merito delle questioni di interesse generale. L'esito dei riscontri sarà tra i temi che verranno commentati nel «post-confronto», un talk show curato e condotto da Massimo Leoni, che cercherà di capire anche chi ha vinto e chi ha perso insieme a Roberto Napolitano, direttore del Sole 24 Ore, Mario Sechi, direttore del Tempo, Alessandra Galloni, del Wall Street Journal,

Giuliano Ferrara, direttore del Foglio, Stefano Menichini, direttore di Europa, Claudio Sardo, direttore dell'Unità, Luca Telesse, direttore di Pubblico, e Diego Bianchi, blogger.

In attesa del confronto, Sky Tg24 pomeriggio con Paola Saluzzi, in onda alle 15.05 dello stesso giorno ospita: Giorgio Gori, sostenitore di Matteo Renzi, Carlo Galli e Philippe Daverio, sostenitori di Pier Luigi Bersani, Alba Parietti e Lidia Ravera si avvicenderanno come sostenitrici di Nichi Vendola, Federico Fazzuoli, sostenitore di Bruno Tabacci, Marco Travaglio, sostenitore di Laura Puppato, Dino Pesole, del Sole 24 Ore, Riccardo Barenghi della Stampa e Beniamino Quintieri, preside della Facoltà di Economia di Tor Vergata.

Il «Confronto» sarà visibile, oltre che su Sky Tg24 (canali 100 e 500) in streaming su sky.it e su Cielo, il canale nazionale in chiaro presente sia su satellite (canale 126 del bouquet Sky) sia su digitale terrestre (canale 26) sia sulla piattaforma Tivusat (posizione 19).

...

«Con la preregistrazione il giorno del voto si limiteranno le code ai seggi»



Renzi: «Sui tg Rai per me solo spazi del 10 per cento»

- Polemica sulle presenze tv. Tabacci: «Impar condicio»
- Vendola al sindaco: «Sai solo rottamare»

NATALIA LOMBARDO
ROMA

È polemica sulle presenze televisive tra i candidati alle primarie del centrosinistra: ieri Matteo Renzi si è lamentato di avere sui telegiornali Rai solo il 10 per cento rispetto al 60% dedicato al leader Pd. Il sindaco di Firenze protesta attraverso la sua newsletter: cronometro alla mano, dal 17 ottobre al 6 novembre «i tg Rai della prima serata, quelli che contano, hanno mandato in video per 844 secondi Bersani, per 421 secondi Nichi Vendola, per 136 secondi il sottoscritto, per 35 Tabacci e mai la povera Laura Puppato», scrive Renzi, che riassume così: «Per i giornalisti del primetime Rai dunque il 60% dello spazio dedicato ai candidati alle primarie va a Bersani, circa il 30% a Vendola. Io sto sotto al 10%. Ma va bene lo stesso». prima o poi i tg Rai «faranno i servizi sulla base delle notizie e non sulla base dell'appartenenza» o dello share, conclude il sindaco: «Nessun vittimismo, ma sono senza parole».

Allo sfidante replica Alessandra Moretti, portavoce del comitato del leader democratico: «Renzi sa che Bersani è il segretario nazionale del Pd e sa anche che la sua presenza nei telegiornali è dovuta soprattutto al ruolo che ricopre. Non vorremmo che Renzi preferisse cedere lo spazio di Bersani in tv a Cicchitto e Gasparri».

C'è da dire che il sindaco di Firenze (definito da Chiambretti «il John Travolta della politica») è invitato in tutti i talk show Rai, da *Ballarò* a *In Mezz'ora* a *Porta a Porta*, oggi sarà a *Quelli che...*, domani a *Uno Mattina* ci sarà una lunga intervista al suo guru, Giorgio Gori. Renzi sulla news letter parla degli ascolti in salita come ospite su La7 di Lerner e Gruber, e fa notare come ieri il *New York Times* gli abbia dedicato un articolo «An italian-style Obama» (dallo slogan «Adesso» ai comizi passeggiati in maniche di camicia).

Con lo spunto del monitoraggio renziano sulle tv protesta anche Bru-

no Tabacci, candidato centrista in corsa alle primarie che denuncia la mancanza di par condicio in Rai: l'assessore al Comune di Milano conferma la «disparità di trattamento» registrata da Renzi, e aggiunge che «la mancanza di un minimo di par condicio è resa ancora più grave dal fatto che, mentre siamo in presenza di un governo tecnico, quindi super partes, il servizio pubblico continua a comportarsi secondo vecchie e inaccettabili logiche» nei tg. E, alla vigilia del primo confronto a cinque su SkyTg24 lunedì, per Tabacci è «grave che la Rai non preveda nemmeno un confronto in prima serata tra i candidati».

Ad essere piuttosto invisibile in tv in effetti è Laura Puppato, ospite ieri sera dalla nuova trasmissione di Oliviero Beha, *Telepatia*. Dalla commissione di Vigilanza sulla Rai Riccardo Villari si attiva: «Chiederò in tempi rapidissimi all'Osservatorio di Pavia di fornirmi il monitoraggio dei telegiornali dell'azienda affinché, se i dati diffusi da Renzi saranno confermati, si intervenga al più presto».

IL PDCI SOSTIENE NICHÌ

Il clima delle primarie si sta scaldando, e ieri hanno fatto scintille anche il Sindaco e il Governatore. «Credo che al di là del disco della rottamazione Renzi abbia ben poco da dire», ha detto Vendola, «parla di tutto tranne che dei problemi della gente», come quello della scuola. E ancora, per il leader di Sel «un cambiamento così generico, così frizzante ma superficiale come quello che propugna Matteo Renzi rischia di essere alla lunga un'operazione trasformistica». Il sindaco di Firenze in compenso ha parlato per un'ora nel suo ufficio a Palazzo Vecchio con il ministro dello Sviluppo, Corrado Passera; «Abbiamo parlato un po' di tutto, di Firenze e di grandi orizzonti», ha raccontato Renzi.

Il leader di Sel ieri invece ha incassato l'appoggio del Pdc: Oliviero Diliberto ha annunciato la decisione della direzione nazionale di partecipare alle primarie sostenendo Vendola e, in caso di secondo turno, votare per Bersani. I Comunisti italiani vogliono quindi «provare» a trovare un accordo con il centro sinistra «per scongiurare lo scenario di un Monti-bis e l'imposizione delle sue politiche antipopolari». Si sono schierati con Vendola anche la scrittrice Lidia Ravera e l'attore Massimo Wertmüller.

lavoro: ecco il progetto»

tata scaricabarile. Ad Elena dico che serve il suo formarsi e il suo studiare qui, a noi spetta creare le condizioni per non fare andare via i nostri giovani, eccellenze che tutto il mondo ci invidia». Marco Mancini, presidente del coordinamento dei Rettori, sciorina i numeri dell'ingiustizia sociale e dell'ineguaglianza: soltanto l'80% degli aventi diritto riesce ad avere la borsa di studio, in alcuni regioni si scende al 50; gli alloggi sono il 2% del fabbisogno; le università sono bloccate dalla mancanza di ricambio generazionale.

Ed ecco l'economista, Ernesto Longobardi. Democrazia, bisogni, esigenze. Aspettative delle future generazioni: per la prima volta dopo circa due secoli chi verrà dopo avrà vita più dura di chi è venuto prima. Bersani parte dal male dei mali: l'evasione. «Io ce l'ho con i paradisi fiscali - sottolinea riferendosi alla polemica con Renzi - perché la ricchezza sa sempre dove andare, la povertà resta. Se andrò io al governo vorrò che i ricchi paghino le tasse e sarebbe già un bel cambiamento». Torna spesso sul cambiamento: «La storia ha un senso solo se si pensa ad un percorso nel quale l'uomo diventa più umano. Per me governare vuol dire: cosa cambio oggi?». Ovvio, «mette ansia rischiare il consenso di oggi in vista di quello di domani, ma non c'è altra via». Ribadisce che

L'INIZIATIVA

Nencini: «Bersani ha un programma serio per il Paese»

«Se Obama corregge la sua agenda non è un delitto correggere l'agenda Monti». Così il segretario Psi, Riccardo Nencini all'Assemblea del Psi organizzata ieri al Capranica in sostegno della candidatura di Bersani. «Ci piace Bersani perché beve birra artigianale, ama Popper ma soprattutto perché ha un progetto serio per il Paese». Lo paragona a Brodolini, «stemiato ma autorevole», e dice: «I morti si ricompensano guardando in faccia i vivi. Il '900 è pieno di eresie socialiste: dalle otto lavorative al divorzio. I socialisti hanno organizzato 580 comitati a sostegno di Bersani». Annuncia i quattro pdl che i socialisti presenteranno nel prossimo Parlamento: regolamentazione della vita dei partiti sulla base dell'articolo 49 della Costituzione; un registro delle lobby; applicazione della Carta di Nizza sui diritti e introduzione dell'aggettivo «laica» nell'articolo 1 della Costituzione.

la sua prima legge da premier sarà quella sulla cittadinanza, «dare la cittadinanza ad una bimba di colore vale più di mille spot, quello è un segnale di vero cambiamento». Annuncia di voler cambiare la Bossi-Fini, perché «dobbiamo lavare la vergogna di tutta quella gente che è finita tra le reti nel Mediterraneo». Per quanto lo riguarda, invece, non cavalcherà il referendum sull'articolo 18, «bisogna stare attenti, l'ultima volta che un quesito referendario riguardava il lavoro è andato alle urne il 24% degli elettori», anche perché non è vero che la riforma del lavoro ha smontato l'articolo 18. «Lo dimostra la sentenza sulla Fiat che ha costretto l'azienda al reintegro dei lavoratori».

Sul palco anche una rappresentante del movimento «Se non ora quando». E anche qui quanta strada da fare. Donne nei ruoli apicali, in politica, in economia, nella pubblica amministrazione: oggi gli indicatori italiani non raccontano nulla di buono. Non ancora. Non a caso su questo palco su dodici ospiti ci sono soltanto due donne. A chiusura dell'incontro il segretario Pd mostra il suo biglietto da visita agli elettori: «Cari italiani io non vorrò piacervi, ma dirvi le cose come stanno, come se ne viene fuori, dove chi ha di più paga di più. Basta luminari e lustrini». Ogni riferimento è voluto.

«Il leader Pd ci convince, può ricostruire la casa Italia»

N.L.
nlombardo@unita.it

«Siamo circa seicento amministratori locali, Bersani ci ha convinto sui contenuti, non abbiamo nulla contro Renzi, ma alle primarie sosteniamo il segretario perché ricostruisca la «casa Italia»». A parlare è Giacomo Portas, deputato indipendente del Pd e fondatore del movimento «Moderati del Piemonte» nonostante sia sardo di origine. Con quel marchio la sua Lista civica ha ottenuto il 10 per cento alle comunali di Torino e il 13,5% quest'anno a Piacenza. Portas è molto soddisfatto di come è andata un'iniziativa organizzata ieri al Centro Congressi Cavour a Roma («sono venuti da tutta Italia, con le navi dalla Sardegna, abbiamo dovuto aggiungere le sedie...»); qui il leader Pd ha detto «no al settarismo e all'autosufficienza dei progressisti», piuttosto «vogliamo governare aperti ai moderati». I suoi «moderati» sono soprattutto amministratori locali, anche Renzi è un sin-

daco e Tabacci è un assessore moderato, a cosa si deve la vostra compattezza nel sostenere Bersani?

«Noi non siamo mossi da una ideologia, ma dal progetto condiviso con Bersani. Siamo convinti che, con il suo programma, possa essere il futuro architetto della «casa Italia». Monti è stato bravo a «ristrutturare» l'edificio che crollava a pezzi, ma ora la parola deve tornare alla politica».

Niente Monti bis, quindi?

«No, e spero proprio che non ci sia qualcuno che faccia davvero una legge elettorale che manderebbe il Paese nel caos e terrebbe fuori la politica. Se dovesse esserci una legge che porta all'ingovernabilità, io probabilmente non mi candiderei più. Insomma, si cambia ogni volta legge elettorale, di solito lo fa chi è al governo per non passare le redini ad altri».

E tra Bersani e Renzi, cosa vi ha fatto scegliere?

«Ci ha convinti Bersani sui contenuti, non abbiamo nulla contro Renzi, anzi,

L'INTERVISTA

Giacomo Portas

I Moderati per il Piemonte, movimento fondato dal deputato Pd con 600 amministratori locali, sostengono il leader democratico alle primarie



gli auguro buona campagna elettorale, ma noi alle primarie stiamo con Bersani e faremo iniziative in tutta Italia».

Il suo movimento è cresciuto ma in modo silenzioso, modalità diverse dai Cinque Stelle di Beppe Grillo.

«Il nostro è un movimento fatto da persone che prendono meno di trenta euro come consiglieri comunali di piccoli paesi, gente che però diventa lo «sportello» di ascolto dei cittadini. Non abbiamo televisioni, né un miliardario che ci lancia. Abbiamo il simbolo, però, i «Moderati del Piemonte», nato nel 2005 e tutelato da noi».

Quindi gli unici «moderati» di fatto e di nome. Eppure molti si dicono moderati: da Casini a Alfano, da Fini a Montezemolo. Vi riconoscete in qualcuno di questi?

«Potranno anche chiamarsi moderati, ma il simbolo lo abbiamo noi. È gente che prima si chiamava Forza Italia, Alleanza nazionale, Udc... Montezemolo? Può chiamarsi «Viva la Ferrari». Bersani ha detto che i progressisti non saranno «autosufficienti» e, se governe-

ranno, saranno aperti ai moderati. Anche a Casini, quindi.

«Certo, ma a Casini dico: smettiti di fare il tattico e scegli il centrosinistra. Cosa possono capire gli elettori sul fatto che in Sicilia l'Udc governi col centrosinistra e in Campania con la destra. Casini una volta nella vita scelga, altrimenti c'è il rischio che si faccia una legge elettorale anni 70 con governi balneari».

Allora, cosa rende così diversi il vostro movimento, che sostiene un leader di partito, e quello di Grillo?

«I Cinque stelle sono bravi, è un movimento che fa politica. Noi anche, ma prendiamo voti per ricostruire l'Italia, è fatto da gente che si batte sul territorio e non va in tv. Ci muoviamo molto sul web, costa poco e arriva dappertutto. Certo, io non attraverserò lo Stretto di Messina perché non so nuotare come Grillo, ma faremo una campagna per Bersani alle primarie con il vecchio metodo dei tavoli nei mercati, per parlare di politica con la gente».

L'ITALIA E LA CRISI

Esodati, c'è l'accordo Irap giù nel 2014

● **Legge di Stabilità:** la proposta dei relatori salvaguarda i lavoratori rimasti senza stipendio né pensione ● **Coperture anche dagli assegni più ricchi** ● **Un fondo per abbassare le tasse dal 2013**

BIANCA DI GIOVANNI
ROMA

Pronto l'emendamento sugli esodati. Sul caso delle tutele da garantire a chi rischia di restare senza stipendio, né pensione si è lavorato per l'intero pomeriggio di ieri. In serata il relatore Pd Pier Paolo Baretta ha annunciato la «fumata bianca». La proposta offre «finalmente una copertura ampia e risolutiva per l'arco di tempo di competenza della Legge di Stabilità», ha dichiarato Baretta. In altre parole, con la nuova norma saranno salvaguardati i lavoratori a rischio nel biennio 2013-14. «Il nodo viene risolto non solo con i 100 milioni già previsti, ma anche con i risparmi che si potranno ricavare dai 9 miliardi già stanziati per la platea dei primi 120mila salvaguardati - ha spiegato Baretta - Noi relatori ci siamo assunti la responsabilità di chiudere una fase di discussione e di avviare finalmente la fase legislativa. Mi auguro, naturalmente, che la Camera e il governo condividano il testo». Soddisfazione dal vertice del Pd, da Pier Luigi Bersani al responsabile economico Stefano Fassina.

«L'emendamento è coerente con l'impostazione contenuta negli emendamenti della commissione Lavoro - aggiunge l'ex ministro Cesare Damiano - Vengono individuate le varie platee dei lavoratori e le relative risorse per costituire un Fondo di salvaguardia. Ci auguriamo che nelle prossime ore questa tor-

mentata vicenda, alla quale il Partito democratico ha da sempre attribuito la massima importanza, trovi la sua positiva conclusione». La partita in effetti non è ancora chiusa: ora quel testo dovrà passare il vaglio degli uffici della Ragioneria e del governo.

Il testo prevede anche una clausola di salvaguardia: in caso di ulteriore fabbisogno misure aggiuntive potranno arrivare penalizzando le pensioni più ricche. Le necessarie risorse aggiuntive sarebbero trovate «rimodulando nella misura necessaria - si legge nell'emendamento - l'indice di rivalutazione automatica dei trattamenti pensionistici di importo più elevato indicati dal medesimo decreto». L'accertamento è effettuato ogni anno, e un decreto del ministro dell'Economia dovrà disporre gli eventuali ulteriori finanziamenti. Inoltre «entro il 30 settembre 2013 il governo, sulla base dei dati forniti dall'Inps, provvede a monitorare gli esiti dell'attuazione». Gli «aggiustamenti» dovranno intervenire entro i 30 giorni successivi, con decreto di natura non regolamentare del presidente del Consiglio, di concerto con il ministro del Lavoro e con il ministro dell'Economia.

RISORSE AGGIUNTIVE

Uno dei problemi più pesanti da affrontare nella legge di Stabilità sembra quindi in via di risoluzione, mentre è ancora da chiudere l'altra partita decisiva, quella sul fisco. Parlando a Venezia

ieri Vittorio Grilli ha «aperto» sulla possibilità di abbassare l'Irap dal 2014. «Una delle possibilità è anche vedere se possiamo già strutturare interventi di riduzione dell'Irap dal 2014 in poi», ha dichiarato con molta cautela il ministro. In ogni caso le sue parole hanno provocato soddisfazione tra i parlamentari. «La sua dichiarazione - ha detto Baretta - recepisce le nostre posizioni. Avevamo deciso che nel 2013 si sarebbe pensato ai lavoratori e l'anno dopo anche alle imprese». Non è ancora detto, comunque, che sia davvero l'Irap il prelievo da «alleggerire». Si pensa ancora di concentrarsi ancora sull'Irpef anche per gli autonomi. Alle imprese i relatori hanno già destinato - con un emendamento ad hoc - il cosiddetto «fondo Giavazzi» alimentato dal riordino degli incentivi. «A decorrere dall'anno 2013 - si legge nel testo - è istituito presso la Presidenza del Consiglio dei ministri un fondo per la concessione di un credito di imposta per la ricerca e lo sviluppo, con particolare riferimento alle piccole e medie imprese, nonché per la riduzione del cuneo fiscale».

Le tasse comunque potranno calare già nel 2013, non solo per via del «tesoretto» Irpef derivante dallo stop del taglio delle aliquote, ma anche grazie alla costituzione di un fondo alimentato dalle risorse della lotta all'evasione (stimate a maggio dal Def) e dai risparmi sul calo dello spread. Anche questo fondo sarà destinato al lavoro, anche se si prospetta la possibilità di aggiungere interventi per la famiglia (già stabiliti l'altroieri con detrazioni sui figli) o sulla casa, con il taglio dell'Imu.

Sull'Iva invece i paletti sono rigidi. «La coperta è corta - dichiara Grilli - Siamo sulla buona strada, ma la crisi non è ancora finita».



Il ministro dell'economia Vittorio Grilli FOTO LAPRESSE

NUMERI E POLITICA

Giovannini (Istat): la statistica a tutela della democrazia

La statistica è una materia molto più delicata di quello che sembra. E se è vero che per decidere è importante conoscere, è altrettanto vero che statistiche superficiali, manipolate, quando non false sono un pericolo per la democrazia. È il messaggio lanciato dal presidente dell'Istat Enrico Giovannini, protagonista della 28/a edizione delle letture del Mulino. Giovannini ha così parlato della statistica, ovvero quello di cui quotidianamente si occupa l'istituto da lui diretto, coinvolgendo economia, comunicazione, politica e neuroscienze. «Gli studi mostrano - ha detto - come i cittadini non operino necessariamente come individui razionali, ma che spesso le preferenze degli elettori vadano a quei politici in grado di parlare alla pancia e non al cervello delle persone. Ma se siamo orientati ad assumere decisioni prendendo scorciatoie mentali, perché dovremmo comportarci diversamente quando votiamo?». E per questo motivo, ha spiegato, che le statistiche spesso vengono usate per dimostrare tesi precostituite e chi lo fa ha gioco facile in mezzo al «diluvio di dati» che le nuove tecnologie hanno intensificato. Come salvarsi? Giovannini lancia tre proposte: «Far diventare l'Eurostat e gli istituti nazionali delle istituzioni indipendenti sul modello delle banche centrali, sottoporre a un controllo la statistica privata che oggi è libera di fare ciò che vuole. Infine costringere i media ad un uso più appropriato delle statistiche»

Il ricongiungimento diventa una stangata

Nessuna soluzione in vista: almeno per ora. Chi si ritrova a dover pagare un'enormità per ricongiungere due periodi di contribuzione presso istituti previdenziali diversi (per lo più chi deve ricongiungere i versamenti nell'Inps) non troverà risposte nella legge di Stabilità. I relatori sono pessimisti per via di mancanza di risorse, l'emendamento Cazzola che avrebbe risolto almeno il problema delle pensioni di vecchiaia è stato fermato dall'ammisibilità. Dunque, tutto fermo.

Eppure la platea degli interessati sta levando grida di dolore ormai da settimane. Anche in questo caso - come per gli esodati - è difficile fare numeri precisi, visto che la «brutta sorpresa» arriva nel momento in cui i lavoratori chiedono di andare in pensione. Le alternative che si prospettano sono ambedue dolorose: pagare cifre mirabolanti, o accettare un trattamento pensionistico molto inferiore a quanto atteso, perché calcolato esclusivamente con il sistema contributivo.

A pesare sui cittadini è l'eredità Tremonti-Sacconi. Con le ricongiunzioni onerose l'ultimo governo Berlusconi aggiunge un nuovo tassello a quel mosaico di disastro economico che ha disegnato: conti pubblici fuori controllo, pressione fiscale in aumento, crescita ferma, spread in aumento. E ora anche una stangata sui pensionandi.

La legge del 2010 che ha reso onero-

...
Nella legge di bilancio sarà difficile trovare le risorse per risolvere il problema

IL DOSSIER

B. DIG.
ROMA

Una norma varata dal duo Tremonti-Sacconi impone il versamento di cifre iperboliche a chi vuole sommare due periodi contributivi diversi

so (molto) il ricongiungimento per chi avrebbe richiesto una pensione Inps, avendo versato in precedenza anche per altri istituti, deve la sua nascita a un'altra legge, stavolta Sacconi-Brunetta, che equiparava l'età pensionabile delle donne dipendenti pubbliche e quella degli uomini. Il timore era quello che molte lavoratrici, che magari avevano periodi contributivi con l'Inps, avrebbero richiesto il ricongiungimento con l'istituto di previdenza per i privati, che ancora

mantenevano le vecchie norme. L'onere però è stato allargato a tutti.

LE PROTESTE

Chi si ritrova in questa situazione denuncia iperboliche importi da pagare. «Dopo aver lavorato 18 anni per un Comune, presa la laurea ho deciso di cambiare, proprio per non legarmi a un posto fisso per tutta la vita, come dicono oggi - scrive Claudio Floris di Pula (Ca9 - Oggi devo dire che ho fatto lo sbaglio più grosso della mia vita. Allora pensavo di avere comunque il mio "zainetto" di contributi Inpdap da portarmi appresso. Tutte le volte che mi informavo presso gli uffici mi dicevano di non preoccuparmi, che al momento della pensione avrei potuto ricongiungere senza oneri quel periodo». Invece le cose sono cambiate in corsa: è come se si facesse carta straccia di un contratto sottoscritto senza pagare alcuna penale. Oggi Floris si ritrova a dover pagare 135mila euro (indebitandosi) o a scegliere la strada della cosiddetta totalizzazione, ma con il 40% in meno rispetto a chi non ha mai cambiato lavoro. Ma Floris ha scelto una terza via, molto faticosa e sempre poco conveniente, ma almeno potrà recuperare almeno un 10% di reddito. «Visto il misero importo della pensione totalizzata e non ricongiunta - scrive - per mantenere agli studi i miei figli dovrò continuare a lavorare sino a 67 anni, rinuncerò alla totalizzazione e punterò ad una doppia pensione: così potrò avere una pensione ridotta del 30% anziché del 40% (sempre che io riesca a mantenere il mio lavoro sino ad allora).

Una storia molto simile è quella di Nicola Summo, che denuncia un vero e proprio «furto legalizzato». Summo ha lavorato per 42 anni per una società privata,

ceduta in un secondo tempo al gruppo Poste: per questo ha due regimi contributivi. Se oggi vuole ricongiungerli dovrà pagare 70mila euro, nonostante le ripetute rassicurazioni sulla gratuità dell'operazione.

Durante l'esame della legge di Stabilità è stato presentato un emendamento (a firma Cazzola) che puntava a risolvere il problema almeno delle pensioni di vecchiaia per il 2013 e 2014. «Avevo trovato la copertura di 50 milioni nel primo anno e del doppio nel secondo - spiega Cazzola - aumentando di mezzo punto il contributo dei collaboratori iscritti nelle gestioni separate. ma la proposta è stata considerata inammissibile prima per mancanza di coperture, e poi dopo il mio ricorso per estraneità di materia».

Insomma, si è fatto di tutto per «stoppare» la questione. Se dovesse saltare il binario della legge di Stabilità, ci sarebbe un altro disegno di legge oggi all'esame della commissione Bilancio. «Ma i tempi restano incerti - spiega ancora il deputato Pdl - e in più servirebbero le risorse. Spetta al governo trovarle». Di quanto si parla? Anche qui le cifre «ballano»: c'è chi parla di miliardi, chi di circa 900 milioni. Cazzola proporrebbe anche un sistema che riduce la quota di pensione dei trattamenti più alti (il sistema prevede il 100% fino a una certa soglia e poi scende). Ma non è affatto detto che ci sia la volontà politica di andare avanti.

...
L'emendamento Cazzola affrontava il caso delle pensioni di vecchiaia ma è «saltato»

La scuola in piazza. Profumo: no alle 24 ore per i prof

● **Giornata di proteste in tutta Italia contro i tagli al sistema scolastico** ● **Il filo conduttore: «Non si distrugga la scuola pubblica»** ● **A Roma almeno 30mila in corteo tra studenti, insegnanti e genitori**

LUCIANA CIMINO
ROMA

Nessun aumento delle ore di lavoro per i docenti. Il ministro Profumo rassicura e questa volta pone la parola fine alla questione. L'occasione, dopo l'allarme delle ultime ore, è il convegno di ieri «Il futuro del liceo classico» organizzato a Torino. Il ministro è chiaro: «Non faremo l'intervento nella legge di Stabilità». Ma non rinuncia alla sua idea di insegnante del futuro: «Si è

aperta la discussione su questo tema e insieme alle componenti della scuola, le parti sociali e i partiti avvieremo un ragionamento di come dovrà essere questa figura». Il docente, comunque, «dovrà avere una presenza diversa all'interno della scuola». Profumo rivendica i buoni risultati raggiunti da questo governo sulla sicurezza nelle scuole, sebbene sia «un tema che si porta dietro una storia e che ha bisogno di una programmazione pluriennale». Il ministro si dice disponibile a incontrare il

presidente dell'Upi, Saitta, che nei giorni scorsi aveva minacciato di spegnere il riscaldamento negli istituti, ma soprattutto ci tiene a distinguersi da Elsa Fornero: «I giovani non sono choosy. Non si può essere sempre d'accordo su tutto - dichiara, aggiungendo rivolto ai giovani - se devo confrontarvi con la mia generazione, voi siete molto più bravi perché vivete in una realtà più complessa, con meno sicurezze».

Tuttavia ieri è stata ancora una giornata di protesta. Diverse le occupazioni, le assemblee, i presidi in tutta Italia (a Bologna si è tenuto un flash mob) tutto in vista delle manifestazioni del 14 e 17 novembre. Mentre a Roma si è svolto un corteo regionale molto partecipato (al quale hanno aderito anche l'Anpi, la Flc Cgil di Roma e Lazio, l'Unicobas Scuola, l'Usb e l'Usi Scuola, il Coordinamento Scuole Roma e il

Coordinamento Precari Scuola) conclusosi proprio sotto la scalinata del ministero al grido di «dimissioni». Trenta, forse 50mila i manifestanti tra studenti, personale Ata, insegnanti di ruolo e precari, genitori. Come le mamme dell'istituto comprensivo di viale Venezia Giulia che riunisce 4 scuole. Hanno portato un lungo striscione fatto con la carta igienica che ormai da anni sono costrette a comprare per le aule dei loro figli. «Lo avevamo fatto per la Gelmini, pensavamo di riporlo invece siamo ancora qui perché è sempre peggio - dicono - Da un governo tecnico ci saremmo aspettati più attenzione per la scuola pubblica, per quella privata è pure troppa». Michela, che insegna francese alle medie, vede «molti elementi di decadenza nella scuola pubblica. I genitori ci comprano le carte geografiche, io faccio le fotocopie a mie spese per le

mie 9 classi, un mio alunno diversamente abile quest'anno non poteva fare il campo scuola perché né il Comune né l'istituto potevano pagare l'assistente. Io corrego 250 compiti al mese senza essere retribuita per questo vengo accusata di lavorare poco».

DEMAGOGIA SENZA DIDATTICA

Interviene anche Maria, insegnante da 25 anni: «Mi parlano di tablet quando a me mancano i soldi per le fotocopie, troppa demagogia non sostituisce la didattica». Genitori e docenti di una scuola media di Centocelle (periferia romana) mostrano una striscione con scritto «meno F35, più istruzione». «Abbiamo fatto seminari per parlare dello sterminio dei rom e abbiamo portato in aula i partigiani - spiega una mamma -, è chiaro che se passa il ddl Aprea nella nostra scuola di periferia non investirà nessuno». La stessa preoccupazione dei ragazzi del Liceo Amaldi di Tor Bella Monaca, altra zona della capitale. «Con quella legge la nostra sarà una scuola di serie C, per reietti - dice Matteo (18 anni) - La smettano di chiamarle "riforme della scuola", sono leggi di bilancio, la formazione non c'entra». C'è una professoressa del Falcone-Perini che dice: «Io sono di ruolo ma voglio dire che i precari sono stati massacrati, è indice di uno scarso riconoscimento sociale della figura del docente. I presidi, poi, sono diventati dirigenti che devono pensare ai conti non alla didattica». Le parole pronunciate dal ministro nella mattinata sono accolte con speranza ma anche con diffidenza. «Lo deve mettere nero su bianco», dice una professoressa del Turistico. Mentre quelle del Liceo Aristotele sfilano con tutti i compiti in classe attaccati fino a formare un lungo striscione, «Difendiamo il nostro diritto a lavorare bene e quello dei ragazzi a essere educati, è sulla Costituzione». «Basta con i balletti. L'aumento dell'orario di lavoro per i docenti deve essere ritirato come tutti i tagli alla scuola», chiede il segretario generale della Flc-Cgil, Mimmo Pantaleo.



La manifestazione di studenti e professori a Roma FOTO DELFINI/TM NEWS - INFOPHOTO

«Stop a politiche di austerità, ora sviluppo»

MARCO MONGIELLO
BRUXELLES

Mercoledì 14 novembre la Confederazione dei sindacati europei (Ces) ha indetto una giornata d'azione in diversi Paesi Ue per protestare contro le politiche di austerità. In Italia la Cgil aderirà con uno sciopero generale di quattro ore, in contemporanea allo sciopero generale indetto in Portogallo, Grecia e Spagna, mentre Cisl e Uil organizzeranno altre iniziative di mobilitazione. Delle altre azioni di solidarietà si terranno a Bruxelles e negli altri Paesi europei. Per Bernadette Ségol, 63 anni, francese, segretaria generale della Ces da maggio 2011, si tratta della prima grande prova in un momento delicato. **Quali sono le motivazioni di questa mobilitazione?**

«Si tratta di fare ascoltare il più forte possibile la voce dei sindacati, dei lavoratori e dei cittadini europei per dire che le politiche portate avanti fino ad ora sono state fallimentari, che bisogna cambiare direzione e che ora è necessario dare priorità alla crescita e agli investimenti per l'occupazione. Per questo abbiamo organizzato questa giornata d'azione che si svolgerà in modo diverso nei diversi Paesi. In alcuni ci saranno degli scioperi generali, in altri delle manifestazioni, in altri delle azioni di solidarietà a secondo delle possibilità dei membri della confederazione europea dei sindacati. L'importante è che tutti partecipino a questa giornata d'azione. Non è la prima volta che facciamo una giornata d'azione lo stesso giorno in diversi Paesi, ma questa è la prima volta che in alcuni Paesi quest'azione si traduce in uno sciopero. Vista l'urgenza sociale in cui ci troviamo per noi questa giornata ha un'importanza particolare».

L'INTERVISTA

Bernadette Ségol

La segretaria dei sindacati europei (Ces) spiega la protesta generale del 14 novembre che in Italia coinciderà con lo sciopero indetto dalla Cgil



«La richiesta numero uno che rivolgia-

mo all'Unione europea è quella di cambiare politica. Porre fine alle politiche di austerità e dare priorità all'occupazione e in particolare all'occupazione dei giovani, perché è insopportabile vedere che il tasso di disoccupazione giovanile raggiunge il 50% in Grecia e in Spagna e supera il 25% in diversi Paesi. Poi bisogna dire di smettere di distruggere il modello sociale europeo, la contrattazione collettiva, la protezione sociale e i servizi pubblici. Tutte queste cose sono importanti. L'Unione europea deve essere anche un'unione sociale». **Il presidente della Bce Mario Draghi ha ribadito che il mercato del lavoro di diversi Paesi va riformato perché è un ostacolo alla crescita. Cosa ne pensa?**

«Bisogna smettere di far portare al mercato del lavoro tutto il peso dei cambiamenti necessari per uscire dalla crisi. Quello che penso è che invece di parlare sempre del mercato del lavoro bisogna concentrarsi sul settore finanziario e sulle ricchezze. Non bisogna utilizzare il lavoro come il capro espiatorio di tutti i mali. Questo è il risultato di un certo tipo di politica secondo cui il mercato del lavoro deve essere totalmente flessibile, bisogna abbassare i salari e la contrattazione collettiva deve essere indebolita o soppressa. A Draghi bisognerebbe chiedere cosa è stato fatto per tassare le ricchezze in Europa, cosa è stato fatto per impedire la concorrenza sleale della fiscalità, cosa è stato fatto per gestire il settore bancario e finanziario che ci hanno messo in questa situazione. E' veramente troppo facile scaricare sul mercato del lavoro tutte le responsabilità. Se ci sono delle riforme e dei cambiamenti da fare bisogna farli con un negoziato, rispettando la giustizia sociale, e senza

che le riforme siano imposte da Draghi e dalla Banca centrale europea».

Con la crisi come è cambiato l'atteggiamento dei governi nei confronti dei sindacati nei diversi Paesi europei?

«E' chiaro che la situazione varia nei diversi Paesi, ma ad esempio in Grecia la politica che è stata applicata mira allo smantellamento della contrattazione collettiva. E' anche chiaro che si sta cercando di mettere in campo lo stesso tipo di politica in Spagna. Per noi questo attacco ai sindacati e ai valori della contrattazione è un attacco a tutti i sindacati europei, non solo a quelli greci, spagnoli o portoghesi. E' un attacco ai diritti sociali e sindacali fondamentali ed è chiaro che la federazione europea dei sindacati protesta vigorosamente contro quello che sta avvenendo, che di fondo è un tentativo di individualizzare le relazioni di lavoro e impedire che i sindacati facciano il loro lavoro». **In Italia la Cgil ha deciso lo sciopero generale. Cosa pensa?**

«In Italia abbiamo tre organizzazioni sindacali che sono membri leali e di lunga data della confederazione europea dei sindacati e il 14 novembre ciascun sindacato ha scelto di agire nel modo che ritiene più appropriato. Sulla politica italiana non spetta a me giudicare, ma spetta a me sottolineare quanto il sindacalismo italiano è importante nell'evoluzione del vostro Paese e anche della federazione europea».

I lavoratori europei hanno già pagato troppo gli effetti della crisi, la Ue deve cambiare linea

EMERGENZA

Messina in piazza per salvarsi dal collasso economico

Una città al capolinea economico e sociale, un comune al collasso finanziario e organizzativo. È questa Messina, «la prima grande città siciliana a cui sono saltati i conti per decenni di gestione disennata e per un'espansione fuori da ogni controllo delle società partecipate». È la denuncia dei sindacati che ieri hanno portato in piazza migliaia di cittadini. La parola d'ordine della manifestazione organizzata da Cgil Cisl e Uil è «Affrontare l'emergenza, uscire dalla crisi».

Il commissario straordinario Luigi Croce ha incontrato la Corte dei conti per individuare una strategia che, per evitare il dissesto, prevede soprattutto il ricorso al decreto «Salva enti». Per il leader della Cisl Maurizio Bernava, «Messina è un problema regionale e nazionale. Un problema per il quale, così come per le decine di comuni in dissesto, dell'Isola, non ci si può limitare a rivendicare interventi finanziari straordinari». Sono migliaia i lavoratori che da mesi attendono lo stipendio, che hanno perso il posto o che dipendono da aziende che non riescono a recuperare i crediti con la pubblica amministrazione e che chiudono. Per Cgil, Cisl e Uil «non si può più accettare tutto ciò e si deve cambiare: investimenti, crescita economica, necessità di una finanza locale con bilanci trasparenti, fiscalità equa e tariffe dei servizi alla portata di tutti i cittadini; servizi pubblici efficienti e sostenibili».

In Italia ci sono tre grandi sindacati, ognuno decide autonomamente come partecipare all'azione Ces

POLITICA



Il presidente della Regione Sicilia, Rosario Crocetta. FOTO ANSA

Crocetta si insedia: subito tagli a privilegi e auto blu

● **La spending review parte dalla burocrazia regionale: «Non mi faccio intimidire»**
Alle aziende chiederà il certificato antimafia

JOLANDA BUFALINI
ROMA

Una giornata particolare per il primo presidente di sinistra eletto a suffragio popolare della Sicilia. L'ingresso a Palazzo d'Orleans è emozionante e festoso, Rosario Crocetta fecondo come sempre di battute: matrimoni gay? «Meno male che questo è un paese conservatore, altrimenti chissà quante volte mi sarei sposato e avrei divorziato». Entra seguito dai suoi angeli custodi con il distintivo della polizia, che lo seguono da quando, dal 2003, si sono scoperti nu-

merosi tentativi di attentare alla sua vita. Siede insieme al tavolo della conferenza stampa con Lucia Borsellino, assessore della Sanità in pectore, figlia di Paolo e funzionario molto competente delle politiche sanitarie. Ma entrare a Palazzo d'Orleans con il suo piglio di rivoluzionario è un po' come entrare finalmente nella tana del lupo. E non sarà facile: il lupo si chiama casse vuote, stando al documento conclusivo presentato dall'ex assessore al Bilancio Armao: su un bilancio di 27 miliardi (esclusa la sanità) nel 2014 in cassa ci saranno per i pagamenti solo 4,6 miliardi. Non sarà facile anche perché nei corridoi dello stupendo palazzo camminano quelli che resteranno anche quando gli eletti avranno finito il loro mandato, i domini della macchina burocratica mangiasoldi della Regione Sicilia. Non sono felici dell'ingresso di uno che promette tagli e rigore, che ha già annunciato la riduzione dello stipendio del segretario generale dell'Ars, 400.000 euro, «manco fosse il segretario generale dell'Onu», «saremo una regione a sette

stelle», strizza l'occhio ai grillini. Ha già sentito i mormorii della casta nei corridoi e lui reagisce come l'amato Che Guevara: «Duro con dolcezza», «farò qui come ho fatto a Gela, non mi faccio spaventare». Solo per l'ufficio stampa, ci sono i 23 assunti da Cuffaro. I neoassessori, volenti o nolenti, si dovranno affidare a persone portate a palazzo da «Vasa Vasa». Sarà per questo che Crocetta finora ha nominato persone che conosce bene, vengono da Gela e hanno lavorato con lui negli anni della lotta al racket. Ieri è stata nominata capo di gabinetto Enza Cilia, ex sovrintendente ai beni culturali di Ragusa ed ex direttore del museo archeologico di Gela, «per dare impulso al patrimonio culturale della Sicilia». Il segno antimafia dei primi passi è forte ed è suggellato dalla commemorazione di Gaetano Giordano, commerciante ucciso a Gela come Libero Grasso fu ucciso a Palermo. «Chiederemo il certificato antimafia a tutte le aziende che lavorano con la Regione».

Si comincia con gli atti simbolici, il

presidente uscente Raffaele Lombardo fa dono alla Regione di un orologio d'oro e diamanti, regalo del sultano dell'Oman. Lui ricambia consegnando a Lombardo il libro di ricette «dolcezze di Sicilia» e, quanto all'orologio, annuncia: «Lo vendo e il ricavato lo dono al centro di Don Puglisi e alla scuola Falcone». Il governatore Lombardo ha traslocato portando via la collezione di fucili da caccia e le sue leggendarie galline padovane, scortate in auto blu. Crocetta porterà un crocifisso fatto con il legno delle barche degli immigrati che gli è stato donato a Lampedusa e vorrebbe anche un pappagallo ammaestrato a dire «niente manciuria» (niente corruzione). Il presidente vivrà a palazzo, anche per motivi di sicurezza. Annuncia la riduzione delle auto blu che saranno solo in «car sharing», ribadisce lo stop alle consulenze esterne e la chiusura di 13 società regionali in liquidazione da anni, il risparmio sarà di un miliardo e mezzo, da subito in bilancio, «altrimenti non riusciamo a chiudere». Passano da 11 a 8 i componenti del suo ufficio di gabinetto, da 8 a 6 nella segreteria tecnica e da 6 a 4 per la segreteria particolare, «niente processi sommari ma devo fare l'interesse pubblico».

Dopo il capitolo del bastone c'è quello della carota: 500 milioni ai comuni sull'emergenza rifiuti, «li restituiranno in 20 anni». Sempre ai comuni andranno 42 milioni per varie necessità mentre arriverà subito il commissario in quelli che non hanno chiuso il bilancio. Il capitolo spending review va trattato con il governo nazionale e con l'Europa, Roma e Bruxelles saranno le sue prime trasferte. Trattare, trattare, trattare sui tempi «perché il risanamento non può essere macelleria sociale, non si può fare in un solo esercizio di bilancio» ma «il patto di stabilità sarà da subito inserito in bilancio».

Il capitolo più complicato è quello della formazione della giunta e della presidenza della Assemblea. Anche perché ad agosto, quando l'Udc lanciò la candidatura di Crocetta, l'alleanza con il Pd viveva giorni migliori. Alla presidenza dell'Assemblea dovrebbe andare Giovanni Aridzzone, fedelissimo del segretario Gianpiero D'Alia. Per il resto c'è il lavoro con i partiti, Crocetta chiede figure di alto profilo ma deve fare i conti con le mediazioni interne a partiti e coalizione. La delega per i diritti civili andrà a Marina La Farina (Arcigay); don Fortunato Di Noto garante per l'infanzia, Franco Battiato assessore al turismo. Non è sciolta la riserva del magistrato della Dda di Caltanissetta Nicolò Marino, al quale è stato proposto l'assessorato all'Energia.

La «Rosa per l'Italia»: sì al centro alleato col Pd

GIUSEPPE VITTORI

«Senza incertezze ed eccessivi tatticismi riteniamo che dopo la non ripetibile fase di governo «tecnico», occorra aprire una leale collaborazione tra i partiti riformisti, popolari e liberali non populistici, a partire dal Partito Democratico».

È il passaggio chiave del documento dell'Assemblea nazionale straordinaria della «Rosa per l'Italia», guidata da Savino Pezzotta, riunitasi ieri ad Assisi. Un messaggio chiaro a chi, tra gli esponenti e le forze di centro, continua ad attardarsi sulla trincea del Monti-bis.

«La Rosa per l'Italia - si ribadisce nel documento - ha lealmente e attivamente partecipato dal 2008 ad oggi, con l'Unione di Centro ed altre forze di tradizione liberal democratica per la nascita di una più solida e più ampia formazione politica. Siamo un movimento di tradizione popolare, solidarista e di laburismo cristiano. Lealmente siamo pronti a continuare con le formazioni che a partire dalla Costituente di Centro hanno operato nella prospettiva del Partito della Nazione. Ma non crediamo in una confusa e indistinta aggregazione di forze genericamente definite come centriste. Le ammicchiate elettorali non hanno funzionato né a destra né a sinistra, non funzionerebbero nemmeno al centro».

Per quanto riguarda la crisi economica e sociale, il movimento guidato da Pezzotta sottolinea che «è necessario che l'Italia trovi volontà ed energie per lavorare con unità d'intenti, da parte delle parti sociali e di un ampio ventaglio di forze politiche, ad acquisire, con la necessaria consapevolezza e rigore morale, le energie umane e l'adeguata determinazione su cui fondare la nuova industrializzazione del paese. Senza produrre nuova ricchezza i tagli ed il contenimento della spesa, conducono solo all'impoverimento».

Lombardia, pressing su Ambrosoli: vieni alle primarie

● **Civati, Cavalli, Kustermann e Pizzul insistono sulla consultazione** ● **Il Pd lombardo decide domani**

GIUSEPPE CARUSO
MILANO

Primarie, sono un problema o un'occasione? Da quando Umberto Ambrosoli ha sciolto la riserva, accettando la candidatura a guidare il centro-sinistra per le prossime elezioni regionali, è aumentato il pressing di molti esponenti del mondo progressista per far celebrare le primarie. La decisione verrà presa domani, in una direzione del Pd che si preannuncia molto animata e che in base alla decisione presa, indirizzerà anche la natura della coalizione che dovrà sottrarre al centrodestra il Pirellone. Senza primarie, sarebbe più facile allargare l'alleanza all'Udc di Pierferdinando Casini, che ha già definito Ambrosoli «un candidato con i fiocchi». In caso di consultazioni invece il connotato progressista potrebbe essere più marcato e frenare eventuali alleanze con forze che non si riconoscono in

quell'area.

L'impressione è che i vertici del Pd eviterebbero l'appuntamento. Del resto nel suo passaggio milanese Pier Luigi Bersani ha già detto che «la candidatura di Umberto Ambrosoli corrisponde già a quel certo allargamento portato dalle primarie. È una candidatura in grado di suscitare adesione in un'area molto ampia di opinione pubblica e al tempo stesso anche di forze politiche. Pare una buona notizia che cambia un po' l'ottica con cui fino a qui si è ragionato sulla situazione lombarda».

PERCORSI

Ieri anche il segretario regionale del Pd, Maurizio Martina, ha iniziato lentamente a prendere le distanze dalla primarie, dicendosi convinto che «il Patto civico che stiamo costruendo, nell'incontro del centrosinistra con tante esperienze del territorio e della società lombarda, si doterà di forti strumenti di partecipazione alla scelta. Stiamo tutti lavorando per costruire su basi nuove un progetto di cambiamento della Lombardia radicato e vincente. Dobbiamo avere fiducia nelle tantissime energie che si sono messe a disposizione. Serve un grande lavoro di squadra».

Ma nel Pd e più in generale nell'area del centrosinistra lombardo invece sono in molti a volere le prima-



Umberto Ambrosoli, figlio di Giorgio avvocato ucciso nel 1979. FOTO ANSA

rie. A cominciare da Alessandra Kustermann, una delle prime ad aver ufficialmente iniziato a raccogliere le firme e che ieri ha fatto campagna elettorale a Vigevano. Secondo la ginecologa milanese «le primarie sarebbero un momento fondamentale per dare la parola alla società civile lombarda. Io ho già iniziato a raccogliere le firme di sostegno alla mia candidatura in molte province della regione e spero che lunedì venga presa la decisione giusta da parte del Pd. In caso contrario mi rimarrà comunque il ricordo di una grande esperienza a contatto con molti cittadini».

INVESTITURE

A chiedere le primarie sono anche altri esponenti del centrosinistra lombardo. Alcuni hanno già avanzato la propria candidatura, come nel caso dei consiglieri regionali Fabio Pizzul (Pd) e Giulio Cavalli (Sel), altri lo potrebbero fare, come nel caso del consigliere regionale del Pd Giuseppe Civati.

Cavalli e Civati, in un comunicato congiunto, chiedono che «si facciano le primarie, perché un'investitura costruita con un'ampia partecipazione popolare può solo fare bene».

Abbiamo accolto con piacere la disponibilità di Umberto Ambrosoli a correre per il centrosinistra in Lombardia, ma riteniamo indispensabile la sua

partecipazione alle primarie già partite. Senza il passaggio delle primarie il quadro politico sarebbe un'altra cosa perché non ci può essere contraddizione tra Ambrosoli e le primarie».

Un'opinione condivisa anche da Fabio Pizzul, che sta portando avanti la raccolta delle firme per la sua candidatura: «La discesa in campo di Umberto Ambrosoli sembra aver messo tutti d'accordo ma nasce da ipotesi e progetti che hanno riguardato un ristretto gruppo di consiglieri e strateghi di partito. Le primarie non sono un dogma e neppure un obbligatorio esame clinico, ma mi parrebbero il modo giusto per cominciare una campagna elettorale che trova nel distacco e nell'indifferenza di una parte cospicua dell'elettorato una delle cifre più problematiche».

Intanto ieri il Pd e l'Idv lombardi hanno detto no all'ipotesi di un election day che accorpi, probabilmente il 7 aprile, le consultazioni politiche e quelle regionali. Ipotesi condivisa da Pier Luigi Bersani: «Si va a votare per le politiche a scadenza naturale ed è chiaro che quella scadenza è troppo in là per le regioni che sono in una situazione francamente molto difficile, a dir poco. Quindi in posti come la Lombardia o il Lazio bisogna andare a votare il più presto possibile, senza perdere altro tempo prezioso».

POLITICA

P.BENEDETTA MANCA-CLAUDIO VISANI BOLOGNA

Emilia, Grillo sconfitto dai «ribelli»

● Il capo dei 5 stelle va in minoranza nel «meetup» che a Piacenza avrebbe dovuto togliere la fiducia a Favia: 78 a 3 ● Rischia il bis mercoledì sul caso Salsi ● Oggi l'assemblea dei dissidenti a Bologna sulla democrazia interna

Sulle candidature e la legge elettorale, Beppe Grillo e Gianroberto Casaleggio rischiano la frattura nel Movimento 5 stelle e il primo scivolone politico. La scelta iniziale del «Grilleggio» di promuovere per le prossime elezioni politiche solamente chi si era candidato nel M5S alle amministrative senza essere eletto - in pratica i «trombati» - è stata fortemente contestata dalla base. In primis perché nelle regioni e nei comuni dove i grillini non erano riusciti a presentare liste alle amministrative, il Movimento rischiava di non avere rappresentanza. Ma anche perché quel criterio esclusivo sapeva, e sa molto, di liste bloccate e di candidature supercontrollate dal duo che governa in modo autoritario la rete. Per questo Grillo fa la guerra alla riforma della legge elettorale: per difendere il «Porcellum», che lo avvantaggerebbe elettoralmente e gli consentirebbe di rafforzare il controllo dall'alto sulle candidature.

Della faccenda si è occupato, ieri, anche il segretario del Pd, Pier Luigi Bersani. «Si candida chi è stato candidato alle comunali ma non è stato eletto e ha già il timbro - dice riferendosi a Grillo - Lenin gli fa un baffo». Ma l'opposizione più dura al metodo di selezione delle candidature arriva da Bologna e dall'Emilia-Romagna, che sono state la culla del grillismo con il «Vaffa-day» del 2007 in Piazza Maggiore, il primo boom elettorale e i primi eletti in Comune e in Regione, ma ora sono diventate l'anima dei «dissidenti», di quell'ala del movimento guidata da Valentino Tavolazzi, Giovanni Favia, Federica Salsi e altri che contesta la mancanza di democrazia e chiede di poter discutere in rete le regole sulle candidature e di avere trasparenza sulle votazioni on line. «Il criterio di candidare solo gli ex candidati alle amministrative è assurdo - dice il consigliere ferrarese Tavolazzi, che è stato il primo degli epurati con un «post scriptum» sul blog di Grillo - non solo per le regioni che sarebbero tagliate fuori ma anche perché ci sono tanti validi attivisti e teste pensanti che, per il solo fatto di non essersi candidate nei Comuni e nelle Regioni, non hanno possibilità di entrare in Parlamento. Ma vedo anche che un primo risultato la protesta della base l'ha ottenuto: è uscito il «Casaleggio 2» che modifica i criteri per le regioni escluse. La riserva sul metodo, invece, rimane inalterata. Si doveva discutere in rete di regole e criteri, ma non è accaduto. Il bacino da cui pescare i candidabili, alla fine, è stato deciso dalle solite due persone. E il funzionamento del portale rimane un mistero».



Beppe Grillo durante il primo raduno delle liste civiche a lui vicine, nel 2009 FOTO ANSA

L'altro mistero è sui votanti. Quanti saranno? E come si voterà? Si sa che potrà partecipare chi si è iscritto ed è stato certificato dal Grillo. La lista dei candidabili e i curricula verranno messi in rete da Casaleggio, ma ancora non si sa come funzioneranno le prime «primarie» del web.

Intanto in Emilia-Romagna cresce il consenso attorno ai «dissidenti». Nel primo «meetup» a Piacenza - l'assemblea semestrale che serve a confermare o togliere la fiducia agli eletti - Favia ha incassato 78 voti a favore e solo 3 contrari. «Sono gli attivisti, la base del movimento, che hanno restituito a Favia la fiducia che Grillo gli ha tolto», commenta maliziosamente Tavolazzi. Mentre Favia dichiara: «Gli attivisti mi hanno riconosciuto per quello che sono. Io di giorno giro a testa alta». E aggiunge: «Il movimento deve assolutamente crescere e fare autocritica. Negli elettori c'è questa consapevolezza, almeno a livello locale». In campo nazionale, invece, spiega Favia, «c'è la volontà di andare verso una struttura del movimento più liquida e non organizzata dove il confronto è frammentato ed è in rete».

La sensazione è che, anche a Bologna, al meet up del 14 in cui gli attivisti si dovranno pronunciare sui consiglieri comunali, si avrà un replay dell'esito di Piacenza, con Federica Salsi che potrebbe prevalere sui fedelissimi di Grillo: Massimo Bugani e Marco Piazza. I tre consiglieri si vedranno stasera per tentare una riappacificazione. «Le divisioni di Bologna sono alla radice della serie di conflitti recenti del movimento, e anche delle espulsioni decise dal Grillo e Casaleggio» spiega Tavolazzi. Poi, il 5 dicembre, sempre sotto le Due Torri, ci sarà l'assemblea decisiva per Favia e il capogruppo regionale Andrea Defranceschi.

Ma la cartina di tornasole sullo stato di salute del M5S in Emilia-Romagna la si avrà probabilmente già oggi, nell'assemblea regionale convocata, quai di nascosto nel quartiere Porto di Bologna, in via dello Scalo. Favia ha dichiarato ufficialmente che non ci andrà ma la sua presenza è stata confermata da più persone. Ci saranno, poi, Tavolazzi e gli altri «ribelli» e anche i fedelissimi del «Grilleggio». Il tema al centro del confronto sarà proprio la burrasca seguita alle scomuniche per le ospitate e i fuorionda in tv di Favia e Salsi e il braccio di ferro tra Grillo e dissidenti sulla democrazia nel movimento.

Lettera minatoria alla figlia di Fornero

Una busta contenente una lettera di minacce è stata recapitata alla docente universitaria Silvia Deaglio, figlia del ministro del Lavoro e delle Politiche Sociali Elsa Fornero e del giornalista ed economista Mario Deaglio.

La busta, di colore giallo, senza mittente e con un francobollo francese, è stata recapitata all'Università di Torino, dove Silvia Deaglio, 38 anni, lavora come insegnante di genetica. All'interno del plico, riporta «La Repubblica», c'era un foglio bianco di formato A4 su cui era incollata una foto con un ritaglio del presidente del Consiglio Mario Monti insieme al ministro Fornero. Poco più in basso la

scritta «Quando arriverà il furore del popolo saranno c.... amari». La busta è stata sequestrata e inviata al reparto scientifico dell'Arma per effettuare analisi. In particolare, si cercano tracce di impronte digitali o di dna che permettano di risalire all'autore del gesto intimidatorio.

Numerosi gli attestati di solidarietà al ministro del Lavoro e alla sua famiglia. «Un atto vile e miserabile». Così il sindaco di Torino, Piero Fassino, ha espresso l'indignazione per le minacce e «la solidarietà della città» al ministro. Per il ministro per la Cooperazione nazionale e dell'Integrazione Andrea Riccardi «la lette-

ra minatoria alla figlia del ministro Fornero, alla quale va tutta la mia convinta solidarietà, è la spia di un clima inaccettabile, retaggio di decenni di divisioni e di violenze verbali e non solo verbali. Siamo in un momento delicato, per via della crisi economica e della transizione politica, e si sta passando il segno - ha aggiunto il ministro - Parlamento, partiti, società civile devono condannare e isolare immediatamente chi soffia sul fuoco e chi predica odio, a tutti i livelli. L'uscita dalla crisi ha come condizione indispensabile la coesione nazionale e il rifiuto di ogni comportamento violento».

Guerra Pdl, i berluscones vogliono sfiduciare Alfano

Rischiamo che le primarie fatte così siano la nostra tomba. Non possiamo perdere la faccia in un mese. Tra il 16 dicembre e fine gennaio non potrà venire fuori nulla di serio». È l'allarmato tam tam che corre nel Pdl dopo il drammatico ufficio di presidenza di giovedì che ha visto il gruppo dirigente «forzare» Alfano e mettere in minoranza Berlusconi. Il day after è pieno di preoccupazioni e veleni. Così mentre Alfano se ne sta rintanato a via dell'Umiltà lavorando con Fontana e Capezzone alle regole, fuori partono i fuochi d'artificio.

Mezzo partito è pronto a chiedere la convocazione di un nuovo ufficio di presidenza per mettere ai voti l'alternativa del diavolo: volete Berlusconi candidato premier o le primarie? Domanda più che insidiosa deflagrante. Data l'improbabilità che il Cavaliere accetti l'offerta, si tratta più che altro di una prova di fedeltà. Una conta interna che, se si farà, lascerà sul campo morti e feriti. A partire dal segretario: un simile documento si trasformerebbe in una sfiducia nei suoi confronti.

Le fazioni sono già in campo. A Palazzo Grazioli soltanto Bondi, Galan, la solita Santanché (con lei anche Michaela Biancofiore), hanno invocato

IL CASO

FEDERICA FANTOZZI Twitter @Federicafan

Bondi, Galan, Santanché, Biancofiore invocano un nuovo passo avanti del Cavaliere e un voto definitivo da parte dell'Ufficio di presidenza

un nuovo passo avanti di Berlusconi. E Crimi, il tesoriere storico, si è dimesso su invito dell'ex triumviro. Ma sulla stessa linea sarebbero anche Stefania Prestigiacomo, e persino Mariastella Gelmini.

Molta irritazione ha provocato l'intervista ieri di Giorgia Meloni al «Secolo XIX» in cui spara a zero sul «partito di plastica, autoreferenziale, dei casting televisivi» auspicando grazie alle primarie il ritorno come «parole d'ordine» di «merito, competenza, partecipazione e onestà» e chiedendo l'azzeramento del gruppo dirigente. Sbotta Manuela Repetti, compagna di Bondi: «Quel partito di plastica ha sdoganato e portato al governo lei e la destra, sottraendoli alla minoranza e

all'emarginazione in cui sarebbero rimasti per sempre».

Attacca la Repetti: «Troppi silenzi e ambiguità nell'ultima riunione. Serve chiarezza. Alfano inviti Berlusconi a ricandidarsi, solo lui può evitare la resa». Anche Anna Maria Bernini, non certo un «falco» si ritrova sulle istanze della Santanché: «Mettiamo la proposta ai voti, nero su bianco. Il partito faccia un invito formale a Silvio. C'è una parte del Pdl che vive le primarie in modo discutibile ed irrisolvente, dopo essere andata al governo grazie a voti veri e non di plastica».

Insomma, c'è molta irritazione per quella che viene chiamata «saldatura tra gli ex An e l'ala ciellina-Dc», cioè gli oltranzisti delle primarie. Anche tra i possibili candidati alla competizione in salsa Usa non tutti la pensano allo stesso modo. Galan sarebbe disposto al passo indietro se l'amico di una vita tornasse in campo. Crosetto non è certo propenso ad una competizione suicida. Completamente diversa la partita degli ex An, dove la Russa ha un patto di ferro con Alfano e frena la candidatura della Meloni, mentre Alemanno si muove in proprio nella prospettiva di schivare la sconfitta a Roma. Tutti, comunque, dovrebbero sciogliere la riserva in questo fine settimana.

Intanto Berlusconi si rilassa al sole

del Kenya. Come gli consiglia il suo medico personale Zangrillo: «Diecimila volte meglio che continuare a frequentare Cicchitto, Gasparri e La Russa. È stressato come un Ronaldo co-

stretto a giocare in serie C, è innervosito».

Tranquilli però: «Altro che sesso. Meditazione, dieta bilanciata. E va a visitare le baracche di Malindi».

Diabete Italia
world diabetes day
Giornata Mondiale del Diabete 2012
PER CONOSCERE LA PIAZZA PIÙ VICINA
www.GIORNATADELDIABETE.it

MONDO

La via cinese allo sviluppo senza libertà

La terza giornata del Congresso del PCC è passata. Ma, per carità, liberate la vostra mente da paragoni con i congressi di partiti cui siete abituati. L'introduzione del Segretario (ancora per pochi giorni) Hu Jintao, di cui *L'Unità* ha già parlato, non ha dato l'avvio alla lunga teoria degli interventi degli altri leader. Le notizie che arrivano - poche - si riferiscono a riunioni di singole delegazioni provinciali, commissioni e simili; o da conferenze stampa. In attesa che salti fuori qualcosa di interessante, giornalisti e fotografi si dedicano al folklore. Belle ragazze con eleganti cappottini rossi saltellano tutte insieme, contente di essere le vallette del Congresso, e questa foto fa, più di ogni altra, il giro del mondo. Sono state invece prontamente fatte sparire le molte fotografie che mostrano il vegliardo (ma sempre potente) Jiang Zemin depositato sulla sua poltrona da alcuni giovani assistenti e poi nell'atto di sbadigliare durante i lavori.

Una ragazzina di 11 anni, Sun Luyuan, reporter di un giornale studentesco, durante una conferenza stampa fa andare in crisi un bel gruppo di alti funzionari del Partito interrogandoli sulla possibilità di continuare a mangiare i suoi snack preferiti anche dopo il ripetersi di polemiche sui cibi adulterati. Ripresi, dopo lunghe consultazioni, i funzionari la rassicurano e lei ringrazia: riferirà ai lettori.

I giornalisti si scatenano anche, comprensibilmente, sulle punte di autentica nevrosi che sono state raggiunte nelle azioni riguardanti la protezione del Congresso e la sua segretezza: dai taxi i cui finestrini devono rimanere ermeticamente chiusi per evitare che qualche malintenzionato oppositore lanci all'esterno volantini proibiti, all'occhiate sorveglianza sui social network, sui blog, sulle informazioni in rete in generale. E ancora, si parla molto della moglie del futuro Presidente-Segretario Xi Jinping, che fino a poco fa era molto più famosa di lui come cantante, e ora deve un po' autolimitarsi come prossima first lady.

L'ECONOMIA MARCIA

Sempre al terzo giorno, il Congresso e i suoi leader ricevono una serie di piacevoli regali da più enti preposti all'economia. Se il Congresso era iniziato in mezzo a grosse preoccupazioni sul rallentamento dell'economia appunto, ecco che arrivano buone notizie su una ripresa della produzione industriale in ottobre, ma anche delle esportazioni e delle vendite al dettaglio, nonché su una diminuzione dell'inflazione. Un po' poco, per la verità, rispetto all'ambiziosa promessa di Hu di un raddoppio del Pil entro il 2020.

Assieme alle buone notizie, peraltro, ne arrivano quasi sempre di cattive: questa volta si tratta della settima auto-immolazione di un patriota tibetano. Il Congresso, naturalmente, non ne parla; lo si fa a bassa voce, ma diffusamente. E la questione tibetana appare sempre più come una vergogna nazionale e come uno degli ostacoli a quello «sviluppo scientifico» di una «società armoniosa» che è ritenuto l'apporto ideologico più importante del Presidente uscente.

Di politica in senso stretto, poco. Il premier Wen si è accodato al Segretario-Presidente Hu nell'attaccare la corruzione, nel corso di una riunione dei delegati della sua città natale, Tianjin; ma ci si chiede quanto in questo campo la sua credibilità sia ancora quella di un tempo dopo l'inchiesta del *New York Times*, che i cinesi hanno cercato di occultare in tutti i modi, ma che tuttavia ha girato sul web (ed è un'inchiesta accurata e difficile da contestare).

Quanto alle riforme politiche, per ora (ma si tratta solo di voci) ne è saltata fuori una sola, poco più che risibile, anche se gli esperti di costituzionalismo cinese la trovano (bisogna sapersi accontentare...) di una certa importanza. Fino ad ora, le cose funzionavano così. Il Comitato centrale eleggeva i venticinque membri dell'Ufficio politico, e questi ultimi eleggevano i 9 (o forse 7, questa volta) membri del Comitato per-

IL DOSSIER

GIANNI SOFRI

Terza giornata del 18° congresso del Partito comunista cinese in corso a Pechino. I nodi aperti delle riforme, della libertà di informazione e del Tibet. Con una domanda in conferenza stampa una ragazzina imbarazza la nomenclatura



Delegati al 18° Congresso del Partito comunista cinese in corso a Pechino FOTO EPA

manente. Ma la votazione avveniva, per il Comitato centrale, su 25 nomi suggeriti tutti dal vertice del Partito, così come i 9, o 7, nomi per l'Ufficio politico. Si sarebbe ora sul punto di decidere di aumentare questi numeri, e di concedere con questo una maggiore scelta, almeno sulla carta, agli elettori dei vari organi. Su un punto, peraltro, Hu è stato molto chiaro: «Non copieremo mai un sistema politico occidentale».

In realtà, è difficile pensare che il Congresso si riduca a questo e non affronti, come previsto, le difficoltà attuali

dell'economia, una politica estera (e soprattutto militare) sempre più discutibile, e discussa, o perfino le fantomatiche riforme politiche. Il punto è che quando si tratta di problemi seri come questi, non sono certo gli allegri 2270 delegati al Congresso ad occuparsene, ma i 9 membri del Comitato permanente, più qualche eminenza grigia come Jiang Zemin (tra lui e Li Peng, il reparto geriatrico è riapparso in forze negli ultimi tempi); o tutt'al più l'Ufficio politico o il Comitato centrale.

L'impressione che si ha questa volta,

però, è che la dirigenza del Partito sia arrivata al Congresso non avendo ancora risolto del tutto i problemi preliminari. Esempi drammatici di lacerazioni interne si sono susseguiti fino a pochi giorni fa: il caso Bo Xilai, la misteriosa scomparsa per alcuni giorni del successore designato di Hu, Xi Jinping, infine l'attacco, peraltro ben motivato, ai famigliari di Wen Jiabao, che colpiva - non va dimenticato - il fautore più noto di riforme «liberali» e il nemico principale di Bo Xilai. Si direbbe che le ultime fasi di una resa dei conti molto accanita si stiano

giocando ancora in questi giorni nelle stanze più segrete e riservate di Zhongnanhai o dello stesso palazzo dell'Assemblea Nazionale che ospita il Congresso. È possibile che si cerchino ancora compromessi, probabilmente al ribasso. E comunque, salvo improvvise sorprese, occorrerà pazientare ancora per alcuni giorni (il Congresso si chiuderà il 14) per capire se, e di quanto, la Cina sia destinata a cambiare, e se ci siano segnali anche di un mutamento, in prospettiva, del suo rapporto con gli altri, a cominciare dagli Stati Uniti di Obama.

Seminario nazionale

Cambiare la scuola, far crescere il futuro

Istruzione Secondaria: un progetto per la crescita economica, lo sviluppo sociale e culturale del Paese

Interventi: Mariangela Bastico, Patrizio Bianchi, Vittorio Campione, Mauro Ceruti, Angela Cortese, Maria Coscia, Alberto De Toni, Giovanni Di Fede, Massimo Faggioli, Mario Fierli, Maria Pia Garavaglia, Claudio Gentili, Manuela Ghizzoni, Umberto Margiotta, Walter Moro, Stefano Molina, Gianna Pentenero, Andrea Ranieri, Antonio Rusconi, Arduino Salatin, Stella Targetti, Benedetto Vertecchi.

Con: Giovanni Bachelet, Luigi Berlinguer, Giuseppe Fioroni

Conclusioni

Francesca Puglisi
responsabile Scuola Segreteria nazionale PD

Sono invitati a intervenire Amministratori locali, rappresentanti dei Sindacati e delle Associazioni dei docenti, dei dirigenti scolastici, degli studenti e dei genitori

Roma, Lunedì 12 novembre 2012, Ore 10.30 - 18.00
Sala Conferenze, Sede nazionale PD,
via Sant'Andrea delle Fratte 16, 3° piano



Dipartimento Nazionale Scuola
del Partito Democratico

www.partitodemocratico.it/scuola

scuola@partitodemocratico.it

IL CASO

Maratona di Pechino Il Giappone ritira i suoi atleti

Nessun giapponese correrà alla maratona di Pechino del 25 novembre e nessuna azienda del Sol Levante sponsorizzerà l'evento. È quanto hanno deciso gli organizzatori dell'annuale evento che si terrà nella capitale cinese, temendo per la sicurezza degli atleti dopo le manifestazioni antigiapponesi in Cina del mese scorso seguite all'annuncio di Tokyo di nazionalizzare le isole Senkaku/Diaoyu contese con la Cina che non ha alcuna intenzione di rinunciarvi. È stato esplicito il presidente cinese e segretario del Pcc, Hu Jintao nella sua relazione all'apertura del 18° Congresso rivendicando l'intenzione di «fare della Cina una potenza marittima». Tokyo, con il capo di gabinetto Osamu Fujimura, ha preso atto dell'aumentato attivismo cinese sul fronte marittimo, per concludere in modo distensivo che «è importante proseguire gli sforzi per fare del mare Cinese orientale una occasione di collaborazione, di amicizia e di pace, attivando tutte le vie di comunicazione». Fujimura non commenta le parole del leader cinese al Congresso secondo cui la Cina deve «difendere con risolutezza i suoi diritti e i suoi interessi marittimi» contro le rivendicazioni dei Paesi vicini che si affacciano sul mar Cinese meridionale e orientale. Intanto però gli atleti nipponici non ci saranno alla maratona di Pechino. Ma stando a quanto scrive il *South China Morning Post*, quotidiano di Hong Kong, secondo gli organizzatori, se decidessero di correre sotto un'altra nazionalità e bandiera, cinese inclusa, gli atleti giapponesi potrebbero parteciparvi «regolarmente».

Un affare potenzialmente criminale». Così anonimi funzionari di Washington definiscono la vicenda che ha costretto alle dimissioni il capo dell'intelligence David Petraeus. Una vicenda in cui l'adulterio fra l'ex-comandante delle forze Usa in Iraq e Afghanistan e la sua biografa Paula Broadwell è solo il punto d'arrivo provvisorio di un'indagine che vede coinvolti i due colossi dell'imponente apparato di sicurezza nazionale, Fbi e Cia. Rispettivamente nei ruoli di inquirente e inquisita.

Petraeus, 60 anni, attribuisce la decisione di farsi da parte unicamente alla sua love-story con una donna di vent'anni più giovane di lui. «Dopo 37 anni di matrimonio, ho mostrato una assoluta povertà di giudizio lasciandomi coinvolgere in una relazione extra-coniugale». Un comportamento «inaccettabile come marito e leader di un'organizzazione (la Cia) come la nostra». Come dire, caso chiuso, a parte i problemi familiari con i rispettivi coniugi e figli.

E invece il caso si apre solo adesso. Perché a mettere la polizia federale sulle tracce del capo dell'intelligence non è stata la sua seconda vita sentimentale, ma il timore che l'uomo da cui prendevano ordini tutte le spie del Paese fosse a sua volta spiato. In queste ore le gole disponibili a distillare qualche indiscrezione non sono abbastanza profonde perché si possa tracciare un quadro chiaro di retroscena che si intuisce comunque essere inquietanti.

Qualcuno accenna ad una manomissione del computer di Petraeus. Un'altra fonte butta lì un accesso abusivo della signora Broadwell alla posta elettronica dell'amante. Un'altra infine parla di e-mail che la donna avrebbe inviato ad alcuni alti funzionari statali. Messaggi sospetti, non si sa se per il contenuto o per la scelta dei destinatari, tali comunque da lasciare ipotizzare che alcuni di questi ultimi fossero oggetto di pressioni di qualche tipo. Casualmente, questo lasciano trapelare concordemente le fonti, è venuto fuori il carteggio elettronico da cui emergevano i particolari del legame erotico fra Petraeus e Broadwell. Il primo, in quanto ex-generale è soggetto al Codice delle Forze armate, in base al quale l'adulterio è perseguibile come reato. Ma non è certo per meglio difendersi da un'eventuale, improbabile processo, che Petraeus si è dimesso. Eugene Fidell, esperto di diritto militare, considera «vicine a zero» le chances di un epilogo simile.

Nella migliore delle ipotesi Petraeus lascia l'incarico perché la sua autorevolezza è minata da un comportamento considerato eticamente non congruo con la missione affidatagli. Non ha neanche rispettato le regole di condotta che vietano a chi ricopre certi incarichi di esporsi al rischio di essere ricattabile. Se ci siano altre ragioni ancora, ad esempio avere avuto rapporti con una persona che (se i sospetti saranno confermati) stava forse tramando contro la sicurezza nazionale, per ora non è chiaro.

Petraeus avrebbe dovuto deporre la settimana prossima davanti a una commissione del Congresso sui tragici eventi di Bengasi. L'assalto al consolato Usa nella città libica, in cui un mese fa restarono uccisi quattro cittadini statunitensi com-



Il presidente americano Barack Obama con il generale David Petraeus FOTO AP

Petraeus era ricattabile Il caso si apre adesso

IL RETROSCENA

GABRIEL BERTINETTO
gbertinnetto@unita.it

Dietro le dimissioni del capo della Cia lo scontro con l'Fbi Pesa non solo la relazione extraconiugale con Paula ma lo smacco di Bengasi



Un frame di Paula Broadwell tratto da <http://www.thedailyshow.com> FOTO ANSA

preso l'ambasciatore Stevens, fu inizialmente descritto dalla Cia come l'esito violento di una manifestazione popolare contro un film giudicato blasfemo dai musulmani. Solo in seguito apparve chiaro che era stato un attacco di tipo terroristico.

In piena campagna elettorale i Repubblicani tentarono di gettare la colpa di quell'errore su Obama, per proteggere il quale la segretaria di Stato Hillary Clinton si assunse ogni responsabilità, comprese quelle che spettavano primariamente alla Cia. Petraeus avrebbe avuto comunque vita difficile a difendersi dalle critiche comparando in Parlamento da immacolato monogamo. Il compito diventava pesantissimo nei panni di marito infe-

dele e insicuro gestore della sicurezza nazionale.

Anche per questo Obama ha accettato le dimissioni. Petraeus gliel'ha offerte giovedì. Lui ha voluto pensarci una notte prima di acconsentire. Fonti della Casa Bianca precisano che Obama non ha saputo nulla dell'intera vicenda sino a mercoledì. La cronologia degli eventi è sottolineata dall'entourage presidenziale, per prevenire illazioni su un presunto oscuramento dello scandalo affinché non esplodesse in piena campagna elettorale.

Obama afferma di perdere un collaboratore che «per decenni ha assicurato agli Stati Uniti un servizio straordinario, rendendo il nostro Paese più sicuro e più for-

te». Affidandogli la guida della missione militare Usa in Afghanistan, Obama aveva in un certo senso strappato un'arma ai Repubblicani. Per conto di Bush, Petraeus aveva brillantemente salvato in extremis gli americani dal completo disastro in Iraq. Veniva considerato un futuro candidato del Grand Old Party alla Casa Bianca. Obama neutralizzò la minaccia facendone uno dei suoi principali collaboratori, prima a Kabul, e poi 14 mesi fa affidandogli i servizi segreti.

Al vertice della Cia provvisoriamente sale il vice, Michael Morell, ma in pole position per la sostituzione è John Brennan, consigliere del capo di Stato per il controterrorismo.

Immigrazione e tasse A confronto Obama e i repubblicani

Il neo presidente Obama torna a parlare agli americani di emergenza economica. Ribadisce che il tempo stringe. Ricorda la minaccia del cosiddetto «fiscal cliff», del precipizio fiscale e intanto incassa la conferma della vittoria in Florida. Il dato è ininfluente sulla sua elezione a presidente degli Stati Uniti, ma quei 29 grandi elettori della Florida sottratti ai Repubblicani rendono più netta la sua affermazione sullo sfidante Mitt Romney. Il presidente democratico si vede riconfermato con un totale di 332 grandi elettori, contro i 206 dello sfidante conservatore.

Nel consueto discorso radiofonico del sabato - il primo dopo la sua elezione - il presidente si è detto «aperto al compromesso e a nuove idee», ma ha anche sottolineato ancora una volta la sua volontà di chiedere ai più ricchi di fare di più. «Mi rifiuto di accettare qualsiasi approccio che non sia equo. Non chiederà agli studenti, agli anziani o alle famiglie della classe media - ha ribadito - di pagare l'intero deficit, mentre a coloro che guadagnano oltre 250 mila dollari non viene chiesto di pagare un centesimo in più di tasse». Obama e lo speaker della Camera, il repubblicano Boehner si ritroveranno faccia a faccia il 16 novembre per una riunione a cui parteciperanno anche la leader dei democratici alla Camera Nancy Pelosi, il leader della maggioranza al Senato Harry Reid e il leader della minoranza al Senato Mith McConnell. È la via del confronto e della collaborazione indispensabile in un Congresso che si trova nella cosiddetta posizione dell'«Anatra Zoppa», con la maggioranza alla Camera in mano ai repubblicani e i democratici che controllano il Senato. Vi sarà da lavorare per trovare un accordo che consenta di evitare gli effetti del «fiscal cliff», cioè un aumento delle tasse e dei tagli per 607 miliardi di dollari già dall'inizio del prossimo anno in mancanza di un'intesa sulla riduzione del deficit del governo federale tra Camera, Senato e Presidenza. Ma sul piatto i repubblicani vogliono mettere anche la questione della legge sull'immigrazione, che sta particolarmente a cuore ad Obama e riguarda soprattutto oltre 11 milioni di persone che vivono negli Usa illegalmente. La regolamentazione dell'immigrazione è tornata di grande interesse per i repubblicani dopo la batosta elettorale tra gli iberici, di cui il 70 per cento hanno votato Obama, percepito come ben più incline verso le loro istanze. Si apre una partita difficile.

La bomba Siria nell'agenda della Casa Bianca

UMBERTO DE GIOVANNANGELI
udegiiovannangeli@unita.it

Un popolo in fuga. Al ritmo di diecimila al giorno. Un Paese frantumato, trasformato in un immenso campo di battaglia nel quale si muove di tutto: hezbollah libanesi e pasdaran iraniani a fianco dell'esercito lealista, miliziani jihadisti algerini, ceceni, tunisini... che provano a conquistare la leadership degli insorti. Una bomba nell'agenda internazionale di Barack Obama: è la Siria.

CRONACA DI GUERRA

Miliziani curdi che si oppongono al regime siriano hanno preso il controllo di due città nel nord-est della Siria, Al Dirbasija e Tel Nemer, dopo che le forze lealiste si erano ritirate in seguito a negoziati. A riferirlo è l'ong Osservatorio

nazionale per i diritti umani in Siria (Ondus). La notizia fa seguito alla conquista l'altro ieri da parte dei ribelli della città vicina di Ras al Ein, che controlla un posto di frontiera con la Turchia, dopo feroci combattimenti con le truppe governative. Secondo l'Ondus, le forze lealiste si sono ritirate da Alo Dirbaisiya e Tel Nemer dopo che i miliziani appartenenti ai Comitati per la protezione del popolo curdo avevano circondato le sedi militari e degli organi di sicurezza e quella del governatore. Cronaca di guerra: almeno 20 soldati sono rimasti uccisi in due attentati con autobomba in Siria. Secondo l'Ondus le due autobomba sono esplose a qualche minuto di distanza l'una dall'altra vicino ad un club per ufficiali dell'esercito. Fonti dell'opposizione affermano invece che l'attentato è avvenuto ad un posto di blocco.

L'agenzia governativa Sana conferma il duplice attentato, affermando che esso ha provocato «vittime ed enormi danni materiali». L'ong segnala nuovi bombardamenti governativi a Damasco sul quartiere di Asali e su diversi sobborghi della capitale, tra cui Kafar Batna, Harasta e Muadimiya, oltre che sulla città di Maarrat al Numaan, nella provincia di Idlib, tenuta dai ribelli. Il bilancio provvisorio di ieri è di almeno 85 morti e oltre 300 feriti.

In questo scenario devastato, si fa sempre più drammatica l'emergenza umanitaria. Novemila siriani sono fuggiti nelle ultime 44 ore in Turchia, passando in qualche modo il confine, scavalcando barriere e filo spinato, per sfuggire ai violenti combattimenti innescati negli ultimi due giorni dall'attacco da parte dei ribelli sunniti al valico di Ras

al-Ain, uno dei pochi ancora in mano alle forze governative. In tutto, secondo l'Onu 11mila persone sono fuggite fra giovedì e venerdì - mille anche in Giordania e in Libano - la giornata più nera da mesi, dai vari fronti. In Turchia i profughi sono ora 120mila, come in Giordania e in Libano. In tutto, secondo l'Onu, i profughi siriani sono ora 408mila. E si prevede che quattro milioni di cittadini del martoriato Paese arabo, sfollati interni o profughi all'estero, avranno bisogno di aiuto nel 2013: uno «scenario spaventoso», ha detto il direttore dell'ufficio Onu per l'aiuto umanitario John Ging. Il «linguaggio» delle armi ha il sopravvento su quello della diplomazia: anche il tentativo di una tregua bilaterale condotto dall'inviato di Onu e Lega araba per la Siria, Lakhdar Brahimi, è fallito, così come è indicativa la rinuncia

da parte della Santa Sede alla missione in Siria. Restano gli Stati Uniti. La vittoria di Obama è vista con sentimenti misti nella galassia delle forze di opposizione siriane. Soprattutto di quelle che combattono sul terreno, deluse dalla manifesta indisponibilità del presidente Usa a un sostegno militare (con armi letali), comprensivo dell'ombrello protettivo di una *no fly zone*, suscettibile di far pendere la bilancia del rapporto di forze - che adesso non permette ad Assad di schiacciare la rivolta, ma neppure alla rivolta di schiacciare il presidente siriano - decisamente a loro favore. «Voglio vivere e morire in Siria»: così Bashar al Assad ha respinto nei giorni scorsi ogni compromesso che preveda un suo esilio. È una sfida agli insorti, ma anche a quella «soluzione yemenita» prospettata dalla Casa Bianca.

MONDO

PAOLO SOLDINI
ROMA

Il gioco al massacro continua. Negli ambienti della Commissione Ue a Bruxelles viene dato per certo che domani i ministri dell'Eurogruppo rinverranno per l'ennesima volta la concessione della tranche di aiuti di 31,5 miliardi alla Grecia.

Il pacchetto di misure approvato per due voti dal parlamento di Atene mentre fuori si scatenavano proteste violente non basta ancora. La trojka (Commissione, Bce, Fmi) continua a rinviare la consegna del rapporto che, almeno in teoria, dovrebbe sbloccare il finanziamento mentre da vari governi starebbero arrivando obiezioni alla «fretta» (sic) con cui si vorrebbe procedere: secondo loro non ci sarebbero «i tempi politici» per una decisione che pure, sulla carta, era stata data per scontata dopo essere stata rinviata più volte. In particolare, prima di procedere si dovrebbero attendere ancora i voti favorevoli dei parlamenti tedesco e finlandese, obbligatori per le costituzioni di Berlino e di Helsinki. Evidentemente, fino a ieri nessuno se ne era accorto, visto che la data del 12 novembre per il via libera alla tranche era stabilita da molto tempo ed era stata ribadita ufficialmente non più di un paio di settimane fa.

IL PASTICCIACCIO

Il pasticciccio è già scandaloso di suo, ma si colora di grottesco quando da indiscrezioni sui media tedeschi si viene a sapere che i funzionari della trojka avrebbero posto un'ulteriore condizione. Dovrebbero avere dal governo Samaras non solo il numero delle persone da licenziare dalla pubblica amministrazione, ma addirittura i loro... nomi. Per avere la certezza che l'esecutivo di Atene non imbroghi le carte (come - va detto - ha fatto in passato), la trojka, insomma, vorrebbe avere in mano gli elenchi nominativi dei licenziandi. E poi? Se non venissero cacciati davvero dalle autorità elleniche, ci penserebbero da Bruxelles, Francoforte e Washington a inviare una per una le lettere di licenziamento? La tragicommedia recitata sulla pelle di 11 milioni di cittadini greci, insomma, continua ad andare in scena. Nonostante sia del tutto evidente, ormai, che si è imboccata una strada senza sbocco. Con il 25% di disoccupazione e il 58% di disoccupazione giovanile, con migliaia di disperati ogni giorno in strada e il rischio, da tutti evocato ma evidentemente da nessuno preso sul serio, di una deriva violenta dai valo-



Atene, dipendenti pubblici in sciopero contro i tagli davanti al Parlamento greco FOTO EPA

Da Atene a Berlino l'incubo della recessione

● Possibile rinvio delle decisioni dei ministri dell'Eurogruppo sulle misure a sostegno della Grecia ● Lo scandalo delle richieste della Troika al governo Samaras ● I dati preoccupanti dell'economia tedesca ● Merkel isolata

ri della democrazia, la Grecia non ha alcuna reale prospettiva di ripresa. Si continua ad imporre tagli e sacrifici, una recessione mai vista in questa parte del mondo, ma nessuno ci racconta come potrà mai ripagarlo, il suo debito, un paese che si impoverisce a quel ritmo. E attenzione: al di là degli aspetti più clamorosi e grotteschi, il problema non riguarda, ovviamente, solo Atene e dintorni.

Che cosa dovrà ancora accadere perché nelle istituzioni internazionali e nelle cancellerie europee si faccia strada un minimo di ragionevole scetticismo

sulle virtù miracolose dell'austerità tutti tagli e sacrifici?

NON PIÙ LOCOMOTIVA

Un giornale economico tedesco adombra un possibile sviluppo: l'arrivo dei primi, ma evidenti, sintomi di recessione economica anche in Germania, con le difficoltà crescenti per le esportazioni e una produzione industriale che è crollata dell'1,8% rispetto allo 0,5 previsto dal governo, riaprirà molti giochi. Finora la strategia-Merkel, fondata sulla logica del Fiscal compact, ha retto sostanzialmente alle opposizioni di

François Hollande e alle resistenze di Monti e Rajoy. Ma è difficile pensare che regga anche alle pressioni di un Barack Obama che non ha più neppure il problema della rielezione. Il Handelsblatt prevede una ripresa alla grande dello scontro tra la Germania che non fa la locomotiva e trascina l'Europa nella recessione e il vecchio-nuovo presidente americano. Intanto, l'Ocse pubblica stime impietose: nel giro di qualche decennio la potenza economica tedesca passerà dal 5° al 10° posto nel mondo. Si parla di tempi lunghi, ma la crisi dell'export è già un fatto.

«Ungheria, la Ue fermi la deriva fascista»

UMBERTO DE GIOVANNANGELI
udegiiovannangeli@unita.it

L'Unione Europea non può chiudere gli occhi e restare silente di fronte all'ennesimo scempio di legalità messo in atto dal primo ministro Orbán. Siamo alla «schedatura preventiva», un ulteriore passo verso il compimento di una «dittatura istituzionalizzata», e bene ha fatto l'*Unità* a denunciarlo». A parlare è Attila Mestherházi, 38 anni, leader del Partito socialista ungherese (Mszp). Per la sua opposizione al «governo-regime» di Viktor Orbán, Mestherházi ha conosciuto il carcere. «Ogni misura presa da Orbán - denuncia il leader dei socialisti ungheresi - è ispirata da una logica autarchica che non guarda al futuro, ma trova il suo humus in un passato oscuro, funesto, segnato da una politica liberticida in ogni campo: dai diritti civili a quelli sociali».

Gli elettori ungheresi dovranno iscriversi a una lista degli elettori prima del prossimo voto nel 2014. Lo prevede una modifica della Costituzione, votata dalla maggioranza di destra del premier Orbán. «Si tratta di un altro tassello per il compimento di quella dittatura istituzionalizzata che è nei disegni di Orbán. Un disegno che il primo ministro sta perseguendo scientemente infischandosi degli appelli alla moderazione che giun-

L'INTERVISTA

Attila Mestherházi

Leader del Mszp, il Partito socialista ungherese
Per la sua opposizione al regime di Orbán è finito anche in carcere



gono dall'Europa». Qual è la ricaduta concreta di questa modifica costituzionale? L'obiettivo dei legislatori, secondo il capogruppo della maggioranza Antal Rogan, è di «escludere i disinteressati».

«Siamo ad una schedatura preventiva. Secondo sondaggi e analisti, più di 1 milione su 8 milioni di elettori saranno così esclusi dal voto, soprattutto nelle

campagne. Questa è la «democrazia» di Viktor Orbán. Siamo al fascismo. L'Europa non può far finta di niente, in Ungheria gli standard minimi di democrazia sono stati abbattuti. L'iscrizione obbligatoria è l'ultimo tasto di una contro riforma completa del sistema elettorale in Ungheria imposta dalla maggioranza di Orbán. Prima hanno ridotto il numero dei deputati a 200 dai 386 precedenti. Poi hanno riscritto le circoscrizioni elettorali a favore della destra e accordato il diritto di voto agli ungheresi oltrefrontiera (circa 500.000 persone), il che potrebbe far rinascere vecchie ostilità con Serbia, Slovacchia e soprattutto Romania. Hanno pure soppresso il secondo turno (servito finora per formare coalizioni, ndr). Nella Costituzione imposta dal partito Fidesz (il partito di Orbán, ndr) e dei suoi alleati di estrema destra non è garantito alcun diritto alle minoranze etniche. La politica di Orbán non contempla il dialogo. Non c'è alcun tipo di scambio, di confronto non solo con le opposizioni parlamentari ma anche con le organizzazioni della società civile. Nulla. Solo l'imposizione».

Come intendete portare avanti la vostra protesta?

«Vogliamo portare questa vicenda in tutti i fori internazionali competenti e coinvolgere in questa battaglia di libertà tutte le forze democratiche europee. Un giornale che certamente non può es-

sere definito socialista, *Nepszabadsag* (liberale, ndr), ha paragonato le prossime elezioni in Ungheria a quelle in Bielorussia ed Ucraina, qualificate truccate dagli osservatori del Consiglio d'Europa. Insisto su questo punto: l'Ungheria è un Paese membro della Nato, è parte dell'Unione Europea, di cui è stata presidente di turno. E l'Europa insignita del Nobel per la Pace, l'Europa che si fonda su valori e principi di libertà e democrazia non può assistere passivamente alla «fascistizzazione» dell'Ungheria».

Cosa rappresenta l'Europa per la destra al potere in Ungheria?

«Una minaccia da combattere. L'Europa come nemica e non come opportunità di crescita. Una entità ostile da sfidare. Dietro questa ostilità manifesta, reiterata, c'è una ideologia che riprende la retorica fascista. Dio e Patria, l'orgoglio della nazione magiara, lo Stato definito nella sua essenza nazionale, etnica, non più come Repubblica, meno poteri alla Consulta, più poteri dell'esecutivo su magistratura e media. È un inquietante ritorno al passato. Mi lasci aggiungere che l'Europa dovrebbe preoccuparsi di questa deriva sciovinista e reazionaria dell'Ungheria anche perché questo «modello» può divenire un punto di riferimento per i partiti populisti e antieuropei che si stanno sempre più radicando nell'Est europeo ed oltre ad esso».

Il Bundestag cede alla Csu Approvato il bonus anti asilo nido

GHERARDO UGOLINI
BERLINO

Favorire l'apertura di nuovi asili per garantire a tutti la possibilità di avere un posto oppure incentivare le madri perché tengano i figli piccoli a casa?

Da mesi si dibatte in Germania su questo tema, con spaccature e contrapposizioni anche trasversali tra le forze politiche. E non si tratta solo di budget, ma anche di come gestire l'integrazione linguistica e culturale degli stranieri e di quale sia il modello di donna che l'odierna Germania intende promuovere.

Dallo scorso venerdì la discussione è di fatto chiusa: il Bundestag, infatti, ha approvato la nuova legge detta Betreuungsgeld, che letteralmente significa «sussidio per la presa a carico», ma che meglio sarebbe chiamare «bonus anti-asilo».

A partire dall'agosto del prossimo anno i genitori che decidono di non mandare i figli all'asilo per tenerli a casa ed occuparsi direttamente della loro educazione riceveranno per ogni bambino una sovvenzione pari a 100 euro mensili il primo anno, destinata salire a quota 150 euro negli anni seguenti.

A volere fortemente questa misura è stata la Csu bavarese, il cui presidente Horst Seehofer è arrivato al punto di minacciare la crisi di governo se non fosse passata. Alla fine l'ha spuntata facendola accettare anche ai più scettici alleati di governo, Cdu e Fdp.

La stessa Merkel pare non fosse affatto convinta, ma alla fine ha esortato i suoi deputati a sostenerla. Il voto parlamentare (310 a favore, 285 contro) rispecchia la spaccatura che sul tema si registra nell'opinione pubblica, e stando ai conteggi nella maggioranza di governo si è registrata la defezione di almeno una ventina di «franchi tiratori».

Era da tempo che nel parlamento tedesco non si assisteva ad uno scontro così infuocato, dal quale è emersa la contrapposizione tra due diversi modelli di welfare. I rappresentanti della maggioranza neo-gialla hanno difeso il bonus in nome della necessità di lasciare libertà di scelta alle famiglie tra educazione privata e pubblica.

Le opposizioni di sinistra, Verdi, Linke e Spd, hanno vigorosamente contestato il provvedimento minacciando ricorsi alla Corte costituzionale e impegnandosi ad abolirla il prossimo anno nel caso vicesse la coalizione rosso-verde. Tra gli altri ha preso la parola Peer Steinbrück, il leader Spd che sfiderà Merkel nella corsa alla cancelleria, il quale ha liquidato come «stupida e retrograda» una legge che «porterà meno donne a scegliere una carriera professionale e meno bambini ad accedere al sistema dell'istruzione».

Non è difficile prevedere che ad approfittare del sussidio saranno le famiglie meno abbienti, soprattutto quelle di immigrati, con la grave conseguenza che i loro figli, non frequentando l'asilo, ritarderanno il processo di integrazione o comunque incontreranno più difficoltà.

Il bonus anti-asilo costerà per altro allo stato la bella cifra di 1,2 miliardi di euro; come non dare ragione al capogruppo parlamentare dei Grünen Jürgen Trittin, quando si chiede: «Quanti nuovi asili si sarebbero potuti aprire con tale somma?».

ITALIA

L'estrema destra in marcia a Roma

- Nelle strade della capitale solo poche centinaia di militanti del Movimento sociale europeo. Nel corteo anche Adriano Tilgher e Sabbatini Schiuma
- La temuta invasione non c'è stata

SALVATORE MARIA RIGHI
srighi@unita.it

«Forza Europa, daje» urlano dal camioncino parcheggiato in piazza Cavour, chissà come lo avranno tradotto ai militanti arrivati da oltre confine. Finisce così, non proprio con afflato cosmopolita, l'«Euroribellione» del Movimento sociale europeo, quello con la Fenice sulle bandiere e un apparato di gesti e parole abbastanza chiaro. Sono passate da poco le sei di sera e la gente comincia a fremere per lo struscio del sabato, i partecipanti ripongono le bandiere e ascoltano le ultime note sparate a palla. Canzoni che parlano di rivolta, di vento che soffia e che tu no, non puoi non sentirlo. Qualcuno teme una marcia su Roma, altri un'invasione dell'estrema destra nella capitale, ma erano in qualche centinaio a darsi appuntamento a piazza Risorgimento e poi a passeggiare fino a qui. Un corteo nel cuore di Prati, con suggestioni del passato più che aleggiano tangibili, ma anche con qualche faccia che forse non ti aspetti. Come la famiglia araba che è arrivata da Marsiglia, immigrati di seconda generazione con quelli di terza nei passeggini e in braccio alle donne col capo coperto: «Per l'Europa? Più che altro siamo venuti qui contro la crisi». Il piccolo gruppo è stato chirurgicamente separato nelle vie che scodellano i partecipanti verso il Palazzaccio. Dall'altra parte della città c'è il serpente degli studenti liceali che hanno camminato fino a viale Trastevere, il centro è rimasto paralizzato fino a sera tra le transenne e i blindati schierati dalle forze dell'ordine. Per la manifestazione del Mse, Movimento sociale europeo che non fa mistero di affondare le proprie radici a destra, se ne conta appena uno, con annoiati poliziotti. Gli slogan, invece, sono proprio

da «euroribelli», come si sono definiti i manifestanti. «Europa, azione, rivoluzione». «Madrid, Atene, adesso Roma viene». Un grande striscione «Movimento sociale per la casa», che è uno dei temi più battuti da chi sale sul palco-camioncino per parlare al microfono. «Un diritto che non ci toccherà nessuno, né Alemanno né Zingaretti, né la destra né la sinistra» urlano prima di uno scroscio di applausi. Tra i ragazzi col giubbino scuro e la fascia del Mse al braccio, ci sono i leader del movimento: il capogruppo della Destra in Campidoglio, Dario Rossin, Adriano Tilgher, il portavoce del Mse, Giuliano Castellino e poi Fabio Sabbatini Schiuma, di recente subentrato al dimissionario Francesco Storace.

APPLAUSI E MUSICA

«Chi si aspettava marce e marce è rimasto deluso perché noi non siamo dei pagliacci, siamo dei militanti politici e questa è la nostra forza». Applausi. «Noi siamo la vera Europa, non quella di carta, ma quella che è una patria, un destino e si basa sulla giustizia sociale. Noi diciamo no al governo Monti, al liberismo, ai tagli, agli sprechi e alla disoccupazione». Ancora applausi, convinti. Un richiamo ai giornalisti, «le loro penne possono essere pericolose se creano false verità», e poi un elenco ragionato dei «nemici»: «I nostri non sono questi politici ladroni, o quei quattro antifascisti da strapazzo, ma il liberismo, i palazzinari, le banche, l'usura legalizzata e questo sistema che sta implodendo». Staffetta al microfono, toni più gentili. «L'Europa è come la Fenice, rinascerà per ridare dignità e libertà ai cittadini. Un'Europa libera dall'egemonia americana o anglosassone. Un'Europa dove i nostri ragazzi non debbano più morire in posti lontani per l'oro o il petrolio di qualcun altro. Non c'è libertà dove il 98% delle persone non ha né casa né lavoro. Le libertà non sono individuali perché o si sta bene tutti, o non sta bene nessuno». L'applauso è ancora più forte e definitivo, la gente sciamava e Fabiana lascia detto al microfono degli euroribelli di chiamare tutti Marco, per il presidio di lunedì.



Un momento del corteo del Mse FOTO OMNIROMA

MALTEMPO

In Liguria il livello massimo di allerta

La Protezione Civile della Liguria ha confermato, ieri pomeriggio, che l'Allerta 2 - il livello massimo - per il maltempo dura fino a questa mattina alle ore 12. Le previsioni dell'Arpal indicano infatti una «ulteriore intensificazione delle piogge su tutto il territorio regionale dove sono previsti fenomeni temporaleschi organizzati associati a intensità di precipitazione molto forti». «Piogge e temporali

proseguono con accresciuta intensità durante la notte e fino a metà giornata su tutta la regione» ha aggiunto l'Arpal. A rendere «critica» la situazione, dice ancora l'Arpal, il fatto che «il territorio risulta pressoché saturo su tutta la regione». Il sindaco di Genova, Marco Rossi Doria, ha comunque confermato lo svolgimento dell'incontro Genoa-Napoli al Ferraris.

Cancro al seno e obesità la scoperta del ruolo della leptina

CRISTIANA PULCINELLI
ROMA

Che ci sia un legame tra l'obesità e il tumore al seno è ormai accertato. Molti studi hanno dimostrato che le donne in sovrappeso o obese presentano un aumento, seppure modesto, del rischio dopo la menopausa. Il rischio sembra essere presente soprattutto per le donne che guadagnano peso durante la vita adulta e riguardano in particolare i tumori le cui cellule hanno i recettori per gli estrogeni. Recentemente, inoltre, uno studio pubblicato su Cancer da un gruppo di ricerca statunitense ha dimostrato anche che le donne in sovrappeso o obese trattate per cancro al seno hanno più probabilità di ammalarsi nuovamente e di morire a causa della malattia. In particolare, le donne obese hanno il 40% in più di probabilità di avere una recidiva e il 69% di probabilità in più di morire rispetto alla media. L'aumento del rischio di cancro al seno dopo la menopausa si pensa sia dovuto all'aumento dei livelli di estrogeni.

Ora una ricerca italiana, pubblicata su Cancer Research e ripresa da molte riviste di divulgazione scientifica negli Stati Uniti, fornisce nuove informazioni sul nesso molecolare alla base del legame tra obesità e tumore. Secondo lo studio coordinato da Sebastiano Andò dell'università della Calabria ma a cui hanno partecipato numerose ricercatrici come Stefania Catalano, Ines Barone, Cinzia Giordano e Marilena Lanzino, a svolgere un ruolo chiave sarebbe la leptina. Si tratta di un ormone prodotto dal tessuto adiposo che manda al cervello un segnale quando i depositi di grasso sono sufficienti. Il segnale induce un senso di sazietà limitando così l'assunzione di cibo e quindi la formazione di nuovo tessuto adiposo. «Abbiamo scoperto che la leptina amplifica il segnale degli estrogeni, ormoni che sono noti per essere coinvolti nel processo di crescita tumorale. Anche quando la donna è in menopausa, e quindi ha dei livelli di estrogeni bassi, la leptina può potenziare l'azione e quindi simulare gli effetti di un livello alto di estrogeni», spiega Andò.

La leptina fa da tramite tra le cellule mammarie cancerose e il microambiente in cui si trovano, ovvero le cellule del tessuto connettivo circostante, costituito soprattutto da cellule del sistema immunitario e cellule definite «fibroblasti associati al cancro» (Caf) che giocano un ruolo cruciale nella progressione del tumore. Il microambiente tumorale negli ultimi anni si è dimostrato essere importantissimo per la crescita del tumore. «Questo può far immaginare nuove strategie terapeutiche che si concentrino sul microambiente tumorale», spiega Andò.

A livello del microambiente tumorale si crea un circolo vizioso: la leptina stimola la crescita, la mobilità e l'invasività delle cellule tumorali, ma le cellule tumorali a loro volta producono una serie di fattori di crescita che stimolano la proliferazione e la migrazione dei Caf e la successiva produzione di leptina. Il fenomeno viene così amplificato. Si può quindi pensare a nuove terapie che interrompano il «dialogo» tra microambiente e cellule tumorali. «Se elaboriamo sostanze che interrompano il cross talk, troviamo il modo di frenare la crescita e la progressione tumorale». La ricerca del gruppo coordinato da Andò è stata finanziata da Airc che da anni sostiene il lavoro dei ricercatori con la raccolta fondi. Oggi è l'ultimo giorno della campagna «I giorni della ricerca» donazioni possono essere fatte entro oggi attraverso il numero 45505, oppure fino al 17 novembre sui siti www.superenalotto.it e www.matchpoint.it o nelle ricevitorie Sisal.

...
Tra gli slogan più gettonati quelli sulla casa Centro paralizzato ma nessun incidente

Affile, «il governo non chiuda gli occhi»

MICHELE META*
ROBERTO MORASSUT*

Oggi in tutta Europa si stanno riproponendo i movimenti ispirati alle varianti più radicali dell'ideologia fascista e nazista. E anche in Italia prendono corpo movimenti negazionisti, che soffiano sul fuoco della crisi economica e che giocano la carta di un nazionalismo etnico e di sangue contro la globalizzazione. Si pone per tutte le forze democratiche e per le istituzioni il tema di un'azione culturale profonda e del pieno rispetto delle leggi. Purtroppo, in molti casi, in Italia occorre prendere atto di una insufficienza dell'attenzione di molte istituzioni che non solo tollerano, ma alimentano certi fenomeni. A pochi chilometri da Roma, per esempio, il sindaco di Affile, Comune con 1500 abitanti, ha deciso di utilizzare fondi pubblici regionali per erigere un Mausoleo alla memoria di Rodolfo Graziani, Ministro della Difesa della Repubblica di Salò e responsabile di crimini di guerra in Etiopia durante il colonialismo fascista.

«Patria» e «Onore» sono scolpite dall'amministrazione comunale di Affile sul monumento a Graziani, ai lati della bandiera italiana. Parole fuori luogo per un criminale che avrebbe dovuto essere processato a Norimberga perché responsabile della deportazione dalla Cirenaica di centomila uomini, donne e bambini, di 1400 religiosi massacrati sempre in Africa perché

anticoloniali, della deportazione da Roma di 2.500 carabinieri nell'ottobre del 1943, dieci giorni prima del rastrellamento del Ghetto ebraico del 16 Ottobre, per lasciare le mani libere alle SS. Il sindaco di Affile, decidendo di dedicare un mausoleo al «maccellai» Graziani, nega e stravolge la memoria. È offensivo per la storia della nostra Repubblica italiana, nata dall'antifascismo, pensare di intitolare un monumento a Graziani. La dedica ufficiale di un monumento da parte di un sindaco, ovvero di un pubblico ufficiale, impegna lo Stato democratico.

Non ci può essere continuità tra l'azione criminale condotta da Rodolfo Graziani e la vita democratica della Repubblica. La mobilitazione dell'Anpi, di decine di personalità, di storici e studiosi, di alcuni quotidiani italiani che ieri hanno promosso una petizione per rimuovere il sacrario di Affile, ha avuto un'eco eccezionale. Abbiamo chiesto al governo di sapere cosa intende fare per dissociare la responsabilità delle istituzioni dal monumento a Graziani, per demolire il manufatto e per restituire all'Italia quel profilo di affidabilità nei valori della libertà e della democrazia. In aula alla Camera ci è stato risposto che per il governo si tratta di una questione «locale», provocando in noi tanta delusione rispetto al fatto che la funzione di un governo - peraltro di un Paese democratico che ha vissuto sulla propria pelle gli orrori del nazifascismo pagandone prezzi atroci - non può



Il mausoleo di Affile dedicato a Graziani FOTO ANSA

limitarsi in questi casi ad una presa d'atto ma tra i suoi compiti è quello di operare per il pieno rispetto della legge e della Costituzione. Confidiamo pertanto che la vicenda di Affile non finisca in un carteggio burocratico tra uffici amministrativi ma sia l'occasione per trasmettere un messaggio forte a tutti i cittadini e spinga anche ad una corretta ricostruzione storiografica di certi momenti della nostra storia naziona-

le combattendo con la forza della legge e dei valori della democrazia tante confuse, pericolose teorie negazioniste.

Prendiamo da un governo che giura sulla Costituzione davanti al Capo dello Stato atti coerenti perché non si tratta di un fatto locale ma di una vicenda che disonora la Costituzione della Repubblica italiana.

* Deputati Pd

L'INCHIESTA

SE CONTINUA COSÌ NEI PROSSIMI TRE ANNI ALTRE 250MILA PERSONE SARANNO SENZA CASA. IL 90% DEI CASI È PER MOROSITÀ. BRESCIA E BERGAMO LE PIÙ COLPITE

SIMONE LUPO BAGNACANI
ROMA

Sfrattati dalla crisi

Boom dei «morosi», specie al Nord

Il 15 settembre del 2008 gli impiegati della Lehman Brothers con gli scatoloni sono diventati il simbolo di una crisi che quasi nessuno aveva previsto. In realtà i segnali della difficoltà c'erano già, anche in Italia. Uno di questi dati che all'epoca fu sottovalutato è stato quello del numero di sfratti che, nel corso del 2008, sono saliti in modo vertiginoso, segnando purtroppo un trend che non è ancora cambiato. Se per tutta la prima parte del decennio erano oscillati intorno alla quota di 40mila all'anno, alla fine del 2008 questi avevano superato cifra 52mila contro i poco più di 43mila dell'anno precedente, con un incremento del 20%.

Negli anni successivi la situazione sarebbe ad-

LA MANIFESTAZIONE

Il 23 novembre a Roma davanti al ministero delle Infrastrutture per chiedere di abbassare gli affitti

dirittura peggiorata, nel 2009 i provvedimenti emessi sono balzati di un altro 20% superando la quota impressionante dei 60mila e raggiungendo poi l'anno seguente i 65mila per rimanere stabili nel 2011 (-2,7%).

Analizzando i dati del ministero dell'Interno si vede che tra il 2009 e il 2011 i provvedimenti hanno raggiunto 200mila famiglie, dato impressionante se si considera che l'universo di quelle in affitto è di appena 3,3 milioni, circa il 20% di quelle italiane. Se nel 2001 veniva colpita una famiglia su 539 dieci anni dopo si è scesi a 1 su 394. Chi segue ogni giorno i casi degli sfrattati, come il sindacato inquilini Sunia e l'Unione inquilini, è convinto che anche il calo, seppur lievissimo, del 2011 sia dovuto in prevalenza ai dati che

...
65 mila, sono stati gli sfratti nel 2011. È da qualche anno che ormai si è sfondata quota 60mila

...
200 mila sono i provvedimenti che tra il 2009 e il 2011 hanno colpito le famiglie italiane

non sono del tutto completi (il Ministero segnala mancanze per città come Milano, Napoli e Venezia) e avverte che comunque anche essere stabili a 65mila sfratti l'anno non sarebbe certo un miglioramento.

«La prospettiva per il futuro – sottolinea il segretario generale dell'Unione inquilini, Walter De Cesaris – non può che essere negativa perché il governo ha tagliato il fondo per il sostegno all'affitto e chi usava questo strumento per riuscire a pagare il canone a fine mese rischia di diventare moroso, anche perché per ogni sfratto emesso ci sono dieci famiglie che ogni mese fanno fatica e anche solo l'aggiustamento per l'inflazione non è sostenibile. Non c'è nulla che faccia pensare a un'inversione di tendenza e, anzi, nei prossimi tre anni ne attendiamo altri 250mila».

Questa situazione allarmante è il risultato di prezzi degli affitti che non scendono e disoccupazione sempre in crescita. L'aumento vertiginoso degli sfratti è dovuto infatti in prevalenza alla morosità che è arrivata a essere la causa del 90% dei

UN TRENO PER NON DIMENTICARE

18 /23 NOVEMBRE 2012

LA MEMORIA NON HA ETÀ. GIOVANI E ANZIANI IN VIAGGIO VERSO AUSCHWITZ
NEI LUOGHI DELLA TRAGEDIA PERCHÉ IL FUTURO SIA DI PACE E LIBERTÀ



TRENO DELLA
MEMORIA



provvedimenti. «È un andamento che era già iniziato e che la crisi ha acuito – è la spiegazione del segretario del Sunia, Daniele Barbieri – più si va avanti meno coincidono il reddito disponibile e l'offerta di locazione, con prezzi che in dieci anni sono saliti anche del 150%. La situazione è sempre più difficile, anche il cambio casa per cercare soluzioni più a buon mercato è già stato fatto da quasi tutti».

Non è un caso che le due sigle stiano organizzando da un mese mobilitazioni comuni in tutto il paese, che si concluderanno il 23 novembre a Roma davanti al Ministero delle Infrastrutture, con il motto «Abbassare gli affitti per fermare gli sfratti». Le organizzazioni chiedono il rinnovo del blocco-sfratti con estensione a quelli per morosità incolpevole, un piano nazionale per gli alloggi popolari, il rifinanziamento del fondo di sostegno agli affitti e una nuova normativa fiscale che permetta una riduzione dei prezzi, dopo il fallimento della cedolare secca.

In conseguenza di questi dati salgono anche le richieste di esecuzione con ufficiale giudiziario che, in dieci anni, sono passate da circa 100mila all'anno a 123mila con il picco di 140mila nel 2008. Naturalmente sono in crescita anche gli sfratti realmente eseguiti saliti da 20 a 30mila ogni anno.

«La novità di questa crisi – spiega Daniele Barbieri, segretario del Sunia – è la sua dislocazione geografica perché le zone più colpite sono quelle industriali, in particolare nord e centro Italia, le situazioni peggiori si trovano in città come Brescia, Bergamo ma anche aree del Veneto e dell'Emilia-Romagna che non siamo abituati a trovare tra le zone a disagio». I dati confermano la sensazione del sindacato: al primo posto si tro-

va infatti la Lombardia dove nel 2011 sono stati messi quasi 13mila sfratti, il 20% del totale nazionale, con più di 7mila sfratti segue il Lazio (12%), tocca poi all'Emilia-Romagna con il 10,2%, percentuali simili anche per Piemonte e Campania mentre più in basso, all'8,5%, la Toscana.

«Un altro dato che non eravamo abituati a vedere è quello di forti difficoltà abitative anche nei piccoli centri – analizza De Cesaris – prima la marginalità sociale era concentrata nelle grandi aree urbane, ora si estende alle medie e piccole città, soprattutto nel centro-nord. Il rapporto tra sfratti e popolazione peggiore è infatti quello di luoghi come Livorno, Novara, Modena, Lodi e Pavia».

In queste città i dati parlano di uno sfratto ogni 170 famiglie residenti, situazione peggiore anche rispetto alle grandi metropoli come Roma, dove, con un totale di 6700, il rapporto è di 1 a 257, e Milano che con 5000 è a 1 ogni 358.

La sofferenza delle realtà minori è evidente dalla crescita dei provvedimenti emessi rispetto al 2010: Grosseto, Frosinone e Crotone hanno segnato un balzo di oltre il 60%; Novara, Livorno e Brindisi più del 40%. Oltre il 20% in più anche a Savona, Napoli, Belluno, Trieste e Matera. I provvedimenti poi si sono divisi equamente tra comuni capoluogo, il 50,5%, e altri comuni della provincia.

Per fronteggiare l'emergenza negli ultimi anni il governo ha messo in campo il decreto blocco-sfratti: «Al momento non sappiamo ancora se il prossimo anno sarà rinnovato – spiega Barbieri – ma è comunque uno strumento insufficiente perché copre solo i casi di fine locazione, meno del 10% del totale, e i casi più disperati per reddito e problematiche come invalidità, una parte molto ridotta rispetto al totale».

...
Contro l'emergenza il governo ha messo in campo il decreto salva sfratti ancora non rinnovato

«Stiamo senza riscaldamento, ma i soldi non bastano lo stesso»

Un affare andato male, il cambio di proprietario, la fine dell'affitto calmierato, la morte di un coniuge o, soprattutto, la perdita del lavoro. Sono tanti i motivi che portano l'ufficiale giudiziario a bussare alla porta di casa. Spesso è la lenta sovrapposizione di eventi «leggeri», come piccoli aumenti del canone o delle spese condominiali, che portano il peso dell'affitto a diventare insostenibile e a scivolare nella morosità.

Un'indagine del Sunia su mille famiglie sottoposte a sfratto nel 2011 ha evidenziato un aumento dei giovani sotto i 35 anni che sono ora il 22% del totale mentre nel 2009 erano appena il 4%. Un altro 25% del totale è rappresentato da immigrati con famiglie di più o tre persone, ma il grosso delle statistiche è ancora rappresentato dagli anziani che sono il 35%. Una volta entrati nel tunnel della morosità il percorso è simile per tutti, in poco tempo arriva lo sfratto, si passa poi da una trafila di ricorsi e sospensioni fino a che bisogna andarsene affidandosi a parenti, se ci sono, alle coabitazioni o, in casi estremi, alla strada. Prima dello sfratto c'è sempre la richiesta di una casa popolare ma la disponibilità è minima e difficilmente, quando arriva, lo fa pri-

ma della polizia.

La casa è una delle cose che gli italiani hanno più care, non stupisce quindi che chi l'ha persa, o è sul punto di farlo, non voglia parlarne. Entrando nell'universo degli sfrattati si incontra subito una diffidenza legata alla vergogna. La garanzia dell'anonimato sgretola quel muro. Per tutti questi nuovi sfrattati infatti l'indigenza è condizione nuova, le frasi che ripetono più spesso sono «è la prima volta in vita mia», «avevo sempre pagato fino a quel momento». A questo punto subentra la disperazione e la ripetizione sconsolata di «non so cosa succederà». Come G.B., pensionato di Firenze con moglie e un figlio disoccupato: «Avevamo investito tutti i risparmi per aprire un'agenzia immobiliare a mio figlio, ma in questo periodo non si vendeva nulla e ha dovuto chiudere e ho dovuto pagare tutti i debiti. Non mi è rimasto nulla, abbiamo cambiato casa per pagare meno ma non è bastato. Mercoledì arriverà l'ufficiale giudiziario, per lunedì avrò spostato tutto in un deposito e andrò in una pensione impegnando la tredicesima. Aspetto che mi diano una casa del Comune, siamo secondi in graduatoria...». Per altri è invece la rabbia che ha il sopravvento come per G.C. pensiona-

to romano con moglie invalida: «Mi sento una vittima, dopo 15 anni che ero in affitto è morto il proprietario di casa, la sorella che ha ereditato mi ha dato lo sfratto per finita locazione, nonostante avessi sempre pagato, da 3 anni ho il blocco per il decreto del Governo ma pago 750 euro al mese tra affitto e condominio guadagnandone 900. Non so se sarà prorogato se no a dicembre dovrei essere fuori e non so dove andare». La situazione più estrema è però quella di chi è fuori casa e non ha ricevuto una sistemazione come W.V. di Milano, che ha perso il lavoro a 60 anni senza aver maturato la pensione e da luglio vive in un vecchio camper che gli hanno regalato: «Io e mia moglie andiamo avanti con gli aiuti di amici e conoscenti, ma senza riscaldamento adesso comincia a fare freddo e dal Comune non hanno ancora detto nulla». Queste situazioni portano anche alla dissoluzione della famiglia, racconta G.C. di Milano: «Quando è fallita la mia azienda non mi è rimasto nulla, dal 2008 sono senza casa, ho vissuto per strada e in auto mentre le mie due figlie minorenni sono state da amiche, per fortuna ho da poco ritrovato un lavoro ma sto ancora aspettando una casa per tornare a vivere tutti insieme».

S.L.B.

Milioni di abitazioni invendute, eppure si costruisce ancora

IL DOSSIER

JOLANDA BUFALINI
BOLOGNA

A Urbanpromo il confronto fra urbanisti e ambientalisti: «Il suolo è un bene comune» che va salvaguardato con fisco e protezione della natura

Un paesaggio apocalittico come quello raccontato da Alessandro Coppola nel suo viaggio attraverso le città deindustrializzate degli Stati Uniti in Apocalypse Town (Laterza), con la natura che si vendica, spacca il cemento e penetra nelle cattedrali ormai deserte della società del benessere: altoforni spenti e capannoni abbandonati, centri commerciali in surplus e svincoli autostradali che si sono divorati vigne, olivi e giardini di agrumi. Milioni di case nuove e invendute, mentre le banche entrano in possesso degli appartamenti di chi non riesce a pagare il mutuo, mentre affittuari morosi vengono sfrattati. Un paesaggio italiano: basta fare una passeggiata a Bagnoli o a Sesto San Giovanni, nella provincia di Rimini dove il 40% del territorio è cementificato, o in Calabria dove fabbriche mai entrate in funzione sono diventate ostello di braccianti immigrati, in Molise, in Basilicata. La crisi esplosa a causa di una bolla immobiliare planetaria rende esplicito il paradosso di un modello di sviluppo fondato sulla espansione edilizia, ogni italiano – dice il dossier preparato dal Wwf per la campagna «RiutilizziAmo l'Italia» – ha triplicato in 50 anni il suo gruzzolo di cemento, abbiamo 290 metri quadri a testa. Ma la crisi dice anche che nulla sarà come prima e il problema del consumo di suolo è finalmente entrato nella agenda politica: bisogna trovare gli strumenti più adatti a riqualificare, rigenerare l'esistente, fermando lo sperpero di un bene comune – la terra – che non è rinnovabile, che per rigenerarsi ci mette dai 50 ai 1000 anni, dice Cinzia

...
Cemento anche dove la popolazione decresce, in Molise ogni anno 20% in meno di suolo libero

Morsani (Wwf Emilia Romagna). Anche se l'umanità dimentica presto e il ciclo edilizio è considerato un volano della ripresa economica, difficilmente – quando la crisi sarà superata – tutto tornerà come prima: i valori immobiliari in caduta libera potrebbero tornare a crescere ma lo choc da subprime difficilmente consentirà di riaprire le borse del credito.

Il consumo del suolo lo possiamo misurare come fa Stefano Agostoni (conferenza Stato-Regioni) con il Co2: è come se il parco macchine della Lombardia fosse aumentato del 12% in 10 anni, «esistono norme sulla qualità dell'aria mentre non ne esistono per il suolo». Oppure c'è la cartina d'Italia mostrata da Alessandra Ferrara ricercatrice dell'Istat: sulla costa dal Veneto all'Abruzzo non c'è soluzione di continuità, è praticamente tutto costruito. Abbiamo cementificato 3 milioni di ettari di territorio fra il 1996 e il 2005, ogni anno l'incremento è di 8,5 ettari pari a 1600 chilometri quadrati. Poi c'è il paradosso messo in luce da Damiano De Simine, Legambiente Lombardia: «In Molise la popolazione decresce ma il consumo di suolo cresce al sostenuto ritmo del 20 per cento annuo». Racconta Stefano Leoni (presidente Wwf Italia): «Se mettiamo insieme i capannoni sparsi per l'Italia, fanno 2000 chilometri quadrati, molti ormai abbandonati. La gente, giustamente, si indigna per le città sporche. Bisogna imparare ad indignarsi anche per questa sporcizia sparsa nella natura».

La cementificazione estensiva del Belpaese è stata uno dei temi su cui si è misurata l'edizione di quest'anno di

Urbanpromo, organizzata dall'Inu (Istituto nazionale di urbanistica) a Bologna, in collaborazione con Legambiente, il confronto ha visto la partecipazione di assessori di città, province, Regioni fra cui Emilia Romagna, Lombardia, Toscana, Marche, Liguria. Il coordinamento del gruppo di lavoro è di Damiano di Simine e di Andrea Arcidiacono (Politecnico di Milano).

In Italia non esiste una legge sul suolo, non ci sono gli strumenti per misurarne il consumo, l'Istat lamenta un quadro normativo confuso, anche se – dice Alessandra Ferrara – «ci stiamo attrezzando». Però qualcosa si muove, c'è un Ddl del ministro dell'Agricoltura Catania nato dall'esigenza di salvaguardare i terreni agricoli. Nel confronto con la conferenza Stato-Regioni, la salvaguardia si è allargata fino a tutto il suolo libero, ma si dovrebbero coinvolgere altri soggetti, a cominciare dal ministero delle Infrastrutture.

Il progetto del ministro dell'Agricoltura ha, secondo Federico Oliva, presidente dell'Inu, alcuni aspetti molto positivi, soprattutto cancella la possibilità di far finire nelle casse del bilancio comunale il 75% degli oneri edificatori, «è stato l'incentivo più potente per i comuni poveri in canna a consumare suolo, ora si dovrà trovare il modo di compensarli per la perdita di finanziamenti, visto che sono il soggetto principale di governo del territorio». Insieme alle cose buone, aggiunge Oliva, «ci sono le debolezze», la principale è che «stabilito un consumo nazionale massimo, si affida alla pianificazione degli enti locali la ripartizione delle quote». Ma la pianificazione è gestione politica ed è chiaro ai tecnici come agli assessori – fra questi Patrizia Gabellini, assessore all'ambiente del comune di Bologna – che sugli amministratori si esercitano le pressioni di chi vuole costruire o impiantare una attività, mentre il problema è l'ecosistema che lasceremo in eredità alle generazioni future. «La pianificazione non è affidabile – dice Federico Oliva –. In questi anni sono state utilizzate premialità in volumi e compensazioni per supplire a strumenti che non funzionano». «Il fisco e la protezione della natura si sono dimostrati i mezzi più efficaci dove sono state fatte politiche di contenimento del consumo». La rendita è il motore principale del consumo di suolo e costruire il nuovo costa infinitamente di meno, è la leva fiscale che deve correggere questa tendenza. L'altra cosa che manca, dice ancora Federico Oliva, è «una legge nazionale che detti i principi fondamentali a cui gli enti locali devono ispirarsi».

Legambiente Lombardia si è fatta promotrice di una legge di iniziativa popolare, spiega Damiano Di Simine: «Abbiamo capito che non basta la denuncia di un ecomostro dopo l'altro, ci vuole un salto culturale». Il suolo, la terra su cui camminiamo, è un bene comune come l'acqua e l'aria, la differenza è la proprietà privata. Però, «se il privato è irresponsabile devono esserci dei limiti prescrittivi».

ECONOMIA

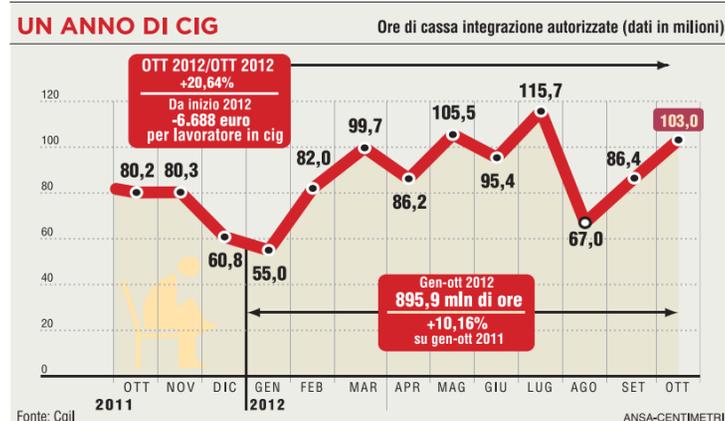
Un miliardo di ore di cassa integrazione

● I dati dell'Osservatorio Cgil evidenziano il crescente ricorso agli ammortizzatori sociali ● Ottobre terzo peggior mese dell'anno ● Per il segretario confederale Lattuada «le scelte di austerità acuiscono il declino»

MARCO VENTIMIGLIA
MILANO

Miliardo è parola che spesso richiama il concetto di ricchezza, ma qui siamo agli antipodi, anche perché a seguirla non è il nome di una moneta bensì l'ammontare della cassa integrazione nel nostro Paese. Un miliardo di ore, infatti, è il più che probabile consuntivo temporale della cig nel 2012, se è vero che circa 900 milioni di ore sono state già accumulate da inizio anno a ottobre. E se la barriera del miliardo verrà sfondata, si tratterà del secondo peggior risultato nell'ultimo quinquennio dopo quello registrato nel 2010.

A fornire questo ed altri dati è stato l'Osservatorio Cig della Cgil Nazionale nel suo rapporto di ottobre, basato, come al solito, sull'elaborazione dei numeri forniti dall'Inps. Un'indagine che evidenzia anche l'attuale coinvolgimento di 510mila lavoratori "a zero ore", per un taglio del reddito, al netto delle tasse, di 3,4 miliardi di euro, pari a 6.700 euro per ogni singolo dipendente. Inoltre, i 100 milioni di ore registrati nell'ul-



timo mese rendono ottobre il terzo peggior mese dell'anno in termini di incremento della cig. Prosegue così, ha osservato il segretario confederale della Cgil, Elena Lattuada, «il declino iniziato con l'esplosione della crisi e acuito dalle scelte di austerità e di rigore. Le stesse ricette contro le quali ci mobilitano, in Italia e in tutta Europa, mercoledì 14 novembre in occasione della gior-

nata di azione indetta dalla Confederazione europea dei sindacati "per il lavoro e la solidarietà contro l'austerità"».

PIÙ CONTRATTI DI SOLIDARIETÀ

Tornando al rapporto di Corso Italia, si segnala come la richiesta di cassa nei primi dieci mesi dell'anno abbia superato la mole di ore concesse nello stesso periodo del 2011 per un totale pari a

895.876.683 (+10,16%), con una incidenza delle ore di cig per lavoratore occupato nel settore industriale da gennaio a ottobre pari a 124 ore per addetto. Per quanto riguarda il solo mese di ottobre le ore di cig richieste e autorizzate sono state 102.985.994, in aumento sul mese precedente del +19,26%. Nel dettaglio, l'analisi della Cgil rileva inoltre come la cassa integrazione ordinaria (cigo) diminuisca a ottobre sul mese precedente, dopo il forte aumento registrato a settembre, per un totale pari a 31.449.789 di ore, -4,81% sul precedente mese. Ed ancora, da inizio anno la cigo ha raggiunto quota 276.573.953 di ore per un +49,19% sui primi dieci mesi del 2011. La richiesta per la cassa integrazione straordinaria (cigs), sempre per quanto riguarda lo scorso mese, è stata pari a 40.153.761 ore, in aumento sul mese precedente del +63,69%, mentre il dato da inizio 2012, pari a 320.530.153 ore autorizzate, segna un -8,87% («ma con riduzione in frenata», si legge nel rapporto) sullo stesso periodo dello scorso anno. Infine, la cassa integrazione in deroga (cigd), che ha registrato a ottobre un +9,01% su settembre per 31.382.444 ore richieste. Da inizio anno sono state così autorizzate 298.772.577 di ore di cigd, in aumento del +8,20% sul periodo gennaio-ottobre del 2011. Parallelamente, è proseguita a ottobre la riduzione del numero di aziende che fanno ricorso ai decreti di cigs. Da gennaio sono state 4.863 per un -14,23% sullo stesso periodo del 2011 e riguardano 8.265 unità aziendali (-6,73%). Diminuisce il ricorso per crisi aziendale (2.681 decreti per un -19,95%) ma rappresenta comunque una quota pari al 55,13% del totale dei decreti. Risultano invece in aumento i contratti di solidarietà (1.252 per un +2,12%), e sul totale dei decreti la loro percentuale è del 25,75%.

EFFETTO CRISI

Il numero delle casalinghe cala di 327mila in un anno

In Italia si contano 327 mila casalinghe (15-64 anni) in meno nel giro di un solo anno: dai dati Istat relativi al secondo trimestre 2012 emerge come il loro numero sia passato a circa 4 milioni 562 mila da quasi 4 milioni 890 mila dello stesso periodo del 2011 (con una riduzione del 6,7%).

Molto probabilmente la crisi economica ha spinto e spinge sul mercato del lavoro molte donne che prima potevano permettersi di badare solo alla casa. Inoltre, se si fa il confronto con il secondo trimestre 2007, il ribasso risulta addirittura di quasi mezzo milione (-478 mila, -9,5%).

Il numero delle cosiddette inattive, né occupate né disoccupate, che dichiarano di essere casalinghe scende soprattutto tra le più giovani, con le under 35 in ribasso dell'8,3% in un anno (a 711 mila da 775 mila). Anche se in decisa diminuzione il numero delle massaie in Italia comunque appare alto (7 milioni 605 mila considerando il totale, ovvero dai 15 anni in poi).

In questi ultimi anni, poi, iniziano ad affacciarsi i casalinghi, un fenomeno che sta diventando numericamente più grande. Sono circa 70 mila in età lavorativa, sempre nel secondo trimestre del 2012 (dai 51 mila dello stesso periodo dello scorso anno).



18 NOVEMBRE 2012

GIORNATA NAZIONALE DEL TESSERAMENTO

Contro tutti i neofascismi e i neonazismi

ISCRIVETEVI

ALL'ANPI E ABBONATEVI

A PATRIA INDIPENDENTE

LA RIVISTA DELL'ANTIFASCISMO

E DELLA RESISTENZA



Info su www.anpi.it

LA MEMORIA
BATTE NEL CUORE
DEL FUTURO

Fiat, gli operai serbi: no al turno di 10 ore

MARCO TEDESCHI
MILANO

Dei problemi e delle discutibili scelte della Fiat nel nostro Paese si dice e scrive in continuazione. Meno si parla, invece, di quanto accade a due passi da casa nostra, ovvero in quella Serbia che l'amministratore delegato del Lingotto, Sergio Marchionne, ha da tempo individuato come un'alternativa produttiva rispetto agli stabilimenti italiani. Eppure, anche al di là dell'Adriatico cominciano a delinearsi le stesse dinamiche conflittuali che hanno rapidamente portato la

situazione italiana oltre il livello di guardia. Infatti, in quello che era il cuore dell'ex Jugoslavia si discute di soldi ed orario di lavoro con esiti tutt'altro che agevoli. È notizia di ieri il mancato raggiungimento di un'intesa, appunto, sul cambiamento dell'orario di lavoro, per la quale prosegue la trattativa.

Negli ultimi giorni è emerso sempre più chiaramente il malcontento degli operai dello stabilimento di Kragujevac, insoddisfatti sia per i bassi salari sia per i nuovi turni di lavoro introdotti dalla direzione Fiat, vale a dire quattro giorni con

orario di dieci ore.

La direzione di Fiat Serbia e il sindacato hanno invece raggiunto un'intesa per un aumento salariale del 13% a favore dei 2.500 operai impiegati nel citato stabilimento di Kragujevac, l'impianto dove si produce la nuova 500L. Lo ha reso noto il leader sindacale, Zoran Mihajlovic. L'accordo ha validità a partire dal mese di ottobre e prevede anche il pagamento di una 13/a mensilità e di un bonus una tantum in due rate per un ammontare complessivo di circa 36 mila dinari (intorno a 320 euro). Le paghe erogate finora oscillavano tra i 32 mila e i 34 mila dinari (285-300 euro) al mese, inferiori - secondo quanto sottolineato dal sindacato - di cinque volte rispetto a quelle dei colleghi italiani, nonché di tre volte nel confronto con gli operai Fiat in Polonia. Per questo Mihajlovic non aveva escluso il ricorso ad azioni di protesta.

Fabrizio Meli a nome del Consiglio di Amministrazione de l'Unità esprime cordoglio per la scomparsa di

ARMINIO SAVIOLI

Claudio Sardo esprime profondo cordoglio per la scomparsa di

ARMINIO SAVIOLI

Pietro Spataro ricorda con affetto

ARMINIO SAVIOLI

e sue lunghe e appassionanti lezioni sulla politica e sul mondo nei corridoi di via dei Taurini.

La Direzione, la Redazione e tutti i lavoratori poligrafici de l'Unità ricordano con grande affetto

ARMINIO SAVIOLI

e si uniscono al dolore dei suoi familiari

La Segreteria de l'Unità ricorda con affetto

ARMINIO SAVIOLI

e partecipa al dolore dei suoi familiari.

È scomparso

ARMINIO SAVIOLI

giornalista storico de l'Unità. Lo salutano con grande rimpianto i suoi compagni di redazione:

Lilli Bonucci, Maria Rosa Calderoni, Marcella Ciarnelli, Pasquale Casella, Nuccio Ciconte, Silvia Garambois, Flavio Gasparini, Giorgio Frasca Polara, Fausto Ibbia, Luisa Melograni, Eugenio Manca, Gianni Marsilli, Bruno Miserendino, Stellina Ossola, Valeria Parboni, Laura Pellegrini, Enrico Pasquini, Carlo Ricchini, Cinzia Romano, Roberto Roscani, Marco Sappino, Sergio Sergi, Vladimiro Settimelli, Maddalena Tulantini, Vico Vasile, Bruno Ugolini, Antonio Zollo.

11-11-1912 (nascita)
22-05-2010 (morte)
11-11-2012
Centenario/Anniversario

ANGELO FERRERI

scultore

Te ne sei andato tre anni fa. Oggi è il tuo centenario. Ne avevamo parlato molto. Con sempre immenso amore tanti affettuosi auguri da tua moglie Angiolina (Angela Longhi)

Milano, 11 novembre 2012

VEESIBLE

Per necrologie, adesioni, anniversari telefonare al numero **02.30901290**

dal lunedì al venerdì ore 10:00-12:30; 15:00-17:30
sabato e domenica
tel 06.58557380 ore 16:30-18:30

Tariffa base+Iva: 5,80 euro a parola (non verranno conteggiati spazi e punteggiatura)

COMUNITÀ

L'editoriale

Il meglio che deve ancora venire



Claudio Sardo

SEGUE DALLA PRIMA

Il sogno originario forse è sbiadito. Ma l'idea che ridurre le disuguaglianze sia un fattore di crescita; l'idea che il pubblico possa intervenire sul mercato per creare lavoro e welfare; l'idea che la manifattura e l'industria siano vettori di sviluppo non sostituibili dalla finanza; l'idea che i ricchi abbiano l'obbligo morale di pagare più tasse dei poveri; l'idea che i diritti siano indici di civiltà il cui valore sociale, politico, e persino religioso, non può essere occultato da pregiudizi: ecco, queste idee compongono oggi un'agenda politica che può cambiare la rotta nella crisi non soltanto per gli Usa e tuttavia il banco di prova sarà d'ora in avanti molto pragmatico. Successi e sconfitte si misureranno sui risultati concreti.

Anche senza sogno, comunque, questa sfida di governo resta una grande speranza politica. Perché la politica è questo: l'idea che si fa programma, la comunità che produce cambiamento; per i progressisti anche l'inclusione e l'uguaglianza che prevalgono sugli egoismi e i privilegi. «Il meglio deve ancora venire» ha promesso Obama. È l'ottimismo della ragione politica. Diventi anche il nostro motto. In Italia, in Europa. Non è vero che siamo condannati al declino. Non è vero che destra e sinistra sono la stessa cosa, come ripete l'alleanza trasversale dei populistici e dei tecnocrati: lo ha dimostrato lo stesso scontro tra Obama e Romney. Non è vero che le ricette liberiste sono una legge scolpita nella pietra: possono essere contestate, corrette, ribaltate persino negli Stati Uniti. Non è vero che l'Europa non possa fare la politica di crescita che Obama sta realizzando: non è vero neppure che all'Unione sia impossibile accelerare il processo di unità politica e di unità fiscale. Non è vero che le istituzioni democratiche e gli organismi internazionali siano inabili nel fissare regole restrittive alla finanza: la decisione di istituire una «Tobin tax» europea, pur nella forma di una cooperazione rafforzata, è un segnale piccolo ma molto importante. Non è vero che ci si debba arrendere alla recessione lunga, al non intervento pubblico in economia, alla progressiva paralisi della mobilità sociale (con conseguente crescita della corruzione): si può, si deve reagire. Ma l'Europa, il mondo occidentale, ha bisogno dei progressisti. Ha bisogno di una nuova stagio-

ne della sinistra.

Certo, il tempo nuovo impone una lingua nuova, un pensiero e uno sguardo nuovi, una classe dirigente capace di comprendere il salto, il rischio, la sfida senza rete. Come nel dopoguerra. Perché questa è la crisi più lunga e profonda dalla guerra mondiale, con costi sociali e umani che ancora non riusciamo pienamente a quantificare. La sfiducia dei cittadini si combina con la paura per il futuro dei figli, con un largo impoverimento, con un deficit di servizi e di welfare che crea solitudine e spezza le reti di solidarietà. Ma cambiare è possibile. La battaglia può essere combattuta. Purché la si affronti con la consapevolezza che non si potrà conservare, né ripristinare il mondo di prima. La sinistra, il centrosinistra, i progressisti - almeno coloro che avranno l'umiltà e il coraggio di accettare il rischio del governo - hanno valori dai quali attingere e hanno Costituzioni dalle quali trarre principi già diventati patrimonio di comunità. I diritti civili sono l'altra faccia di un'etica dei doveri e della solidarietà. È questa la differenza tra cambiamento e rottamazione. Nella divisione, nell'individualismo, nel si salvi chi può, nella demagogia dei nuovisti che alla fine giocano sempre a favore delle oligarchie economiche, nella moltitudine che non fa comunità, nello Stato che si arrende davanti al mercato non c'è più nemmeno la prospettiva della ricchezza. È questa la posta in gioco. Negli Stati Uni-

ti, in Europa, in Italia. Ecco perché la buona notizia di Obama riguarda anche noi. Come ci ha riguardato la vittoria di Hollande in Francia. Il fallimentare governo Berlusconi si dimise un anno fa: fu una liberazione. Il governo Monti ha intrapreso una stagione di ricostruzione, con scelte positive e negative: ora si tratta di stabilire se quella di Monti è stata una parentesi, o l'avvio di un cambiamento che non potrà non avere una dimensione pienamente politica dopo le elezioni, o ancora se diventerà una gabbia (il Monti bis) che impedirà la normalità all'Italia.

I progressisti non possono avere esitazioni. Il cambiamento è possibile in una dimensione europea, in alleanza col centrosinistra del Continente. I progressisti devono affrontarlo con spirito di apertura, chiamando al lavoro le forze civiche e tutti coloro che sono consapevoli dei rischi del populismo e delle destre. Ma nessuno si illuda, nessuno pensi di fare il furbo. Senza una scelta di indirizzo forte, senza una competizione che ponga i cittadini di fronte a opzioni chiare, senza un governo politico dopo il voto, l'Italia sprofonderà nella palude e non ci sarà più Monti a salvare il Paese. Nella palude rischia di materializzarsi l'incubo della Grecia. Le primarie sono il primo passo per presentare il progetto di governo del centrosinistra. Le vincherà chi è consapevole di questo passaggio storico e saprà uscire da una competizione che guarda solo all'interno.

Maramotti



Il libro

Macaluso e la sinistra, racconto controcorrente



Giuseppe Provenzano

UN COMBATTENTE, BASTIAN CONTRARIO, PROTAGONISTA DELLA SINISTRA DA SESSANT'ANNI, TOGLIATTIANAMENTE totus politicus, alla domanda più difficile, fatale in questo tempo amaro - «che cos'è la politica?» - risponde con una poesia siciliana di Nino Martoglio sulle insidie del primo amore, sui turbamenti di una passione che nasce e non si spegne. Una conversazione con Emanuele Macaluso è così, lascia sempre stupefatti, per l'intelligenza acuminata di uomo dalla gran vita «che non si accontenta» e non si risparmia, coi suoi giudizi mai scontati, sempre lucidi e severi su uomini e cose della politica.

Lo sa bene Peppino Caldarola, e in un libro-intervista appena uscito (Politicamente s/corretto, Audino editore) prova a restituire il profilo più schietto di una figura complessa, un politico «concreto» che non rinuncia a una fortissima tensione ideale, un campione dell'antimafia (di quella che arriva allo scontro fisico nelle lotte contadine che guidò a capo della Cgil siciliana nel dopoguerra) eppure garantista fino al midollo - come

chi conosce davvero la giustizia italiana, con la stessa ispirazione sciasiana, fedele sempre al «né mafia né Mori» di Girolamo Li Causi.

Caldarola sollecita l'analista politico e solletica il polemista, si fa «compagno di viaggio» in un «racconto controcorrente» sulla sinistra dalla Bolognina ai giorni nostri, per mettere «alcuni punti fermi, nell'analisi e nella valutazione» di svolte, successi e sconfitte, di limiti ed errori, «così da rendere più intelligibile l'oggi». Non è un libro di memorie e ricordi, anche se ricco - com'è nello stile di Macaluso - di aneddoti assai eloquenti ed emblematici. Talvolta pieni di un'amarezza che non conosce rancore, come per quella lettera inedita del 1995 a D'Alema segretario del Pds, rimasta senza risposta, in cui annunciava le sue dimissioni dal partito, dopo i violenti attacchi subiti dai dirigenti di Palermo, in occasione della polemica con la procura di Caselli sul «caso Andreotti». È sulla lotta alla mafia, e sull'incontrastata deriva giustizialista della sinistra, un po' per opportunismo, un po' per subalternità politico-culturale a chi vorrebbe «ridare senso alla politica nelle aule dei tribunali», che pronuncia le parole più forti, dalle denunce di «una convivenza senza trattativa» della Dc del dopoguerra fino alla critica attuale sulla cosiddetta trattativa Stato-mafia. Colpisce sapere oggi che l'unico a reagire allora alle accuse infami e ridicole di certa sinistra contigua alle procure, fu Giorgio Napolitano, compagno di molte battaglie e occasioni mancate - «eletto Presidente della Repubblica per gli stessi motivi per cui non poteva fare il segretario del Pci-Pds: la legge del contrappasso!».

L'occasione sprecata, la battaglia perduta, la madre di tutti i limiti attuali della sinistra e dell'intero sistema politico italiano, fu per Macaluso alla caduta del Muro. La Bolognina fu «una

svolta a metà», senza una profonda «revisione» ideologica, all'insegna di un fiero e vago anticapitalismo che pretendeva di andare «oltre» la socialdemocrazia. Era il tempo di concludere «il grande duello che aveva diviso la sinistra», e vi fu «un doppio errore»: prevalse in Occhetto il «funambolismo» politico-culturale e l'antisocialismo viscerale, mentre Craxi, alla guida di un Psi «in crisi esistenziale», non capì che l'89 cambiava tutto, il suo assillo fu di «tornare rafforzato a Palazzo Chigi» e «rinunciò a sfidare Occhetto sul terreno dell'unità socialista vera». Su un mondo che finiva, si abbatté Tangentopoli. Dal groviglio di questioni rimaste irrisolte da allora si dipana il filo del racconto di Macaluso che, pungolato da Caldarola, prova a sciogliere i nodi più intricati della storia recente della sinistra italiana, dal Pds, ai Ds e al Pd. Non mancano critiche aspre e pungenti ai massimi dirigenti di questi anni e alle esperienze di governo della sinistra nella Seconda Repubblica, con l'accusa di fondo per il mancato impegno nella costruzione di «un vero, forte, grande partito».

Il Pd, che doveva nascere per rispondere a questa funzione essenziale, per Macaluso non è «una forza sana e forte», perché non ha una base politico-culturale comune capace di esercitare egemonia nella società, e in alcune aree del Paese è una coalizione di aggregati diversi, di cordate e persone in conflitto fra loro. «I due malati messi insieme [Ds e Margherita] hanno contagiato l'uno all'altro le loro malattie», e il Pd non riesce a dare «risposta alla domanda su che cosa deve essere un partito oggi, nella società di oggi».

Macaluso ne auspica una «crisi virtuosa», che «prenda coscienza dei problemi reali», «evolva verso una dimensione europea, verso il socialismo europeo, con forze cattoliche al suo inter-

Dio è morto

Il programma politico? Prima sanità e scuola



Andrea Satta
Musicista e scrittore

SIAMO CONTINUAMENTE CONVOCATI A SCEGLIERE SENZA SAPERE VERAMENTE. La personalizzazione della politica ha reso paradossalmente più lontana la possibilità di affidarci a qualcuno. Tanto più il faccione dal manifesto invoca a sé ogni credibilità tanto meno sappiamo quello che succede oltre quel misto di carta e colla ammiccante spacciato sul muro. E questo a me fa molto America, ma non mi piace.

Preferirei che ci fosse un'idea di cui uno è portavoce e bandiera e a quel progetto di società affiderei le mie scelte, pagando magari il prezzo di aver sbagliato persona, ma non l'idea. Non si può fare una campagna elettorale puntando sul fatto di essere giovani o onesti, è un tema buono per una manifestazione di piazza ma non per scegliere un candidato. Essere onesti dovrebbe essere (per quanto ci possa sembrare un miraggio) una condizione di base e tuttavia, fra un onesto incapace e un disonesto capace io so da chi mi farei togliere l'appendice. Candidare giovani fa effetto, è populista, è giusto, ma come si può rinunciare ad una persona semplicemente competente? Quando sarà passata questa ubriacatura mediatica, non ci sembrerà poco aver dibattuto troppo su questo?

A me pare che la differenza la facciano le scelte su cui vogliamo far crescere la nostra società, l'istruzione e la sanità, per esempio. Tra i contendenti alle primarie c'è differenza su questo punto? Se sì, io mi muoverei da qui. Si parla sempre di mercato (c'è sempre una notte in cui tutti hanno imparato spread, fiscal compact, spending review, precipizio fiscale)... Ma la scuola e la sanità, due temi che in Europa, pur con tutti i limiti, abbiamo condotto meglio di altri, con il mercato c'entrano qualcosa? In Italia si vive più a lungo che in America, si mangia meglio, i bambini sono meno affetti da obesità e che tu sia occupato o no l'assistenza sanitaria è garantita, non è poco. Su questo punto ci sono differenze tra i candidati alle primarie? Secondo me le differenze le fa l'istruzione, le fa prima di tutto. Ci sono studi che confermano che un bambino di 3 anni, inserito in un contesto stimolante e creativo, sviluppa capacità cognitive molto superiori a chi questa opportunità non ce l'ha. È chiaro che un vantaggio irrecuperabile è già stabilito e non c'è partita e non c'è mercato. Certo ci sono sempre i self-made man, ma quelli sono un mito da cowboy. Su questo come la pensano i candidati alle primarie? Hanno idee molto diverse? Voi lo sapete? Bisognerebbe finanziare meglio la scuola e la salute come una prevenzione. Far crescere i bambini nel miglior contesto possibile, con fondi pubblici, significa risparmiare in futuro. Migliorare le condizioni di assistenza sanitaria di base significa dover ricorrere meno, un giorno, alla spesa più grande, quella delle patologie degenerative. Invece facciamo dibattiti televisivi dove uno dice all'altro che deve andare via perché è vecchio e bisogna rinnovare. Cosa?

no» e colga la sfida di «rinsanguare con culture più articolate un partito di sinistra» (l'ecologismo, viene da pensare).

Forse Macaluso sottovaluta i passi e gli sforzi recenti in questa direzione, però ha ragione a denunciare la mancanza di «una lotta politica aperta». Gli appare un triste segno dei tempi la campagna rottamatrice del «maghetto di Firenze», «ma proprio perché i protagonisti debbono essere i giovani, occorre un bagaglio critico della storia della sinistra» che non si può liquidare, coi suoi «nuclei vitali» da proiettare nel futuro. Un discorso «controcorrente», diremmo con Caldarola, se una corrente ci fosse e non un pantano di antipolitica, qualunquismo e sbornie nuoviste, che sguazzano tra le approssimazioni e le ribalte mediatiche. «Ci sono problemi nuovi: li deve affrontare la politica o la grande finanza con i suoi tecnici?», si chiede Macaluso, e si interroga sull'«intreccio perverso» della crisi socio-economica devastante con la devastazione della politica dei partiti. «Sì, sono preoccupato, molto preoccupato», conclude. E quella sua preoccupazione è la battaglia del nostro tempo.



POLITICAMENTE S/CORRETTO
di Emanuele Macaluso a cura di Peppino Caldarola
Dino Audino editore
euro 8,91

COMUNITÀ

Dialoghi

Le imprese degli emigrati vanno bene

Luigi Cancrini
psichiatra
e psicoterapeuta



La Confesercenti informa che dall'inizio dell'anno, le imprese sorte per merito di immigrati sono aumentate di 13 mila unità e che le altre sono scese di 24.500. L'integrazione passa attraverso il commercio, infatti il 44 per cento degli imprenditori stranieri ha un'attività commerciale. Sei su dieci sono ambulanti, tre hanno sede fissa. Le Regioni col più alto tasso di crescita delle aziende è la Lombardia. Poi Toscana ed Emilia Romagna.

FABIO SICARI

Gli immigrati hanno più voglia di lavorare degli italiani? In una società multietnica è abbastanza naturale che ad esporsi di più, ad avere più iniziative siano gli esponenti delle etnie meno forti. Uomini e donne che accettano il primo lavoro che capita e che non si possono permettere di perderlo faticano e producono di più di quelli che tendevano a non accettare un lavoro diverso da quello che avevano sognato, immaginato o progettato. Rischiano, soprattutto, in proprio perché non hanno la

possibilità di affidare le loro speranze di lavoro ad una raccomandazione o ad un giro di amicizie. Niente affatto imprevedibile, il dato sulle nuove imprese degli immigrati e sulla chiusura di quelle degli italiani resta ugualmente, però, un segnale impressionante della rapidità e della complessità dei cambiamenti che si stanno determinando nella società italiana e avrà conseguenze rilevanti, negli anni, sulla mobilità sociale perché l'ascesa a livelli più alti di reddito e di possibilità dipende soprattutto dalla capacità di iniziativa dei singoli. Rendersene conto, credo, è sempre più necessario per chi ragiona sul futuro dei propri figli. Il tempo in cui il posto stabile di lavoro si presenta ogni giorno di più come un sogno è un tempo in cui il sistema scolastico e l'educazione familiare dovrebbero ragionare conseguentemente sul tipo di formazione e di atteggiamento più utili per trovare lo spazio di cui i ragazzi di oggi avranno bisogno domani.

L'intervento

Un anno d'Europa senza Berlusconi

Massimo Adinolfi



SEGUE DALLA PRIMA

Otto giorni dopo Silvio Berlusconi rassegnò precipitosamente le dimissioni. Altri otto giorni e il nuovo governo di Mario Monti ottenne la fiducia di entrambi i rami del Parlamento. Ora è trascorso un anno: i ristoranti non si sono ancora riempiti, i posti di vacanza non registrano il tutto esaurito, e soprattutto gli italiani avvertono, e come!, un qualche cosa che assomiglia ad una forte crisi. Non solo assomiglia: è una forte crisi. Il Cavaliere disse anche, in quella occasione, che non vedeva in Italia esponenti in grado di rappresentare il Paese. Il 9 novembre il Presidente della Repubblica diede notizia di aver nominato Mario Monti senatore a vita: qualcosa dunque cominciava a vedersi. E, dopo un anno, un certo deficit di rappresentanza del nostro Paese in Europa e all'estero è stato forse colmato. È allora per questo che ci siamo liberati di Berlusconi: per presentarci in maniera più decorosa a conferenze europee e summit mondiali?

Anche per questo, sicuramente. Si potrebbero elencare altre ragioni per cui la maggioranza dell'elettorato italiano ha visto con favore la fine di quel governo, ma non v'è dubbio che, fra queste, la ripresa di credibilità internazionale e il recupero di un certo peso politico in seno alle istituzioni europee hanno avuto un ruolo determinante. Ci sono voluti mesi perché smettessimo di parlare di spread sulle prime pagine dei quotidiani nazionali, e in verità ogni tanto, come accade con certi reumatismi che non passano mai, la fitta dello spread torna a farsi sentire, e a ricordarci i vincoli esterni che dobbiamo assolutamente rispettare.

Ma è sufficiente tutto ciò? Può essere il vincolo esterno a scandire le politiche del governo nazionale? Si può essere europeisti per forza, e metterci, in più, solo un certo contegno? Già una volta, in realtà, è toccato all'Italia di essere qualcosa per forza: quando, negli anni novanta, compimmo lo sforzo di star dentro i parametri di Maastricht per partecipare alla costruzione della moneta unica, e il riformismo dei governi di centrosinistra di quegli anni fu, per l'appunto, dettato dalla necessità. O almeno così ci fu raccontato e ci raccontammo. A distanza di anni, e dopo aver ricavato un assai gramo raccolto da quelle decisioni, il punto, forse, non è se fosse vero che quella era la strada giusta, ma se fosse davvero l'unica percorribile, e soprattutto se la si dovesse percorrere proprio perché era l'unica. Benedetto Croce diceva che l'azione umana ha dinanzi a sé un largo spettro di possibilità, in cui compie le sue scelte. Quando però ci si volta indietro, si trova che quelle scelte apparentemente libere erano in realtà imposte da una rigorosa necessità, che è compito dello studioso consegnare all'intelligenza storica dei fatti. A noi accade purtroppo il contrario: guardiamo avanti, e scorgiamo solo necessità, obblighi ai quali non possiamo sottrarci.

Abbiamo anzi un governo che sembra non volerci ricordare altro. Quando però ci volgiamo indietro, si scopre che, forse, dell'altro si sarebbe potuto fare: altro che tecnica! Spazi di libertà ce n'erano, e decisioni eminentemente politiche sono state prese. Il fatto è che nessuna politica democratica può affermarsi, se non è in grado di sciogliere al tempo giusto necessità, vincoli, condizioni, in un libero progetto e in una convinta assunzione di responsabilità. Se non è in grado di avere una propria autonoma visione del nesso fra ambito nazionale e ambito internazionale e di proporla al proprio Paese come la migliore speranza, piuttosto che come la sola possibilità.

Oggi il centrosinistra italiano è una forza di chiaro stampo europeista. L'unica, probabilmente, viste le pulsioni populiste che si agitano: a destra e non solo. Su questo terreno, il centrosinistra fornisce dunque le più ampie garanzie ai partner europei. Ma qual è la qualità di questo europeismo? Bastano i certificati di garanzia, o ci vogliono nuove istruzioni per l'uso? Forse non basta dire che vogliamo più Europa, se l'Europa che vogliamo è solo quella che dobbiamo volere. Non basta usare l'europeismo come una ciambella ideologica di salvataggio, alla quale aggrapparci dopo il tramonto di ogni altra visione del mondo. Non basta dire dove non vogliamo finire, se non sappiamo dove vogliamo andare a parare. Non basta nulla, se non c'è modo di far sentire agli italiani qualche cosa che non assomiglia ad una forte crisi, ma ad una forte speranza di cambiamento.

CaraUnità

I licenziati di Benetton

Come attivisti locali di un Partito Comunista di fronte all'ennesimo dramma lavorativo che colpirà i venti dipendenti di Autogrill e Spizzico presso il Centro Piave di San Donà, esprimiamo sbigottimento e continuiamo a ritenere sempre più urgente la necessità che i lavoratori tutti e la gente comprendano che tale sistema è basato sulla riduzione dell'uomo e del lavoratore a semplice merce. E proprio come una qualunque mercanzia, non appena non è più garantito il profitto calcolato, al lavoratore viene tolta la sua fonte di sostentamento che nei casi più fortunati gli garantisce una vita dignitosa: il lavoro. Benetton e una folta schiera di padroni e padroncini sono abituati a far girare tutto sulla sola regola della massimizzazione del profitto e sulla riduzione dei costi dei lavoratori e come ci risulta possiedono filiali strategiche nell'est-Europa e in altre parti del mondo dove è noto che i lavoratori possono essere

"acquistati" a miglior prezzo, senza tante garanzie e diritti. Esprimiamo solidarietà e vicinanza ai lavoratori Autogrill e Spizzico.
Marina Alfier Alberto D'Andrea

Il terremoto: fra pubblico e privato

Nel mio paese, in provincia dell'Aquila, il terremoto ha prodotto danni materiali ma fortunatamente non ha causato vittime. Uno strano terremoto. I danni, infatti, sono risultati selettivi. Il sisma, in alcune circostanze, si è accanito sulle attività pubbliche, risparmiando quelle private. Così, nella bella piazza centrale, il salotto cittadino, dopo quattro anni, il liceo classico statale al primo piano e la biblioteca comunale al pianterreno sono ancora chiusi, mentre nello stesso palazzo, al medesimo piano della biblioteca, e accanto ad essa, i locali degli esercizi commerciali privati non hanno riportato danni e sono rimasti perfettamente agibili. Un terremoto nemico della cultura. Gli studenti, diventati da quattro anni nomadi,

passano da una struttura di fortuna all'altra, e gli studiosi non possono accedere alla ricca e antica biblioteca, con il prezioso settore ovidiano, fra i più documentati al mondo. Proprio uno strano e misterioso terremoto.
Ezio Pelino

Studiare troppo è controproducente?

Ho ascoltato la storia di quel signore con quattro lauree, senza lavoro, che a ogni colloquio si è sempre sentito rispondere di no. Non c'è posto per lui. E perché? Troppo intelligente. I datori di lavoro non vogliono avere a che fare con dipendenti che facciano andare il cervello. E se poi gli chiedi una prestazione umile, che so, scopare lo spazio dove presta la sua professione, i padroni non vogliono sentirsi rispondere picche. Personale qualificato sì, ma fino a un certo punto. L'intelligenza fa paura anche oggi.
F. S.

Via Ostiense, 131/L00154, Roma
lettere@unita.it

COMUNICATO DEL CDR

L'Unità continua a navigare a vista, nonostante i ripetuti annunci di prossimi ingressi di nuovi soci nell'azionariato. L'attesa per il completamento dell'aumento di capitale si sta prolungando oltre misura, e questo sta causando problemi seri: si protrae, infatti, la situazione di incertezza e di difficoltà economica dell'azienda, si rinvia la definizione e il confronto su di un preciso piano industriale e di rilancio editoriale del prodotto e sulla relativa organizzazione del lavoro, che invece riteniamo improcrastinabile. La qualità del prodotto è garantita da impegni e sforzi di carattere straordinario. I giornalisti hanno accettato di sottoscrivere un accordo di solidarietà, non si fornisce un progetto di rilancio e di uscita dalla crisi. In questa situazione l'assemblea ha dato mandato al cdr di compiere le seguenti azioni:

1. verifica della solidarietà. Nel giugno scorso il cdr, con il sostegno delle organizzazioni sindacali, ha sottoscritto un accordo sulla solidarietà, che consente all'azienda risparmi per circa 900mila euro sull'anno. L'intesa prevede precisi impegni, sul rispetto delle scadenze su stipendi e altre spettanze del personale contrattualizzato, sul rientro del debito che l'azienda ha accumulato con i colleghi collaboratori e sul computo delle ore di solidarietà da svolgere in relazione anche al numero di eventuali uscite. Riteniamo che l'azienda non stia rispettando quegli impegni. Per questo il cdr chiede di aprire alla presenza della Fnsi un tavolo di

verifica dell'effettiva attuazione di quell'accordo.
2. Sciopero e conferenza stampa. Da un anno i dipendenti ricevono stipendi in ritardo e non si vedono corrispondere altre spettanze previste dagli accordi. In difficoltà anche i collaboratori fissi del giornale, mentre quelli a borderò da oltre otto mesi non vedono pagate le loro spettanze. Tutto ciò è inaccettabile. Pertanto l'assemblea dà mandato al comitato di redazione di annunciare fin da ora che se il primo dicembre i lavoratori non avranno accreditati gli stipendi e tutte le loro spettanze, e per i collaboratori non sarà intrapreso un concreto piano di rientro relativo al pregresso, la redazione scenderà in sciopero. Le motivazioni della protesta saranno spiegate in dettaglio in una conferenza stampa pubblica.
(Il Cdr e le rappresentanze sindacali de l'Unità)

Risposta dell'azienda

I 58 giornalisti de l'Unità si lamentano di una situazione comune a quella di moltissime aziende italiane, alla maggior parte delle aziende editoriali, a tutte le testate che rientrano nella categoria dei giornali politici e di idee.

Purtroppo, giova ricordarlo, l'andamento delle vendite e la crisi del mercato pubblicitario sono aggravate dall'incertezza esasperante sui contributi per l'editoria e

dalla rapida evoluzione tecnologica non accompagnata da una proporzionale crescita dei ricavi sui new media. In questo quadro generale di mercato, l'Azienda ha come obiettivo prioritario salvaguardare la vita stessa della testata e il posto di lavoro per 80 persone. Ed è questo l'impegno e la sfida che abbiamo davanti. Ma considerato che questa Azienda non elargisce dividendi milionari ai propri soci, è evidente che tutti debbano essere chiamati a fare la propria parte. I 900 mila euro di risparmio derivanti dall'attuale regime di solidarietà, che grazie ai meccanismi di protezione sociali pesano solo in piccolissima parte sugli stipendi dei redattori, sono necessari e non sufficienti per trovare quell'equilibrio finanziario che storicamente tutti gli amministratori e tutti gli editori de l'Unità hanno cercato negli anni senza successo. Ora l'Azienda s'è dotata di un piano industriale e nuovi soci hanno deciso di investire sul giornale fondato da Gramsci. I tempi di perfezionamento sono lunghi ma incompressibili. È necessario però che senza indugio e sinché è possibile tutti e ciascuno facciano davvero quanto necessario per aiutare l'Azienda - la casa comune - a ottimizzare le risorse e a trasformare finalmente la macchina giornale. Unica via per adeguarla alle sfide che sono ben chiare ai vertici aziendali così come a tutti i giornalisti e lavoratori de l'Unità.

*Fabrizio Meli
(Presidente e Amministratore delegato della Nie, editrice de l'Unità)*

L'Unità

Via Ostiense, 131/L
00154, Roma

Questo giornale è stato chiuso in tipografia alle ore 21.30

Direttore Responsabile:
Claudio Sardo
Vicedirettori: **Pietro Spataro, Rinaldo Gianola, Luca Landò**
Redattori Capo:
Paolo Branca (centrale)
Daniela Amenta
Umberto De Giovannangeli
Loredana Toppi (art director)

Consiglio di amministrazione
Presidente e amministratore delegato
Fabrizio Meli
Consiglieri
Edoardo Bene, Carlo Ghiani, Marco Gulli, Antonio Mazzeo, Sandro Pontigia, Gianluigi Serafini
Redazione:
00154 Roma - via Ostiense 131/L
tel. 06585571 - fax 0681100383

20124 Milano via Antonio da Recanate 2
tel. 028969811 - fax 0289698140
40133 Bologna via del Giglio 5/2
tel. 051315911 - fax 0513140039
50136 Firenze via Mannelli 103
tel. 055200451 - fax 0552004530
La tiratura del 10 novembre 2012 è stata di 87.417 copie

Stampa Fac-simile | **Litosud** - Via Aldo Moro, 2 - Pessano con Bornago (MI) | **Litosud** - via Carlo Pesenti, 130 - Roma | **Etis 2000** - strada 8a (Zona industriale) - 95100 Catania | **Distribuzione Sodip "Angelo Patuzzi" Spa** - via Bettola 18 - 20092 - Cinisello Balsamo (MI) | **Pubblicità Nazionale: Veesible s.r.l.** Viale E. Forlanini, 21 - 20134 - Milano Tel. 02.30901.1 | **Pubblicità ed. Emilia Romagna e Toscana Publikompass Spa** - via Winkelmann, 1 - 20146 Milano Tel. 0224424611 fax 0224424550 | **Servizio Clienti ed Abbonamenti:** 0291080062 | Arretrati € 2,00 Spedizione in abbonamento postale 45% - Art. 2 comma 20/b legge 662/96 - Filiale di Roma

Nuova Iniziativa Editoriale s.p.a.
Sede legale, Amministrativa e Direzione Via Ostiense 131/L - 00154 - Roma Iscrizione al numero 243 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma. In ottemperanza alla legge sull'editoria ed al decreto Bersani del luglio 2006 l'Unità è il giornale dei Democratici di Sinistra Ds. La testata fruisce dei contributi statali diretti di cui alla legge 7 agosto 1990 n. 250. Iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555. Certificato n. 7132 del 14/12/2011





IL RITRATTO

Verdone a tutto tondo

Ieri al Festival di Roma
il film più atteso: «Carlo!»

Giagni e Ferzetti sono autori del documentario che ricostruisce la vita dell'artista. Il suo commento: «Temevo un epitaffio ma ci ho ripensato, è tempo di recuperare»

ALBERTO CRESPI
ROMA

IL FILM FORSE PIÙ ATTESO DI TUTTO IL FESTIVAL DI ROMA HA UN TITOLO SECCO COME UNA FUCILATA, UNA SOLA PAROLA CON IL PUNTO ESCLAMATIVO: *Carlo!* Come diceva Tino Scotti in quel vecchio carosello, basta la parola. Carlo è Carlo Verdone, al quale Fabio Ferzetti e Gianfranco Giagni hanno dedicato un bel film-ritratto passato ieri sera nella sezione PIT, Prospettive Italiane. Non è l'unico di questo festival, oggi passa anche *Quattro volte vent'anni* di Marco Spagnoli, dedicato a quel magnifico ragazzo che è ancora oggi Giuliano Montaldo.

C'è sempre più «aura» nel cinema del passato, anche recente, che in quello del presente. Nostalgia? Verdone non lo nega: «E che male ci sarebbe? La nostalgia è un sentimento non per forza negativo, soprattutto quando è anche privata, riguarda persone care che non ci sono più, luoghi nei quali non possiamo più tornare. Certo, non è un caso che *Carlo!* esca a poca distanza di tempo dal mio libro autobiografico *La casa sopra i portici*. Quando Ferzetti e Giagni me l'hanno proposto, la prima reazione è stata: volete fare il mio epitaffio! Poi ci ho ripensato, e ho capito che era tempo non tanto di bilanci, quanto di recuperi: adagiarsi con calore in cose e ricordi che rimpiango, fissare la memoria prima che svanisca, ragionare sul passato in un momento - personale e storico - in cui il futuro somiglia molto a una minaccia. E poi nel documentario si parla dei miei genitori, ma vengono intervistati anche i miei figli...».

E non solo: Giagni e Ferzetti hanno intervistato molti di coloro con cui Verdone ha percorso la propria strada. Se due padri-maestri come Sergio Leone e Alberto Sordi non ci sono più, compagno nel film Margherita Buy, Laura Morante, Claudia Gerini, Eleonora Giorgi, Pierfrancesco Favino, Micaela Ramazzotti, Toni Servillo, Marco Giallini e tantissimi altri. Ed è praticamente impossibile trovare qualcuno che parli male di lui: perché, e questa è una cosa che possiamo personalmente garantirvi, a Carlo vogliono tutti bene.

Verdone mette in rapporto il passato con il futuro, come è giusto, ma c'è un'altra dimensio-

ne sulla quale occorre dire due parole: il presente. Lo abbiamo incontrato ieri davanti all'Auditorium, mentre concedeva interviste alle tv, all'aperto. Prima di rifugiarsi a chiacchierare in un luogo tranquillo abbiamo potuto constatare cosa significa, a Roma, essere Carlo Verdone. Ci era già capitato altre volte, ma è sempre una conferma, spassosa per tutti, angosciante per lui. Tutti, ma dicasi TUTTI, lo riconoscono. Ed è un continuo chiedere «A Ca' famose 'na foto», «A Ca' dimme du' stronzate», «A Ca' baciame er pupo», «A Ca' quanto sei bello!», «A Ca' facce Sordi», «A Ca' domani li sfonnamo» (questo è un riferimento al derby Roma-Lazio che si gioca oggi: la fede romanista di Verdone è nota e condivisa). Non sappiamo se fosse così anche per Sordi, che per altro era ancora più riservato di lui: ma Carlo Verdone incarna, alla pari con Gigi Proietti, la filosofia romana del «facce ride». Sono strani, in questo, i romani - o almeno alcuni romani: perché puoi pure incontrare quello che se non lo fai ridere si incazza di brutto e magari non va a vedere il tuo prossimo film. Verdone, quindi, abbozza. Ma soffre. E quando ci avviciniamo sbotta: «Ahò, fateme anna' a casa! Ho fatto 72 interviste da stamattina e altrettante ieri, 'sto documentario pare la tappa promozionale napoletana di un film di De Laurentiis». Pare che il produttore dei cinepanettoni (e anche d'altro, per carità) ormai faccia per ogni film solo tre tappe pubblicitarie: una grossa a Roma, una più modesta a Milano e una «oceanica», parola di Carlo, a Napoli. Ma lì c'è il collegio elettorale, pardon, la squadra... Comunque alla fine Carlo fa 73 e sogna solo la propria privacy. Al punto da chiedere a Giagni e a Ferzetti come hanno fatto a convincerlo a raccontarsi in un documentario.

«Ormai possiamo dirlo - risponde Ferzetti, critico del "Messaggero" - ed è un vero scoop. Abbiamo somministrato a Carlo delle medicine che non conosceva. Gliel'abbiamo messe nel caffè approfittando di un attimo in cui andava in bagno. Hanno fatto effetto, e ha capitato». Verdone lo ascolta e sogghigna: «Escludo che voi due possiate conoscere medicine a me ignote». La competenza farmaceutica di Verdone è nota quanto la suddetta fede giallorossa.

SEGUE A PAGINA 20

L'INTERVISTA : Ken Follett: «La storia? Più interessante della fantasia» PAG. 21

IL LUTTO : Addio Arminio Savioli, l'inviato de l'Unità che per primo intervistò Fidel

Castro PAG. 22 FUMETTI : Le avventure di paperi e topi agli albori della Disney PAG. 23



DAL FILM FUORI CONCORSO «LA SCOPERTA DELL'ALBA»
DI SUSANNA NICCHIARELLI

SEGUE DA PAGINA 19

I duetti ipocondriaci con Margherita Buy in *Maledetto il giorno che ti ho incontrato* sono rimasti nella storia, e hanno stregato persino David Lynch in un episodio che viene raccontato nel film, e che ora Carlo racconta a voi: «Io e Margherita siamo stati insieme in una giuria, a Venezia, dove c'erano anche Lynch e Uma Thurman. Eravamo entrambi affascinati dai piedi della Thurman: porterà il 47! Con Lynch è nata una simpatia insospettata, a causa di alcune passioni in comune. Entrambi amiamo il rock, entrambi siamo appassionati di giardinaggio, entrambi abbiamo con il cinema un rapporto da fan, più che da professionista». Di quali registi sei fan? «Tanti... in questo periodo Sam Mendes, mi è piaciuto moltissimo anche il nuovo 007. Tra i classici Fellini, Bergman... Nella commedia italiana, credo che il più grande sia stato Pietro Germi. Adoro Peter Sellers». Ok, torniamo a Lynch. «Insomma, finita la giuria ci siamo scambiati un regalo, io gli ho regalato alcuni miei film e lui mi ha regalato alcuni dei suoi. Qualche tempo dopo mi ha mandato le recensioni! Li aveva visti, e con grande attenzione. Era soprattutto curioso di sapere come avessi fatto ad ottenere i diritti per i brani di Jimi Hendrix in *Maledetto il giorno*».

Su Fellini ci sono pagine bellissime nel tuo libro, *La casa sopra i portici*. «I suoi film in bianco e nero - *Lo sceicco bianco*, *Il bidone*, *I vitelloni*, *Le notti di Cabiria* fino alla *Dolce vita* - sono forse i film che mi hanno segnato di più nella vita. Bergman l'ho studiato per dare l'esame di storia del cinema con mio padre (Mario, professore universitario, ndr). La prima volta mi ha pure bocciato, interrogandomi proprio sull'argomento che il giorno prima, sperando di corromperlo, gli avevo confessato di non aver studiato!». I gusti cinematografici di Verdone sono assai più sofisticati di quanto non penserebbero i coatti che lo abbordano per strada. Verdone ha creato personaggi immortali ispirandosi al popolo romano, ma oggi è sempre più difficile: «È tutto omologato, sono tutti uguali, dai tatuaggi ai capelli a cresta dei calciatori. È molto più complicato individuare un personaggio interessante. Tra l'altro io ho sempre e soltanto imitato quelli che mi stavano simpatici. Ora, più che ai tipi sono interessato ai temi. Ad esempio, la bulimia del consumo, questa disperata necessità di spendere. Un altro tema su cui si potrebbe lavorare è la mitomania, ma purtroppo è uno dei tanti argomenti sui quali i politici ci hanno tolto la parola di bocca». Chissà se il tema farà capolino in *La grande bellezza*, il nuovo film di Paolo Sorrentino che Carlo ha appena finito di girare assieme a Toni Servillo e a Sabrina Ferilli? Temiamo, però, che tu sia tenuto al riserbo... «No, in realtà no». Quindi? «Quindi vi dico che mi sono messo lì buono buono, ho osservato Sorrentino e ho imparato un sacco di cose. Ero molto incuriosito da come metteva le luci, da come disponeva gli attori, da come componeva un affresco che partendo da un copione molto buono darà vita sicuramente a un film importante. Era come osservare un atleta che sta giocando la partita della vita, e lo sa, per cui è sempre sul pezzo, non abbassa mai il livello di concentrazione. Ed essendo anche, in qualche misura, un film su Roma sono molto felice di avervi partecipato».

Va bene, Carlo, grazie. Sai qual è il modo migliore per chiudere la 73esima intervista? «No, qual è?». Ce l'hai 'na casa? «Bravo! E come diceva Sordi, e vattene a casa!».

ALBERTO CRESPI

Anni di piombo Torna la paura

Il film di Susanna Nicchiarelli dal romanzo di Walter Veltroni

Festival del Cinema
Il racconto si svolge in ambito universitario. E lo scrittore Erri De Luca torna sceneggiatore per un corto di montagna

GABRIELLA GALLOZZI
ggallozzi@unita.it

GLI ANNI DI PIOMBO RACCONTATI DA WALTER VELTRONI NEL SUO «LA SCOPERTA DELL'ALBA». Erri De Luca che torna sceneggiatore per un corto di montagna. Dopo l'apertura tra Giappone e Russia la seconda giornata del festival compie la sua incursione nel mondo della letteratura, dimostrando come lo scambio tra i due universi sia ormai una tendenza consolidata. Ma non sempre felice.

Annunciato come uno dei titoli più attesi, ieri

ha aperto la sezione Prospettive Italia - gemella del Controcampo veneziano - il film di Susanna Nicchiarelli tratto dal romanzo di Veltroni. Per la giovane regista dell'acclamato *Cosmonauta* - vero gioiellino - si è trattato di un film su «missione». È stata la Fandango di Domenico Procacci, infatti, ad averle affidato la trasposizione cinematografica de *La scoperta dell'alba*, riflessione «al telefono» sugli anni di piombo.

Con Margherita Buy, Sergio Rubini e la stessa Nicchiarelli in veste anche di attrice, il film ci riporta al clima di quegli anni in cui anche i professori universitari erano diventati bersagli da colpire. E proprio nell'ambito universitario si svolge tutto il racconto. Caterina, la protagonista è una docente di diritto che da bambina ha vissuto da vicino quella pagina nera della nostra storia: suo padre, anche lui insegnante universitario, è stato testimone dell'omicidio del preside della facoltà. Da lì è cominciata la paura, fino al giorno della misteriosa scomparsa del padre. Forse rapito dai brigatisti. Questo ha sempre creduto Caterina fino al giorno dell'incontro col figlio di una vittima.

Caos e biglietti troppo cari Intanto Mueller pensa a Mosca

La polemica Vendite in calo e accrediti in aumento, proiezioni spostate all'ultimo minuto: imbarazzi e tensioni

G.GA.
ROMA

CALO DEL 15% DEI BIGLIETTI VENDUTI MA CRESCITA DEL 30% DEGLI ACCREDITATI, DICONO DAI VERTICI DEL FESTIVAL DI ROMA. A rassegna appena cominciata le polemiche che hanno accompagnato questa settima edizione, la prima dell'era Mueller, non sembrano finire. Anzi.

La confusione sotto l'Auditorium di Renzo Piano regna sovrana. Proiezioni spostate in extremis. È accaduto ieri col film *Ali ha gli oc-*

chi azzurri piazzato all'ultimo in contemporanea con quello della Nicchiarelli. Altre aperte solo al pubblico pagante, con buona pace degli accreditati che si sono ritrovati respinti dalla security dopo una coda di una ventina di minuti.

Come è accaduto, sempre ieri, per *Benur* il film di Massimo Andrei che ha portato sul tappeto rosso centurioni romani e bighe, creando un rumoroso effetto circo, buono per ritrovare lo spirito della «festa» di popolo, così come fu pensata la kermesse capitolina alla sua

ma. Si proprio il figlio del collega di suo padre. Da qui comincia la sua personale ricerca della verità scavando nel passato. Attraverso un vecchio telefono, quello della casa al mare dove si trovava da bambina al momento dei fatti. Inaspettatamente, come una macchina del tempo, quel vecchio telefono le permette di entrare in contatto con la Caterina bimba. Di parlare con lei nel tentativo disperato di non far uscire di casa il padre proprio la sera della sua scomparsa. Tentando di cambiare il corso della storia. Proprio come in un film di fantascienza. Il dialogo interiore della protagonista che nel romanzo è elaborazione del passato e del lutto, nel film diventa pura narrazione realistica, attraverso una sceneggiatura che punta su momenti comici da macchietta. Una scelta che Susanna Nicchiarelli rivendica: «Il libro era troppo triste per il mio film, avevo bisogno di leggerezza - spiega -. Ne ho tratto un soggetto con Michele Pellegrini che Veltroni ha approvato e siamo andati avanti per la nostra strada». L'intenzione, spiega ancora la regista, era rifarsi «a certo cinema americano tipo *Ai confini della realtà*». Ma più che dare risposte, conclude, «o elaborare teorie *La scoperta dell'alba* parla della necessità dell'elaborazione di quel passato. Per me pubblica o collettiva va fatta con urgenza».

Abbinato al film, dicevamo, è passato anche il corto scritto da Erri De Luca, *Il turno di notte lo fanno le stelle*, firmato da Edoardo Ponti, figlio di Sophia Loren. Per lo scrittore una nuova incursione nel cinema con un cast internazionale: Natasja Kinski, Julian Sands e Enrico Lo Verso. Una storia ad alta quota di un uomo e una donna che, tornati alla vita dopo un'operazione a rischio, si promettono una scalata in vetta. Una sfida di montagna per ritornare ad una nuova esistenza. Lo scritto di Erri De Luca, con la sua consueta forza poetica, però, non regge nella traduzione in immagini. Mostrando anche in questo caso come la bellezza di un testo non sia la garanzia di riuscita per un film.

nascita. «Lo vedi che Mueller non ha cambiato nulla?» dicono i festivalieri che sciamano sotto i portici. «Io però il capolavoro non l'ho visto», ribattono i più scettici che si aspettavano il programma cinefilo. La doppia anima del Romafilmfest, insomma, è sempre l'argomento principale di dibattito. Ma anche quello del caro biglietti è molto gettonato.

Del resto, visti i tempi che corrono, come si fa a chiedere fino a 25 euro per un ingresso in sala Sinopoli? Mentre sulla passerella troneggiano i vecchi cimeli creati dagli artigiani di Cinecittà, nulla al festival dice dell'opera di dismissione degli storici studi messa in atto dal piano aziendale di Abete che del resto, con Bnl, è lo sponsor di riferimento della rassegna. Imbarazzi e tensioni crescono. E cosa succederà, poi, col cambio di amministrazione capitolina? Che farà Mueller entrato a Roma sul carro di Polverini e Alemanno? La voce più insistente lo darebbe già in partenza per Mosca, alla direzione del festival. Ma intanto Tarantino, annunciato fino all'ultimo, dov'è?

ORESTE PIVETTA
MILANO

POTREBBE DIVENTARE L'EROINA DI UN SUO ROMANZO, ANCHE SE PER ORA NON HA ALCUNA INTENZIONE DI SCRIVERLO: proprio lei, la dura, spigolosa, irredimibile, insuperabile signora Angela Merkel. Ken Follett la sente come un personaggio drammatico, scolpito da una vita divisa tra la Germania dell'Est, comunista, ai margini, meno ricca, chiusa a riccio, e la nuova Germania, opulenta, libera, pronta sempre a rivendicare una propria egemonia europea, soprattutto nei giorni di questa interminabile crisi. Difficile immaginare la «cancelliera», così monocorde all'apparenza negli atteggiamenti, nelle espressioni, così severa nei sentimenti, quanto lo è nel taglio delle giacche, eroina romanzesca. «Ma il suo profilo - obietta Follett - è interessante, la sua vita è un viaggio tormentato tra esperienze opposte». Tony Blair, no, invece? «Non ci siamo mai piaciuti - risponde Follett, uomo di sinistra e con una moglie ministro nel governo di Gordon Brown. Non ci siamo mai piaciuti anche se riconosco che ha fatto cose buone».

Per regalare alla Merkel l'eternità, Follett dovrebbe aggiungere un capitolo a *The century*, cioè il Novecento alle nostre spalle, progetto ambizioso, alla cui realizzazione manca poco però. Dopo *La caduta dei giganti*, dopo *L'inverno del mondo*, Follett ha già scritto trecento pagine del tomo che chiuderà il ciclo. La «prima bozza», dice Follett. Ma è già pronto il titolo, *The Edge of Eternity*, ai confini dell'eternità. Si arriva al 1989, caduta del Muro, quando s'alza il muro che separa Berlino e costringe dalla «parte sbagliata», a est, una famiglia, una delle tante le cui vicende s'intrecciano spericolatamente lungo decenni e migliaia di pagine.

Scusi, mister Follett, perché rinunciare a chiudere con un quarto titolo, ad esempio «Tramonto delle speranze» oppure «Crollo del capitalismo»? Le pare che questo ventennio sia stato povero di disastri?

«No. Il problema è che manca una conclusione. Non si intravedono punti di arrivo. Un romanzo deve presentarsi con un finale, mentre qui tutte le questioni sono aperte: la crisi, la recessione, gli equilibri internazionali, la minaccia nucleare, l'inquinamento e via...».

È vero e non è una bella cosa. «L'inverno del mondo» si apre negli anni dell'avvento del fascismo e del nazismo... All'Italia non fa cenno. Invece ci sono Hitler, la Germania, la Spagna e non manca una bella descrizione della presenza di gruppi violentemente razzisti in Inghilterra. Cerca i segni di una mentalità che consentì l'affermazione del nazismo. Quei segni li si possono riconoscere anche nella cultura d'oggi?

«Che vi siano in tanti movimenti che minacciosamente si ricollegano a quell'ideologia totalitaria è evidente. Ma è altrettanto evidente che si tratta di minoranze in un contesto di democrazia profondamente radicata. Questo è fondamentale. Quando mi chiedono se nella pretesa di leadership europea esercitata dalla Germania vi sia il rischio di una ripresa di quei sentimenti, rispondo sempre ricordando la forza della democrazia in quel paese. La Germania è un paese libero e democratico, che, nel suo benessere, non ha dimenticato il prezzo che ha dovuto pagare, dopo essersi piegato alla volontà di un regime totalitario. Se i tedeschi poi fanno la voce grossa con il resto dell'Europa in crisi, beh, non c'è da stupirsi: loro sono ricchi e pagano e pretendono di sapere come i loro soldi vengono spesi. Fossimo noi i banchieri d'Europa non ci comporteremmo in modo diverso».

Che valore attribuisce alla storia? Scrive ricostruendo la storia perché la storia insegna o semplicemente perché la storia le offre un intreccio che nessuna fantasia umana potrebbe immaginare?

«Per una ragione e per l'altra. Per l'intreccio certo, che arricchisce grazie alle vite e alle avventure di tanti personaggi di paesi diversi. Sono personaggi che talvolta si incontrano e che sempre consentono sguardi difforni, quanto difforme può essere lo sguardo di una persona come me, gallese di Cardiff, la cui cultura non è certo quella di un inglese di Londra. Certo che poi attribuisco anche un valore pedagogico al racconto della storia, nel senso che cerco di offrire ai miei lettori non solo un momento di intrattenimento ma anche un'occasione di apprendimento. Non mi piace la televisione. Mi auguro che ogni tanto qualcuno, attratto da quanto scrivo la spenga, apra un libro, legga coinvolto e leggendo vorrei che imparasse qualcosa...».

Tuttavia il suo rapporto con il cinema è stato importante e quello con la televisione s'è fatto intenso. «Pilastri della terra», è stato tradotto in una miniserie televisiva, e un altro romanzo «Mondo senza fine» è diventato il sequel, prodotto da Ridley e Tony Scott. Quali sono stati i suoi rapporti con Ridley e con Tony Scott (Tony è morto lo scorso agosto)?

«Ottimi, perché mi vanto di saper riconoscere dove finisce il lavoro del romanziere e dove comincia il lavoro del regista. Un conto è scrivere, un conto è raccontare per immagini. Sono stato varie volte sul set. In *Pilastri della terra* appaio pure in un cameo. Evidentemente recito così male che nessuno mi ha chiesto di ripetere la prova».

Torniamo a «L'inverno del mondo». Ha una memoria del dopoguerra?

«Ho sempre davanti agli occhi mio nonno quando mi narra del primo bombardamento su Cardiff. Era in un negozio, sentì le bombe, dovette precipitarsi in

Ken Follett

«The Century» n.2

Lo scrittore gallese in Italia per l'uscita di «L'inverno del mondo»



Lo scrittore Ken Follett FOTO VINCENZO CORAGGIO / LAPRESSE

L'intervista Il secondo capitolo della trilogia dedicata al Novecento dall'ascesa al potere di Hitler ci conduce fino alla guerra fredda: «La storia insegna e offre un intreccio più interessante della fantasia»

un rifugio. Quando l'attacco si concluse, uscì all'aperto e corse verso casa. Non sapeva nulla dei suoi, vide attorno macerie e cadaveri. La casa era rimasta intatta, i familiari erano sani e salvi. Niente mi ha più commosso e colpito quanto il racconto del nonno, il racconto della sua angoscia. Ho capito l'orrore che la guerra e le bombe generano nell'essere umano».

Ancora la storia. Quali sono le sue fonti?

«Ma intanto i testi specialistici. Quindi i film, in que-

CARTA E PELLICOLA

Il nuovo romanzo in libreria e in tv «Mondo senza fine»

Ken Follett, nato a Cardiff nel 1949. Celeberrimi alcuni suoi romanzi come «La cruna del lago» e «Codice Rebecca», grazie anche alle versioni cinematografiche. Il suo ultimo romanzo è il secondo della trilogia «The Century»: dopo «La caduta dei giganti», che si apre nel 1911, il giorno dell'incoronazione di Giorgio V nell'Abbazia di Westminster a Londra, è appena apparso il libreria «L'inverno del mondo» (Mondadori, pp. 956, euro 25), che dall'ascesa al potere di Hitler ci conduce sino alla guerra fredda. Dal suo «I pilastri della terra» è stato tratta una miniserie televisiva. Il sequel (ispirato dal romanzo «Mondo senza fine»), prodotto da Ridley e Tony Scott, diretto da Michael Caton-Jones, andrà in onda da stasera, domenica, per quattro sere, alle 21,10, su Sky Cinema1Hd.

SUL NOSTRO SITO UNITA.IT

Anche i suoi libri tra i 38mila titoli nell'ebook store de l'Unità

Troverete anche Ken Follett su ebook.unita.it, l'indirizzo giusto per scaricare 38.000 titoli in formato digitale: dai romanzi ai saggi, dai libri di studio ai manuali. Uno «store» fornitissimo che offre ai nostri lettori la possibilità di comprare, con un clic, tutti i

titoli che l'editoria italiana ha digitalizzato, grazie all'accesso alle quattro principali piattaforme Edigita, Mondadori, BookRepublic e Stealth. A disposizione libri assolutamente gratuiti o titoli in promozione allo 0,99% fino ai prezzi più alti per le novità che

nascono sia in cartaceo che in digitale. Formati e Pub, pdf o Mobi e possibilità di leggere i testi dove che sia, su computer, su smartphone, su tablet, su e reader. «l'Unità» è il primo quotidiano nazionale a offrire ai propri lettori questo servizio.

sto caso una rivista come *Life*, con i suoi straordinari reportage fotografici. Ne cito uno a proposito di Pearl Harbour: la raccolta di tutte le foto scattate durante l'ora dell'assalto giapponese. Un documento straordinario».

Anche i giornali possono esserlo. La manifestazione filonazista di Londra, nel '36, organizzata dalla British Union of Fascists è commentata attraverso i titoli e le cronache del «Daily Worker», il giornale dei comunisti.

«La battaglia di Cable Street. In questo caso mi ha aiutato un libro di una ventina d'anni fa che raccoglieva testimonianze dei superstiti protagonisti di quella giornata. Da lì ho appreso del saluto fascista di un poliziotto nel blindato, delle vetrine sfondate perché i manifestati democratici vi furono pigiati contro, delle barricate... I giornali, certo: aiutano a ricostruire non solo la cronaca, ma pure il costume dei tempi. Anche la pubblicità serve: i consumi documentano la condizione, le necessità, i desideri della gente. Poi le canzoni: la musica non s'ascolta in un libro, ma un titolo evoca già una atmosfera».

Due anni fa lei sottoscrisse, insieme con altri intellettuali, come Stephen Fry e Richard Dawkins, una lettera pubblicata dal «Guardian» contro la visita di Benedetto XVI nel Regno Unito...

«Credo che la violenza contro i bambini vada colpita duramente e credo soprattutto che quei bambini offesi vadano aiutati. La Chiesa invece s'è preoccupata di difendere se stessa, di proteggersi. Avrebbe dovuto e dovrebbe proteggere il bambino che ha subito la violenza».

Cento milioni di copie vendute. Non si resiste a Follett. L'hanno definita «quasi Tolstoj» oppure «Giuseppe Verdi d'oggi». Però molti la criticano perché è popolare. Verdi lo fu sommamente...

«Lusingato. Ho sempre amato la cultura popolare, dai film al rock & roll a James Bond. Mi auguro d'aver prodotto appunto culturale popolare. Non mi interessa vincere il Goncourt. Mi interessano i lettori».

U: L'ADDIO

Ciao Arminio uomo curioso

Si è spento Savioli, fu a lungo inviato del nostro giornale

Aveva 88 anni: partigiano e personaggio coltissimo. Un'enciclopedia vivente. Nei suoi viaggi per l'Unità aveva conosciuto Gheddafi, Guevara, Ho Chi Min, Arafat e naturalmente Castro

ROBERTO ROSCANI

ARMINIO SAVIOLI NON HA NEPPURE UNA VOCE SU WIKIPEDIA. EPPURE ERA IL PIÙ BRAVO. ERA, PERCHÉ È SCOMPARSO DOPO UNA DOLOROSA MALATTIA. AVEVA 88 ANNI E ALLE SPALLE UNA VITA TALMENTE FITTA DA SEMBRARE INCREDIBILE. Era stato a *l'Unità* dal 1946 alla pensione, continuando a scrivere e a collaborare fino all'inizio del nuovo millennio. Aveva scritto soprattutto di esteri, aveva conosciuto Fidel Castro, Arafat, Ho Chi Min, Gheddafi, Che Guevara, Moshe Dyan.

Era una enciclopedia: l'Africa, l'Asia, il Medio Oriente, le culture islamiche, le cose più strane lui le conosceva e le raccontava con un gusto tutto suo, con una lingua colorita e ricca, piena di rimandi popolari e colti. Arminio faceva parte di quell'*Unità* così strana e affascinante fatta di persone intelligenti e curiose, quasi snob, insieme a redattori che venivano dall'esperienza operaia. Un miscuglio unico e irripetibile.

Prima di approdare al giornale Arminio, insieme al fratello Aggeo (anche lui a *l'Unità*, critico teatrale e cinematografico enciclopedico e temutissimo) era stato un partigiano, meglio uno degli uomini del Gap romano che avevano partecipato all'attentato fallito al comando nazista dell'Hotel Flora, a quello di via Rasella. Si raccontava - per dare un'idea di chi fosse Arminio Savioli - che il suo compito era di coprire con un lancio di granate il commando che aveva colpito le SS lungo la discesa di via Rasella. Nella concitazione drammatica del momento, mentre sollevava la testa per lanciare la bomba si fermò ed esclamò: «Guarda che straordinario cielo c'è stasera». Non era lui a raccontarlo e non sappiamo neppure se sia andata così. Ma, a chi lo ha conosciuto sembra non solo realistico ma reale. Arrivati gli Alleati a Roma lui proseguì la sua Resistenza col Corpo dei Volontari della Libertà e partecipò alla liberazione delle città del Nord.

Dei suoi mille viaggi, delle interviste, delle conversazioni, dei racconti si potrebbe scrivere per pagine e pagine. Ce n'è uno che lo rese famoso nel mondo: l'intervista a Castro del 1961 in cui Fidel gli disse che la rivoluzione cubana poteva essere definita socialista. Su Internet ne trovate persino una versione in inglese tratta dal *New York Times* che la ripubblicò integralmente. È un capolavoro di giornalismo: intervista ironica, agitata, romanzesca ma politicamente ineccepibile, senza nessun timore reverenziale. Con Fidel che lo chiama Chico o «el Togliattiano» e si fa intervistare nel night di un albergo tra camerieri e ballerine che ascoltano e intervengono. Sembra Hemingway.

Me l'ha raccontata un paio di anni fa aggiungendogli un seguito. Pochi mesi dopo la pubblicazione dell'intervista ci fu lo sbarco degli anticastroisti alla Baia dei Porci. Lui era ancora in America Latina e il giornale lo rispedì a Cuba. «Mi accolsi all'aeroporto un ufficiale che mi doveva portare alla Baia dei Porci. «Tu sei l'italiano? Quello dell'intervista? Sta attento che se ti vede Fidel ti spara in testa». Lo disse ridendo ma capii che quella chiacchierata era un argomento caldo, che Fidel mi aveva usato per bruciare i tempi e, visti i risultati, qualche problema doveva averglielo creato».

Per tanti anni - finita l'epoca dell'inviato giramondo - aveva collaborato alle pagine degli este-

ri e della cultura. Gli si poteva chiedere di tutto, dalla recensione di un giallo (ricordo ancora quello che scrisse di *Gorky Park* di Martin Cruz Smith) ad una analisi della situazione internazionale.

Di qualunque cosa scrivesse prima si documentava nella sua ricchissima libreria (viveva con a moglie Franca e i figli Valentina e Lorenzo in una villetta al Villaggio dei Giornalisti che sembrava foderata di volumi) e sull'immane enciclopedia Britannica che consultava anche solo per suo piacere o per curiosità. Eccola la parola chiave: Arminio era una persona curiosa, aveva occhi aperti nessun filtro che gli impedisse di vedere le cose. Non che non avesse un suo punto di vista, anzi, ne aveva di condivisibili e no, aveva delle passioni fortissime ma tutto questo non gli faceva mai indossare il paraocchi ed era curioso anche delle opinioni degli altri. Aveva scritto di tutto, persino del matrimonio di Carlo e Diana d'Inghilterra, dell'elezione di Wojtyła, aveva scritto una biografia di Gheddafi e fatto uscire solo un paio di anni fa un libro scritto nei primi anni Ottanta il cui titolo è *Gengis Khan o Karl Marx?*, una riflessione sul dispotismo asiatico che aveva «infettato» l'Europa.

Alla fine Arminio se n'è andato, nessun sentirà più le sue chilometriche telefonate, né leggerà più i suoi articoli perfetti (non c'era mai una virgola da cambiare) che si «bevevano» d'un fiato. Già da un po' scriveva poco ma non aveva smesso di esser curioso. Aveva 88 anni ma fino a poco tempo fa riusciva a stupirsi e appassionarsi come un ragazzino nella sua casa fatta di libri e di gatti. Con la splendida moglie Franca e i figli Valentina e Lorenzo a cui va l'abbraccio di tutto il giornale.



Savioli a sinistra con il vice questore Barranco mentre segue il caso di Annarella Bracci uccisa nel 1950

L'intervista a Fidel uno scoop mondiale

Pubblichiamo uno stralcio dell'incontro col Lider Màximo realizzata in un night dell'Avana il 1° febbraio del 1961

ARMINIO SAVIOLI

«VUOI ASSOLUTAMENTE SCRIVERE CHE QUESTA È UNA RIVOLUZIONE SOCIALISTA? VA BENE SCRIVILO PURE non abbiamo paura di certe parole. Non dire, però, come fanno gli americani che qui c'è il comunismo perché il comunismo non c'è stato nemmeno in Russia dopo quarant'anni dalla presa del potere. Le borghesie nazionali? Scordatelo, scordatelo completamente ragazzo mio, che le borghesie nazionali possano ancora svolgere un ruolo rivoluzionario in America latina... Sì, mi sono formato sui libri di Marx e di Lenin prima ancora di dare l'assalto Cuartel Moncada, nel 1953. La società è divisa in classi, la lotta di classe, queste sono verità indiscutibili. No, gli americani non ci attaccheranno. L'imperialismo è morente, comunque. Può scegliere tra il suicidio e la morte naturale. Se attacca è il suicidio, la fine rapida e sicura. Se non attacca può sperare di vivere più a lungo...».

Trascrivo queste frasi tra le più significative che Fidel Castro mi ha detto questa notte durante una conversazione che ha avuto inizio alle due e si è conclusa alle 5.30 del mattino. Il primo ministro cubano mi aveva promesso un'intervista il 3 gennaio scorso durante un ricevimento al Palazzo presidenziale. (...) Il colloquio di questa notte, colloquio estremamente ampio, spregiudicato, cordiale è scaturito da una coincidenza. Ecco come.

All'una, dopo la mezza notte, me ne stavo nel night El Caribe al secondo piano dell'hotel



La prima pagina de l'Unità del 1961

Havana Libre. Quindici jazzisti, sei cantanti e dieci ballerine facevano il loro meglio per divertire otto clienti me compreso. La noia era terribile. All'una e mezza la porta di cristallo del night si è spalancata di colpo. (...) Nonostante il buio, ho riconosciuto le spalle massicce e un po' curve, l'alta statura e la barba nera rinascimentale di Fidel Castro. Mi sono avvicinato, ho acceso scortesemente un fiammifero e glielo messo sotto gli occhi. Era proprio lui.

«Comandante - ho detto - lei mi ha promesso un colloquio. Fissiamo subito un appuntamento».

«No chico (chico vuol dire ragazzo, e Fidel lo dice a tutti, almeno a tutti quelli che gli sono amici). No, per favore, odio gli appuntamenti. Siediti, bevi, fammi riposare un po', ne riparla-

mo domani». (...) Lo spettacolo continuava, noioso. Fidel Castro cortese applaudiva di tanto in tanto. Alle due si è alzato ed è uscito. (...) L'ho seguito.

«Comandante, l'intervista?»

«Chico, ci sono decine di giornalisti che aspettano...».

«Comandante, io sto aspettando da un mese».

«Ah sì, tu sei il comunista italiano, il togliattiano...».

Fidel Castro, sorride, allarga le braccia, alza le spalle (un gesto un po' timido che gli è abituale).

«Va bene, andiamo».

Andiamo nel Salone degli ambasciatori e ci sediamo ad un tavolo da conferenza sotto un lampadario enorme di un cattivo gusto indescrivibile. In quaranta persone ci circondano, cantanti mulatte, dai grandi occhi dipinti di nero e di azzurro, camerieri, croupier del casinò, delegati latino-americani...

«Comandante, qual è il carattere della Rivoluzione cubana?»

Fidel Castro sorride, accende un sigaro, lo rigira tra le piccole mani abbronzate, dalle unghie un po' sporche.

«Voi giornalisti avete la mania di definire, di inquadrare in schemi... Siete maledettamente dogmatici. Noi non siamo dogmatici... Comunque, vuoi scrivere che questa è una rivoluzione socialista? Scrivilo pure... Sì ma non abbiamo soltanto distrutto una dittatura abbiamo distrutto l'apparato statale borghese più imperialista la burocrazia, la polizia, l'esercito mercenario. Abbiamo abolito i privilegi annientando la classe latifondista, cacciando per sempre i monopoli stranieri, nazionalizzando quasi tutte le industrie, collettivizzando la terra. Stiamo lottando per liquidare definitivamente lo sfruttamento dell'uomo da parte dell'uomo e per costruire una società completamente nuova, con un contenuto di classe nuovo. Gli americani (i cubani dicono proprio questo per indicare gli statunitensi), gli americani e i preti dicono che questo è comunismo. Noi sappiamo bene che non lo è, comunque la parola non ci spaventa» (...)

GIUSEPPE MONTESANO

COMINCIAMO CON UN «EEK» O CON UN «POP»? O FORSE SCEGLIAMO TRA UN «GULP» E UN «ARGH»? O SIAMO INDECISI TRA UN «FIUUU» E UN «WOW»? MA È MEGLIO COMINCIARE DICENDO CHE SONO APPENA USCITI DUE LIBRI A FUMETTI: *Paperino e il mistero degli Incas* e *Topolino e la valle infernale*, e che si tratta di fumetti storici della Walt Disney, Paperino è disegnato da Carl Barks tra il 1948 e il 1949, e Topolino è il Mickey Mouse che Floyd Gottfredson creò a partire dal 1930: e li pubblica Rizzoli Lizard in splendide riproduzioni a colori e in bianco e nero che continueranno a uscire nei prossimi anni. E poi? Poi c'è il divertimento, la poesia dei balloon, e la musica: il ritmo del fumetto.

Il Topolino anni Trenta è strepitosamente libero e fantasioso: i disegni di Gottfredson sono influenzati dai cartoon, e ai disegni animati si ispira per il sovvertimento delle proporzioni e del realismo, per l'esplosività del montaggio e le sforbiate cariche di nonsense che sembrano la faccia a fumetti dei film dei fratelli Marx: prospettive sghembe come in un quadro cubista fatto per scherzo, punti di vista soggettivi trasposti nelle figure degli animali antropomorfi, immagini che si ingrandiscono e rimpiccioliscono non seguendo le leggi ottiche ma inseguendo le leggi emotive e surreali del racconto. E poi la colonna sonora, impossibile da non sentire, tra clarinetti rochi e sax ruggenti, tra contrabbassi densi e tromboni cupi, fra trombe secche e tom-tom africani, tra pianini strimpellanti e cornette giocattolose, una musica che potrebbe essere quella dell'orchestra di Jelly Roll Morton, il Doctor Jazz di cui nessuno mai seppe la vera età; ma potrebbe anche essere quella della cornetta di King Oliver, il maestro di Satchmo, insieme al giovane Louis Armstrong a improvvisare nei tre minuti concessi dai dischi dell'epoca; o forse, a tendere meglio l'orecchio, arriverebbero il clarinetto creolo di Dodds e quello ebbro di Bechet, e i colpi di humour schizzati dal pianoforte e dalla voce di Fats Waller si mescolerebbero con i rulli per pianola di James P. Johnson e Eubie Blake, in una festa del ritmo che corrisponde in musica alla vitalità di salti e sincopi di questo Topolino anni Trenta.

Il topo di Disney-Gottfredson abita in campagna e nelle cittadine del Sud dell'America, appare solo a tratti sullo sfondo dei grattacieli e viaggia tra deserti e West ancora selvatici, e concentra nella sua mobilità frenetica e ridente un'immagine dell'età del Jazz che nessun'altra forma forse riesce ancora a darci, rimescolio di nevrosi e idillio, di freschezza e selvatichezza, di Mississippi e blues, qualcosa che somiglia un po' a un Dos Passos pop e infantile che invece di puntare al cuore della Modernità nera facesse emergere la spumosa e divertita frizzantezza che non è mai stata vera, e di cui Woody Allen ha scritto per tutta la vita l'elegia. E che bellezza il bianco e nero del Topo di Gottfredson, e le sue invenzioni continue, vive

Paperi e Topi

Una saga cartoon dagli anni 30 ai 50 scandita (virtualmente) dal jazz

Ripubblicate da Rizzoli Lizard le prime celebri avventure dei personaggi disneyani con il Mickey Mouse a firma di Floyd Gottfredson e il Donald Duck con i suoi parenti pennuti creato da Carl Barks

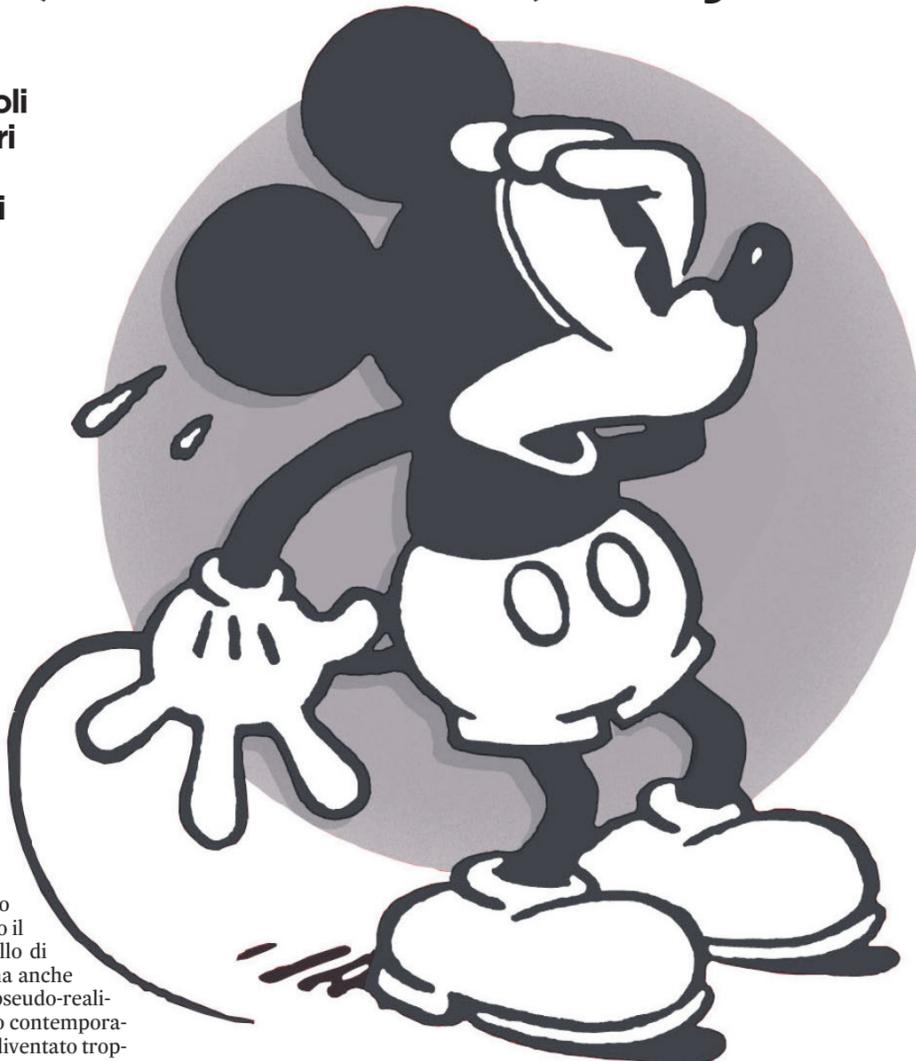
Un Topolino «antico» sulla copertina delle storie Rizzoli-Lizard Sotto Paperino e i nipoti in Perù

come una pasta lievitante di inchiostri, espressive e sorprendenti come collages surrealisti, giocosamente impossibili come devono essere i sogni infantili e come erano il circo, la febbre dell'oro e il monello di Charlot: un divertimento, certo, ma anche una lezione a troppo realismo o pseudo-realismo in cui va arenandosi il fumetto contemporaneo, colpito dal morbo dell'essere diventato troppo adulto e forse troppo serio.

E passando dal Topo di Gottfredson al Paperino di Barks il passo è grande, sono quasi vent'anni, è cambiato tutto, c'è stata una guerra atroce, la musica ora si appresta a essere il jazz colto e in guanti gialli di Dave Brubeck, e mentre Charlie Parker ispira Pollock il fumetto al più ascolta Benny Goodman e il suo swing dolcemente cullante: e dolce è il Paperino di Barks, teneramente assurdo e molto più infantile del Topo del 1930: evidentemente nel 1948 e in un dopoguerra lunghissi-

mo era necessario il relax, e i giocattoli. Ma i giocattoli di Barks conservano ancora l'atmosfera che è l'anima del fumetto, l'oscillare tra improbabilità e dissennatezza, che in Barks si manifesta nell'uso di un'ironia gentile ma pervasiva, attraverso un disegno che volutamente sfuma i colori e le forme, e con una sequenzialità narrativa apertamente romanzesca. E questi fumetti erano prodotti di massa, opere di una cultura pop che non sapeva ancora di essere pop, produzioni che andavano su un mercato ma che nel mercato portavano una goccia di follia ora dolce ora appena

un po' amara, ma ancora con uno spazio per lo sgambetto e le torte in faccia a prendere in controtempo la cultura del potere. Oggi ci chiniamo su questi fumetti come sulle rovine della Modernità, macerie che un Benjamin non disprezzerebbe e che lasciano scorgere nelle sconessioni dei loro salti logici se non la libertà almeno il desiderio di libertà, quello che sembra mancare a noi figli del Contemporaneo. Ma chissà! Diamo i Topi e i Paperi ai figli di oggi, li leggano o li strappino, che importa? È strappando e ricucendo che si inventa il futuro.



LA STORIA

Il bravo Floyd disegnava e Disney firmava...

«Topolino nella valle infernale» è una storia a fumetti Disney pubblicata a strisce sui quotidiani americani nel 1930 ed è la seconda storia a fumetti in assoluto di Topolino e la prima realizzata da Floyd Gottfredson (Walt Disney ne sceneggiò la prima parte). Assumendolo Disney assicurò che avrebbe disegnato le strisce solo per qualche settimana ma in realtà Gottfredson disegnò le strips per 45 anni e mezzo, dal 1930 al 1975. Nonostante il suo grande contributo nel successo delle storie, a Gottfredson non venne mai permesso di firmare le strips con il suo nome: la firma era sempre tassativamente Walt Disney. «Paperino e il mistero degli Incas» (Lost in the Andes!) è una storia di Carl Barks, creata il 21 ottobre 1948 e pubblicata per la prima volta nell'aprile del 1949. I personaggi principali sono Paperino e Qui, Quo, Qua. Questa storia, un classico di Barks, è posta regolarmente al 1° posto nella classifica delle 100 migliori storie secondo l'«Inducks»

Riscrivi l'Italia.



**Primarie del Centrosinistra. Dal 4/11 iscriviti,
il 25/11 scegli il tuo Presidente del Consiglio**

Italia.
BeneComune

come si vota



1. Possono partecipare alle Primarie tutte le elettrici e gli elettori in possesso dei requisiti previsti dalla legge e coloro che compiono **18 anni entro il 25 novembre**, i cittadini europei residenti in Italia e i cittadini di altri paesi in possesso di regolare permesso di soggiorno e **carta d'identità**



2. **Dal 4 al 25 novembre** è possibile sottoscrivere l'Appello "Italia.BeneComune" e iscriversi all' Albo degli elettori. All'atto dell'iscrizione, dopo aver versato un contributo di 2 euro, si riceve il certificato di **elettore del centrosinistra**.



3. Ci si può registrare on line al sito **www.primarieitaliabene comune.it**. Stampa il **modulo** e recati presso l'ufficio elettorale per completare la registrazione.



4. Il giorno delle primarie per votare si deve presentare un documento d'identità, la tessera elettorale ed il certificato di elettore del centrosinistra. Si vota il 25 novembre **dalle ore 8.00 alle ore 20.00**.



5. Si può votare solo nel seggio collegato al numero della propria sezione elettorale, quella dove si vota abitualmente. Si può votare **un solo candidato**.



6. Trova il tuo seggio elettorale sul sito: **primarieitaliabene comune.it**
Per studenti e lavoratori fuori sede che vogliono votare, tutte le info su **www.primarieitaliabene comune.it/studenti-e-lavoratori-fuori-sede**

U:TV

I cavilli elettorali la tattica di Casini e quella del governo

FRONTE DEL VIDEO

MARIA NOVELLA OPPO

SCOPPIA L'APPLAUSO A SCENA APERTA QUANDO BERSANI (RIPRESO DA TUTTE LE TV e mandato in onda da tutti i tg) finalmente attacca il leader Udc con la battuta: «Casini morirà di tattica». Quasi che la tattica fosse un virus e non la linea Maginot di tanta politica attuale, nella quale ognuno sembra limitarsi a difendersi. Anche se non si capisce bene che cosa ci sia da difendere nella bruttissima temperie in atto. Ma Casini si mostra comunque soddisfatto, per non essersi sottomesso-dice- a Berlusconi prima e a Bersani poi. Anche se, la sua decisione di votare oggi insieme a Berlusconi (o a quel che resta di Berlusconi) una nuova pessima legge elettorale, dopo aver votato, sempre con Berlusconi, anche lo schifoso porcellino di Calderoli, francamente sembra difficile da lodare come atto di indipendenza. Mentre Grillo urla al colpo di stato, che sarebbe ordito addirittura per impedirgli di andare al

potere. Eppure dicono che i cittadini normali non ne possono più di sentir parlare di cavilli elettorali, mentre lo stipendio (beato chi ce l'ha) cala, i disoccupati crescono e i figli imbiancano senza aver trovato un posto di lavoro. Infatti, centinaia di migliaia di aspiranti insegnanti parteciperanno al concorso indetto da un governo di professori che sembrano odiare la scuola, quella pubblica almeno, cui hanno imposto nuovi tagli. E ogni giorno si diffonde la voce che i docenti già in cattedra, per far quadrare i dannati conti, dovranno lavorare (gratis) parecchie ore in più; ma poi in tv appare il ministro che nega e promette. E la tattica di far balenare il peggio assoluto, perché poi quello che passa sembri il meno peggio. Ma attenzione, perché, come dice Bersani, di tattica si può anche morire. E tutti i partiti lo stanno dimostrando.

METEO

A cura di Meteo.it

Oggi
NORD: maltempo anche forte sulle aree centro-orientali; qualche schiarita sul Piemonte dal pomeriggio.
CENTRO: rovesci e temporali diffusi e forti tra Toscana e Lazio; fenomeni più deboli e irregolari a Est.
SUD: nubi irregolari e tempo asciutto salvo qualche piovasco la sera sulla Calabria ionica e Est Sicilia.
Domani
NORD: rovesci e temporali sul Friuli; qualche pioggia tra Veneto ed Emilia Romagna, più sole altrove.
CENTRO: molte nubi ovunque con piogge e rovesci diffusi, più intensi su Toscana, Lazio e Est Sardegna.
SUD: tempo asciutto e con ampie schiarite salvo più nubi e qualche piovasco sull'area ionica.



RAI 1	RAI 2	RAI 3	RETE 4	CANALE 5	ITALIA 1	LA 7
<p>21.30: Terraribelle - Il nuovo mondo Serie TV con A. Favella. Elena, il Lupo insieme agli altri circensi hanno organizzato uno spettacolo per liberare Giulia.</p>	<p>21.00: N.C.I.S. Serie TV con M. Harmon. "Una notte a Baltimora": l'incendio in un magazzino rivela la mancanza di documenti top secret della Marina.</p>	<p>21.30: Pronto Elisir Speciale Airc Rubrica con M. Mirabella. Torna l'appuntamento annuale con i giorni della ricerca sul cancro, in studio ospiti dello spettacolo.</p>	<p>21.30: The Peacemaker Film con G. Clooney. In una sperduta regione della Russia lo scontro tra due treni provoca un'esplosione nucleare.</p>	<p>21.21: Io & Marilyn Film con L. Pieraccioni. Gualtiero è stato lasciato dalla moglie. Partecipa ad una seduta spiritica e invoca Marilyn Monroe.</p>	<p>21.25: Archimede - La scienza secondo Italia 1 Rubrica con N. Torielli. Esperimenti casalinghi e documentari esclusivi per scoprire i misteri della natura.</p>	<p>21.30: Atlantide Documentario con G. Mauro. La presentatrice, con il contributo di M. Tozzi, ci accompagnerà a scoprire i misteri del nostro pianeta.</p>
<p>06.30 UnoMattina in famiglia. Rubrica 09.35 MixItalia. Attualità 10.00 Linea Verde Orizzonti. Rubrica 10.30 A Sua immagine. Rubrica 10.55 Santa Messa dalla Cattedrale di Termoli. Evento 12.00 Recita dell'Angelus da Piazza San Pietro. Religione 12.20 Linea verde. Attualità 13.30 TG 1. Informazione 14.00 Domenica In... l'Arena. Talk Show. Conduce Massimo Giletti. 16.30 TG 1. Informazione 16.35 Domenica In - Così è la vita. Talk Show. Conduce Lorella Cuccarini. 18.50 L'Eredità. Gioco a quiz 20.00 TG 1. Informazione 20.35 Rai Tg Sport. Informazione 20.40 Affari Tuoi. Show. Conduce Max Giusti. 21.30 Terra ribelle - Il nuovo mondo. Serie TV con Anna Favella, Rodrigo Guirao Diaz, Lando Buzzanca. 23.35 Speciale Tg1. Informazione 00.30 TG 1 - NOTTE. Informazione 00.36 Che tempo fa. Informazione 00.55 Cinematografo Speciale Festival del Cinema di Roma. Rubrica 02.10 Sette note. Rubrica</p>	<p>06.30 Rai Educational - Real School. Documentario 07.00 Cartoon Flakes Week End. Cartoni Animati 09.00 Battle Dance. Show. Conduce Alessandra Barzaghi. 09.55 Erreway. Serie TV 10.10 Ragazzi c'è Voyager. Documentario 10.50 A come Avventura. Documentario 11.30 Mezzogiorno in Famiglia. Show. Conduce Amadeus, Laura Barriales, Sergio Frisica. 13.00 Tg2 giorno. Informazione 13.45 Quelli che aspettano... Rubrica 15.40 Quelli che. Show. Conduce Victoria Cabello. 17.05 Tg2 - L.I.S. Informazione 17.10 Rai Sport Stadio Sprint. Informazione 18.10 Rai Sport 90° Minuto. Informazione 19.35 Cops - Squadra Speciale. Serie TV 20.30 TG 2. Informazione 21.00 N.C.I.S. Serie TV con Mark Harmon, Micheal Weatherly, Pauley Perrette. 21.45 Hawaii Five-0. Serie TV 22.35 La Domenica Sportiva. Informazione 01.00 TG 2. Informazione 01.20 Rai Parlamento Telegiornale. Informazione 01.25 Protestantesimo. Rubrica</p>	<p>06.55 Wind at my back. Serie TV 07.40 Il postino suona sempre due volte. Film Drammatico. (1946) Regia di Tay Garnett. Con Lana Turner. 09.30 L'ispettore Derrick. Serie TV 10.15 Rai Educational Scatole Cinesi: La Cina vista dall'Italia. Rubrica 10.45 TGR Estovest. 11.05 TGR Mediterraneo. 11.30 TGR RegionEuropa. 12.00 TG3. Informazione 12.25 TeleCamere - Salute. Informazione 12.55 Rai Educational. Rubrica 13.25 Passepartout. Reportage 14.00 TGR Regione. / TG3. Informazione 14.30 In 1/2 h. Attualità 15.00 TG3 - L.I.S. Informazione 15.05 Alle falde del Kilimangiaro. Rubrica 19.00 TG3. / TGR Regione. Informazione 20.00 Blob. Rubrica 20.10 Che tempo che fa. Talk Show. Conduce Fabio Fazio. 21.30 Pronto Elisir Speciale Airc. Rubrica. Conduce Michele Mirabella. 23.25 TG3 edizione Flash Linea Notte. Informazione 23.30 TGR Regione. Informazione 23.35 Boris. Serie TV 00.40 TG3. Informazione 00.50 TeleCamere Speciale Elezioni USA. Informazione 01.40 Fuori Orario. Cose (mai) viste. Rubrica</p>	<p>06.30 Tg4 - Night news. Informazione 06.50 Media shopping. Shopping Tv 07.20 Vita da strega. Serie TV 08.20 Doc - Arrampicatori sociali. Documentario 09.20 Magnifica Italia. Documentario 10.00 S. Messa. Religione 11.00 Le storie di viaggio a... Rubrica 11.30 Tg4 - Telegiornale. Informazione 12.00 Pianeta mare. Reportage 13.07 Donnavventura. Rubrica 14.00 Tg4 - Telegiornale. Informazione 14.40 Ieri e oggi in TV. Show 14.47 Gioco d'amore. Film Drammatico. (1999) Regia di Sam Raimi. Con Kevin Costner. 16.55 Downton Abbey. Serie TV 18.55 Tg4 - Telegiornale. Informazione 19.35 Il comandante Florent. Serie TV 21.30 The Peacemaker. Film Thriller. (1997) Regia di Mimi Leder. Con George Clooney, Nicole Kidman, Marcel Iures. 23.35 Terra!. Conduce Toni Capuozzo. 00.35 I Bellissimi di Rete 4. Rubrica 00.40 Syriana. Film Spionaggio. (2005) Regia di Stephen Gaghan. Con George Clooney, Matt Damon, Christopher Plummer.</p>	<p>07.55 Traffico. Informazione 07.57 Meteo 5. Informazione 08.01 Tg5 - Mattina. Informazione 08.50 Le frontiere dello spirito. Rubrica 10.00 Circle of Life. Serie TV 11.00 Benvenuti a tavola - Nord vs Sud. Serie TV 11.55 Melaverde. Rubrica 13.00 Tg5. Informazione 13.40 L'Arca di Noè. Rubrica 14.00 Domenica Live. Show. Conduce Barbara D'Urso. 18.50 Avanti un altro! Gioco a quiz 20.00 Tg5. Informazione 20.40 Striscia la domenica. Show. Conduce Ezio Greggio, Michelle Hunziker. 21.21 Io & Marilyn. Film Commedia. (2009) Regia di L. Pieraccioni. Con Leonardo Pieraccioni, Luca Laurenti, Rocco Papaleo. 23.20 Il giudice Mastrangelo 2. Serie TV 01.31 Tg5 - Notte. Informazione 02.01 Striscia la domenica. Show 02.42 Un amore americano. Film Commedia. (1992) Regia di Piero Schivazappa. Con Brooke Shields, Carlo Delle Piane.</p>	<p>07.00 La vita secondo Jim. Serie TV 07.50 Cartoni Animati. 10.45 Campionato Mondiale Motociclismo - Gara G.P. C. Valenciana Moto3. Sport 12.00 Studio Aperto. Informazione 12.15 Campionato Mondiale Motociclismo - Gara G.P. C. Valenciana Moto2. Sport 13.05 Sport Mediaset - XXL. Rubrica 14.00 Campionato Mondiale Motociclismo - Gara G.P. C. Valenciana MotoGP. Sport 15.55 Moose un alce in famiglia. Film Fantasia. (2005) Regia di Ben Verbong. Con Mario Adorf. 17.40 Tutto in famiglia. Serie TV 18.30 Studio Aperto. Informazione 19.00 Ritorno al futuro. Film Fantasia. (1985) Regia di Robert Zemeckis. Con Michael J. Fox. 21.25 Archimede - La scienza secondo Italia 1. Show. Conduce Niccolò Torielli. 00.20 La maledizione di Komodo. Film Horror. (2004) Regia di Jim Wynorski. Con Tim Abell. 02.00 PokerMania. Show. Conduce Giacomo Valenti, Luca Pagano. 02.50 Studio Aperto - La giornata. Informazione 03.05 Media Shopping. Shopping Tv</p>	<p>06.55 Movie Flash. Rubrica 07.00 Omnibus. Informazione 07.30 Tg La7. Informazione 10.00 Ti ci porto io. Rubrica 11.25 Ti ci porto io... in cucina con Vissani. Rubrica 11.35 Josephine, ange gardien. Serie TV 13.30 Tg La7. Informazione 14.05 Puerto Escondido. Film Commedia. (1992) Regia di G. Salvatores. Con Diego Abatantuono. 16.25 The District. Serie TV 17.55 Movie Flash. Rubrica 18.00 L'ispettore Barnaby. Serie TV 20.00 Tg La7. Informazione 20.30 In Onda. Talk Show. Conduce Nicola Porro, Luca Telese. 21.30 Atlantide. Documentario Conduce Greta Mauro, Mario Tozzi. 23.40 Omnibus Notte. Informazione 00.40 Tg La7 Sport. Informazione 00.45 Movie Flash. Rubrica 00.50 Ad alto rischio. Film Avventura. (1981) Regia di Stewart Raffill. Con James Brolin, Anthony Quinn. 02.40 La7 Doc - Leonardo Da Vinci. Documentario</p>
SKY CINEMA 1HD	SKY CINEMA FAMILY	SKY CINEMA PASSION	CARTOON NETWORK	DISCOVERY CHANNEL	DEEJAY TV	MTV
<p>21.00 Sky Cine News. Rubrica 21.10 Mondo senza fine. Serie TV 22.50 L'amore all'improvviso - Larry Crowne. Film Commedia. (2011) Regia di Tom Hanks. Con Tom Hanks Julia Roberts. 00.35 Christmas in Love. Film Commedia. (2004) Regia di Neri Parenti. Con C. De Sica M. Boldi, S. Ferilli.</p>	<p>21.00 Cars 2. Film Animazione. (2011) Regia di J. Lasseter, B. Lewis. 22.50 Piramide di paura. Film Avventura. (1985) Regia di B. Levinson. Con N. Rowe A. Cox. 00.50 Il signore dello zoo. Film Commedia. (2011) Regia di F. Coraci. 02.35 Mondo Senza Fine. Rubrica</p>	<p>21.00 The Dancer. Film Drammatico. (2000) Regia di F. Garson. Con M. Frye G. Whitt. 22.40 Will Hunting - Genio ribelle. Film Drammatico. (1997) Regia di G. Van Sant. Con M. Damon B. Affleck. 00.50 Amici, amanti e.... Film Commedia. (2011) Regia di I. Reitman. Con N. Portman A. Kutcher.</p>	<p>18.05 Ben 10: Omniverse. Serie TV 18.30 Ben 10 Ultimate Alien. Cartoni Animati 18.55 Transformers: Prime. Serie TV 19.20 Gomiti Nature Unleashed. Cartoni Animati 19.50 Ninjago. Serie TV 20.05 Lo straordinario mondo di Gumball. Cartoni Animati 20.30 The Regular Show. Cartoni Animati</p>	<p>18.00 Monkey Garage. Documentario 19.00 Top Gear: Speciale 007. Documentario 20.00 La febbre dell'oro. Documentario 21.00 Superhuman Project. Documentario 22.00 Marchio di fabbrica. Documentario 23.00 MythBusters. Documentario 00.00 River Monsters. Documentario</p>	<p>19.00 Lincoln Heights. Serie TV 20.00 Loem Ipsum - Best Of. Attualità 20.30 Freaks 2. Serie TV 21.00 Lady Killer. Film Drammatico. (1933) Regia di Roy Del Ruth. Con Margaret Lindsay, James Cagney. 23.00 Deejay chiama Italia - Remix. Attualità</p>	<p>18.30 Calcatori - Giovani Speranze. Docu Reality 19.20 Modern Family. Serie TV 21.10 Il Testimone. Reportage 23.00 Diario di una Nerd Superstar. Serie TV 00.40 Girls. Serie TV 01.20 Skins. Serie TV</p>

IN BREVE**IL CASO****In vendita la casa di Giuseppe Verdi**

● Palazzo Orlandi a Busseto, dove Verdi convisse tre anni con la cantante Giuseppina Strepponi prima di sposarla, sarebbe in vendita. Morti gli ultimi eredi la dimora «dello scandalo» è adesso sul mercato.

LA MOSTRA**Il libro? Un oggetto d'arte**

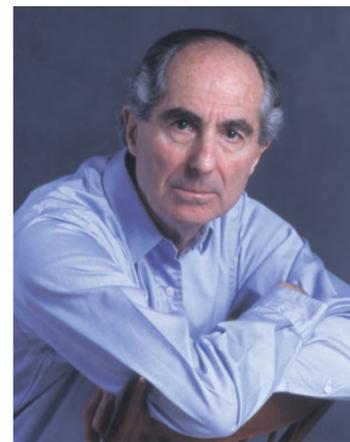
● Il libro come oggetto d'arte, indipendentemente dal contenuto. Non tanto o non solo come mezzo di trasmissione di un testo, ma anche e piuttosto come elemento da celebrare per la propria materialità. È questo il concetto alla base della rassegna «Come un racconto», che si è aperta ieri a Udine. Una mostra e un festival (con incontri e dibattiti) biennale, visibile fino al 7 dicembre, che raccoglie le opere di autori provenienti da tutta Italia, cimentatisi con la realizzazione di un «libro d'artista».

30 ANNI DI MOMIX**Il meglio della danza in «ReMix» a Roma**

● È un appuntamento che per la Filarmonica romana è una tappa «obbligata» da molti anni, ma stavolta la compagnia americana di danzatori-acrobati guidata dal «mago» Pendleton ha 30 anni di carriera da festeggiare. All'Olimpico di Roma dal 13 novembre arriva così un mosaico di lavori cesellando in «ReMix» il meglio del loro repertorio. Si va dalla prima sorprendente *Momix Classics*, alla strepitosa *Bothanica*, e in esclusiva per due nuove creazioni, fra cui *Baths of Caracalla*, omaggio alla città di Roma.

LETTERATURA**Philip Roth, addio ai romanzi**

● Philip Roth ha rimesso la penna nel cassetto. Basta con i romanzi. Basta con la scrittura. Il più famoso autore vivente della letteratura americana ha deciso di chiudere con quello che per decenni è stato il suo mestiere. «Scrivere mi è difficile. *Nemesis* sarà il mio ultimo libro», ha confidato lo stesso Roth a una rivista francese passata sotto il radar negli Usa, parlando del suo ultimo romanzo breve, uscito nel 2010. La conferma dell'editore Houghton and Mifflin. Roth, che ha 79 anni, ha al suo attivo oltre 25 romanzi.



Lo scrittore Philip Roth



I dipinti preistorici sulle pareti della grotta

L'enigma di Lascaux

La grotta con i dipinti preistorici ricostruita in 3d

La «cappella Sistina» della preistoria è di nuovo visibile e permette di confrontare le visioni dei sapiens all'arte di oggi

LUCA SEBASTIANI
PARIGI

LA SECONDA GUERRA MONDIALE ERA IN CORSO E LE TRUPPE TEDESCHE AVEVANO GIÀ OCCUPATO LA FRANCIA. All'inizio di settembre, nel 1940, quattro ragazzi si aggiravano scioperati nella valle della Vézère quando d'improvviso il loro cane s'infilò in un cunicolo all'inseguimento di un coniglio. I giovani, in cerca d'avventura, lo seguirono e si trovarono davanti gli imponenti cavalli al galoppo, i cervi e i tori policromi tratteggiati tra 18mila e 20mila anni fa dagli uomini sapiens del paleolitico superiore. Si trattò di una scoperta miracolosa, del ritorno alla luce della grotta di Lascaux, che per la magnificenza delle sue volte dipinte venne subito ribattezzata la «cappella Sistina della preistoria».

Il ritrovamento fece clamore e numerosi si recarono in Dordogna. Tra i primi ad arrivare anche Pablo Picasso, che dopo esser riemerso dalle caverne esclamò meravigliato: «Finalmente ho trovato il mio maestro!». La ricerca del maestro della modernità terminava così al cospetto dell'enigma

estetico della grotta di Lascaux. Ma cosa può accomunare l'arte moderna con quella dell'origine? Oggi capire lo stupore che suscitò il rinvenimento delle pitture rupestri è più difficile. E i battenti della grotta chiusero nel 1963 per salvaguardare l'opera preistorica. Ora però, prima che approdi oltre Atlantico e poi in giro per il mondo, è possibile rivivere l'esperienza di Picasso visitando a Bordeaux Lascaux 3, riproduzione a grandezza naturale della grotta. Un falso, certo, ma almeno si possono avvicinare le visioni dei sapiens e quello che Picasso intendesse dire.

Cosa si può dire allora di questi misteriosi dipinti di Lascaux? Si tratta di un bestiario di figure che allora popolavano la valle, tratteggiate con sicurez-

...

Picasso affascinato da quelle pitture vecchie di 20mila anni disse: «Finalmente ho trovato il mio maestro!»

za realistica e emananti una grande vitalità. Una cavalcata energica di cavalli al galoppo, cervi in gruppo, bovini e tori. Evidentemente però la sola lettura realistica non esaurisce il senso di ciò che è stato dipinto nella profondità oscura del tempo. Anche solo in considerazione della presenza nella grotta di una specie di liocorno tratteggiato nei pressi dell'entrata, e per la totale assenza di figure umane se si eccettua l'uomo dell'impervia sala detta del «pozzo», infantilmente stilizzato e con un viso da uccello.

Molti esperti ritengono che i dipinti abbiano una funzione propiziatoria per una caccia florida, che servano cioè a far presa sulla forza estranea della natura per mezzo della magia. Altri però credono che non tutto in Lascaux possa essere ridotto ad un fine utilitario, che laggiù ci sia molto di più. Qualcosa che conserva delle origini il momento aurorale della nascita contestuale dell'uomo, del sacro e dell'arte come congedo da un'animalità ormai lontana. Georges Bataille, tra i primi ad arrivare in Dordogna nel 1940, e che nel mistero estetico delle caverne trovò l'anello mancante della sua antropologia, l'ha scritto molto bene nel suo *Lascaux ou La naissance de l'art*. L'uomo del pozzo dimostra per lui il chiasmo che si è prodotto nella storia dell'uomo tra l'animalità e l'umanità. Mentre oggi l'uomo si afferma negando la propria origine animale relegandola nel tabù dell'animalità, ai tempi di Lascaux, all'origine, era l'uomo che provava vergogna della propria umanità dissimulandola sotto una maschera animale. L'originalità umana era vissuta cioè come un tragico distacco dalla propria natura profonda: perciò sacralizzata nell'animale prima di divenire, più tardi, sacrificabile. Il congedo dall'immanenza sacra dell'animale per entrare in un tempo consegnato alla sovranità del futuro e della ragione pratica del lavoro, avviene però solo con il primo atto veramente umano, cioè, per Bataille, col gesto artistico: libero, disinteressato, senza altra finalità se non quella del dispendio e della trasgressione di un ordine profano. Per questo Picasso, risalito alla superficie dopo l'immersione di Lascaux, disse che in fondo noi moderni «non abbiamo inventato nulla». Perché la trasgressione nell'arte delle leggi che ci determinano, l'immaginazione della libertà, apparve già col nostro primo vero fratello, l'uomo di Lascaux.

Ma ora ha vinto solo Obama?

**STORIA E ANTISTORIA**

BRUNO BONGIOVANNI

● **OBAMA HA VINTO. LA MAGGIORANZA, NETTA PER QUEL CHE RIGUARDA I GRANDI ELETTORI, MA NON VASTISSIMA PER QUEL CHE RIGUARDA I VOTI POPOLARI, HA, CON MAGGIORE PRUDENZA, RINNOVATO LA FIDUCIA AL PRESIDENTE USCENTE.** Ora, tuttavia, il vincitore delle elezioni del 2012 non è più il giovane idealista del 2008, sospinto nell'azione politica dall'entusiasmo dei concittadini e dell'opinione pubblica mondiale (pur sempre ancora a lui favorevole), bensì un capo di governo imbrigliato nei tagli alle spese e dunque con minor forza per governare. Proprio le più ridotte aspettative potrebbero però, questa volta, giocare a favore di Obama. Roosevelt arrivò alla presidenza dopo tre anni e mezzo di grande depressione. Non poteva che migliorare la situazione. Obama ci arriva adesso, mentre perdura una depressione diversa e meno grave, con il suo secondo e ultimo mandato. E non si dimentichi che si decise solo nel 1951, con il XXII emendamento, che i mandati dovevano essere non più di due. FDR ne aveva avuti quattro, l'ultimo dei quali durato pochi mesi a causa della sua morte. Venuto a conoscenza della quale Goebbels ebbe ancora il tempo di brindare con l'ultima bottiglia di vino francese rimastagli a Berlino. Ma ora ha vinto solo Obama? O anche la topografia politica degli Usa? Ci sono infatti stati che sono ormai democratici e stati che sono repubblicani. E stati in bilico tra i due partiti: l'Ohio, la Florida, la Virginia, ecc. Sono questi pochi - 8 su 50, o meno - che decidono. E l'America politicamente è una e duale. Furono del resto i padri costituenti che optarono per i grandi elettori. Per tre ragioni. 1) Per salvaguardare l'elitismo ed evitare la democrazia popolare. 2) Per creare una repubblica antitetica alla tirannia di massa della monarchia britannica. 3) Per dare vita alla configurazione federale e far sì che chi vota il presidente possa votarlo non solo in quanto americano, ma soprattutto in quanto newyorchese, virginiano, ecc. Così sono ancora gli Usa.

Troppo facile Juve a valanga

Sei gol al Pescara: Giovinco Quagliarella e Asamoah in rete

A Pescara la squadra di Conte vince con sei gol Tripletta per l'attaccante napoletano. I punti sull'Inter ora salgono a quattro

MASSIMO DE MARZI
PESCARA

DOPO IL POKER CALATO CONTRO IL NORDSJAEELAND, IL PRIMO SET DI PESCARA. CON LA TRIPLETTA DI QUAGLIARELLA E CINQUE RETI SEGNATE GIÀ PRIMA DELL'INTERVALLO. Chi si aspettava che la Juve potesse subire il contraccolpo psicologico della sconfitta subita nella sfida con l'Inter è rimasto deluso: in tre giorni la formazione di Alessio e Conte ha dato dimostrazione di grande forza e salute, sommergendo gli avversari di turno.

Certo, non si trattava di avversarie di prima fascia, con limiti evidenti e difese quanto meno ballerine, ma la Juve è stata cinica e spietata nel saper sfruttare la sua superiorità tecnica. Come era successo nell'impegno di Champions, i bianconeri (per l'occasione in maglia nera) sono partiti a razzo, trovando quasi subito il vantaggio. In Europa era stato Marchisio ad aprire le danze, ieri sera è toccato al capocannoniere Vidal, che aveva segnato (in fuorigioco) già sabato scorso contro l'Inter. Ma se i nerazzurri avevano avuto la forza e la qualità di gioco per saper ribaltare la situazione, il Pescara così come era successo al Nordsjælland ha fatto da tappeto.

La squadra di Stroppa (espulso per proteste e ora - malgrado le smentite del patron Sebastiani - a rischio esonero, visto lo scarso feeling con il pubblico abruzzese), incassato il 2-0 di Quagliarella, ha avuto una fiammata, durata cinque minuti, in cui ha dato la sensazione di poter riaprire la partita o quantomeno di non andare incontro a una durissima punizione: palo di Quinterno su punizione, possibile rigore a favore, prima che Cascione mettesse alle spalle di Buffon. Ma le velleità del Pescara sono state subito riposte nel cassetto dopo che Asamoah, su iniziativa dello scatenato Quagliarella, ha firmato il 3-1 (in sospetto fuorigioco) con una spettacolare rovesciata. A quel punto la Juve ha capito che conveniva spingere a fondo per non correre rischi, tanto più che la difesa avversaria si apriva davanti agli attaccanti bianconeri come le acque del Mar Rosso di fronte a Mose'. Così, in rapida successione, sono arrivati il quarto gol di Giovinco e la cinquina di Quagliarella, che nella

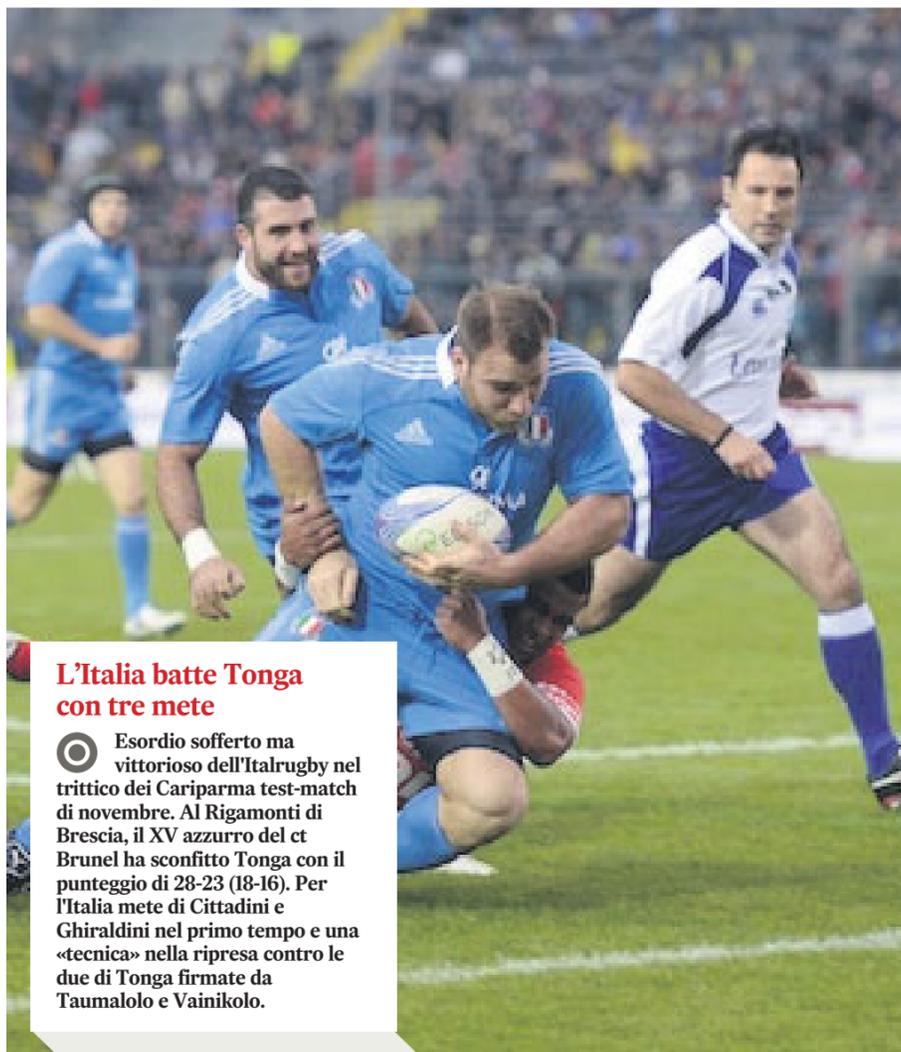
ripresa ha trovato anche il terzo acuto personale, prima che la squadra di Alessio e Conte evitasse di infierire.

L'unica nota stonata di una serata in cui, a parte un paio di amnesie difensive (con Marchisio che si è dovuto produrre in un salvataggio sulla linea per evitare il secondo gol del Pescara), alla Juve è riuscito tutto fin troppo facile, è stato il cartellino giallo rimediato da Pirlo. Il regista, diffidato, salterà così la sfida di sabato prossimo contro la Lazio e a questo punto bisognerà recuperare alla causa il talentuoso ma indisciplinato Pogba, ieri escluso dalla lista dei convocati per essere arrivato tardi a due allenamenti.

Per non correre rischi, nella ripresa la Signora ha poi sostituito Chiellini, altro diffidato, per evitare di arrivare all'impegno della prossima settimana senza un'altra pedina fondamentale. La qualità della rosa bianconera è comunque tale che, almeno in Italia, pur mancando del famoso top player, in ogni ruolo c'è un'alternativa di buonissimo livello. Però, per non correre rischi, a Pescara Alessio e Conte hanno quasi rinunciato a fare turnover, dimostrando di non sottovalutare il Pescara. Forse i tecnici bianconeri hanno anche ragionato sul fatto che non avranno impegni infrasettimanali, anche se da lunedì avranno una dozzina abbondante di giocatori prestati alle nazionali di mezzo mondo. E chissà se fra questi ci sarà anche Fabio Quagliarella, che si sta candidando per tornare in maglia azzurra, dopo la tripletta di ieri, che ha fatto seguito al gol in Champions e a quello del mercoledì precedente contro il Bologna.

L'ex attaccante napoletano si sta confermando il più prolifico tra gli uomini del reparto offensivo della Juve, tanto che ieri sera nessuno si è accorto che mancava Vucinic. «Quaglia» non è un fuoriclasse, ma ha qualità tecniche, gioca sia da prima che da seconda punta, non è egoista: possibile che, dopo due mesi in cui la Signora cambiava quasi sempre la sua coppia d'attacco, Quagliarella possa conquistare una maglia da titolare, anche se Giovinco ha fatto bene sia a Pescara che prima in Europa. Beato chi può permettersi questi problemi, vorrebbe averli Stroppa...

...
Affamati: dopo la sconfitta con l'Inter i bianconeri stanno sommando goleade, dopo la quaterna in Champions



L'Italia batte Tonga con tre mete

Esordio sofferto ma vittorioso dell'Italrugby nel tritico dei Cariparma test-match di novembre. Al Rigamonti di Brescia, il XV azzurro del ct Brunel ha sconfitto Tonga con il punteggio di 28-23 (18-16). Per l'Italia mete di Cittadini e Ghiraldini nel primo tempo e una «tecnica» nella ripresa contro le due di Tonga firmate da Taumalolo e Vainikolo.

Il Cagliari di Sau si perde sul più bello Il Catania si salva

Is Arenas è quasi ultimato, e ospita due squadre dalla classifica superiore alle attese: sardi migliori, ma sterili

GIANNI PAVESE
CAGLIARI

CAGLIARI E CATANIA HANNO DA ONORARE UNA BELLA CLASSIFICA, COSTRUITA CON PRESTAZIONI CONVINCENTI. QUELLA RESTA: LO ZERO A ZERO NON MACCHIA L'ANDATURA, E NON AGGIUNGE PARTICOLARE FASCINO. L'Europa resta lontana e forse è meglio così: sono altre le cose da pensare e i traguardi da centrare. Meglio volare bassi e continuare a fare punti, magari in quella zona tranquilla che Cagliari e Catania sembrano meritare.

I sardi fanno di più, il fattore campo è per una volta "pieno" in quanto lo stadio Is Arenas è ormai quasi completamente aperto (a parte la tribuna centrale, che Cellino ha comunque garantito ai giornalisti), ma gli attaccanti sono i più mediocri in campo, anche se l'impegno e la velocità del giovane Sau meriterebbero di più: è lui stesso ad avere le occasioni migliori, una nel finale del primo tempo, l'altra nell'avvio della ripresa, ma si perde sul più bello e trova davanti un Andujar che non si sgomenta. Scena muta invece per Nenè, e anche per Pinilla e Ibarbo, subentrati ai titolari nella ripresa. Poca roba anche Gomez (un tiraccio, alto) e Doukara, che rimpiazzava Bergessio: mobile, felpato, atletico, ma inconcludente. Barrientos si è visto solo in un superbo assist volante per Doukara.

Con i difensori superiori agli attaccanti, il pareggio senza reti resta un'opzione probabile, soprattutto se nessuno dei centrocampisti riesce ad

avvicinare la porta né in corsa, né con i tiri da fuori area: l'unica manovra che ha liberato al tiro un esterno è stata del Catania, con Marchese che però ha impattato di lieve collo esterno, quando invece serviva un colpo d'interno per trovare il palo lontano. In pratica, i siciliani si sono spenti lì, ed era appena il ventesimo minuto, limitandosi per il resto ad una partita di rimessa, lontana però dalla sua cifra e dal suo stile, e infatti uscita fuori un po' troppo avara, anche se dopo la vittoria robusta contro la Lazio era importante dare continuità ai risultati.

Meglio il Cagliari, allora, che incassa il quinto risultato utile nella gestione Pulga-Lopez (una sola sconfitta, a Firenze) epperò deve cominciare seriamente a considerare di riportare fra i titolari Pinilla e Ibarbo, e cercare da loro rendimento e pericolosità. Le seconde linee hanno fatto bene, e dato il massimo: non sembrano avere più effetto. Sau è un talento che va gestito, non si può chiedere lui di prendersi l'Isola sulle spalle. Pinilla ha in dote carisma e gol: servono. Da risolvere anche l'effettiva resa di Nainggolan: come trequartista, accende poche luci. Come faticatore è meglio Ekdal, che corre meglio e copre più campo anche in avanti. Come regista, quasi è doppione di Conti. Ma queste sono re- criminationi adulte, da squadra sazia, che già ha messo dapparte molti punti e guarda davanti. Pulga e Lopez sono stati bravi a serrare la difesa, inviolata in 4 esibizioni su 6 della loro gestione: questo è un fatto e fa la differenza perché pochissime squadre hanno questa qualità di annullare l'avversario. E la tattica - anzitutto, per tutti ma a maggior ragione per chi lotta nelle zone difficili - è saper leggere gli avversari, e complicare loro la vita. Poi, se Pinilla torna a fare il centravanti (zero gol in dodici partite: un lusso), il Cagliari potrà marciare serenamente verso un campionato da metà classifica.

IL DERBY

Zeman e la differenza: «Tifosi della Roma più caldi: nelle amichevoli in 40mila»

La migliore Roma della stagione nella partita più sentita dell'anno. Zdenek Zeman ci crede. Nel derby contro la Lazio, il tecnico boemo si aspetta quella prestazione che Totti e compagni ancora non sono riusciti a fornire. «Quale partita vorrei rivedere giocare? Nessuna, penso che la squadra possa fare meglio, e mi auguro che lo faccia per il derby. La cosa che finora ci è mancata è la continuità nei 90 minuti, la concentrazione - sottolinea l'allenatore - Abbiamo lavorato per affrontare l'avversario al meglio». Rientrerà De Rossi, mentre uno tra Tachtsidis, Florenzi e Bradley resterà a guardare. «La mia vigilia è stata normale - assicura Zeman, che ne ha già vissuti da tecnico di entrambe le squadre - e sono stato bene alla Lazio e sto bene qui: la Roma sicuramente ha una tifoseria più calda, più appassionata. Si è visto anche quest'anno: alla nostra prima amichevole erano in 40 mila, alla partita della Lazio in 500, penso che c'è differenza».

LOTTO SABATO 10 NOVEMBRE

Nazionale	70	39	9	35	90
Bari	25	13	72	70	47
Cagliari	44	48	78	89	67
Firenze	24	39	82	80	64
Genova	18	54	79	61	75
Milano	27	43	61	26	8
Napoli	14	79	85	52	58
Palermo	45	18	9	7	26
Roma	18	70	58	56	21
Torino	88	43	54	20	50
Venezia	8	81	68	42	69

I numeri del Superenalotto					Jolly	SuperStar
1	34	46	51	60	75	23
Montepremi	2.425.566,16				5+ stella	€ -
Nessun 6 Jackpot	€ 20.610.177,05				4+ stella	€ 54.294,00
Nessun 5+1	€ -				3+ stella	€ 2.358,00
Vincono con punti 5	€ 36.383,50				2+ stella	€ 100,00
Vincono con punti 4	€ 542,94				1+ stella	€ 10,00
Vincono con punti 3	€ 23,58				0+ stella	€ 5,00

10eLotto	8	13	14	18	24	25	27	39	43	44
	45	48	54	70	72	78	79	81	82	88



PER TUTTI NOI C'È CONTO ITALIANO

**SCOPRILO IN FILIALE
E SCEGLI QUELLO GIUSTO PER TE**

www.contoitaliano.it



**MONTE
DEI PASCHI
DI SIENA**
BANCA DAL 1472

www.mps.it